

ANNO IX

FEBBRAIO 1953

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO 8

Pubblicazioni speciali a cura della Rivista Militare

Gen. PAOLO SUPINO

ASPETTI DELLA GUERRA MODERNA

Il volume, in 8°, di 300 pagine, è messo in vendita a L. 600 per gli abbonati e a L. 1.000 per i non abbonati.

Chi desidera acquistarlo dovrà inviare all'Ufficio Amministrazione della « Rivista Militare », via San Marco 8, Roma, tale somma non mediante versamento sul c/c postale, ma per mezzo di assegno bancario o vaglia postale, indicando il preciso recapito.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale SIRO BERNARDI

Arti Grafiche « S. Barbara » di Ugo PINTARD - Via Pompeo Magno, 29 - Roma

Sommario

	Pagina
Esito del concorso a premi per l'anno 1952	109

ARTICOLI

Gen. di div. GIUSEPPE MANCINELLI: Il generale Umberto Utili .	111
Gen. di brig. PIETRO MELLANO: Strategia alleata e suoi errori nel 2° conflitto mondiale	114
Gen. di div. ATTILIO QUERCIA: Note sull'organizzazione dei campi d'arma di fanteria	128
Magg. del genio MARIO SASSI: Problemi pratici connessi con l'impiego delle mine e dei campi minati	141
Col. med. GIACOMO MAZZENGA: Il servizio sanitario nell'ambito di una armata in guerra	154
Magg. d'amm. PIETRO DE GIORGIO: Ancora della « Cassa ufficiali »	183
Ten. col. d'art. RENZO GIULIANO: Ancora sui grafici per il tiro con i mortai da 81: i grafici definitivi	201

SPECOLA

Orizzonti - Panorama - Gamma	213
--	-----

RECENSIONI

Storia delle fanterie italiane - EDOARDO SCALA	218
Il dramma del maresciallo Cavallero - CARLO CAVALLERO	220
Nuove speranze in un mondo che cambia - BERTRAND RUSSELL	222
Il Codice dell'Esercito - AMEDEO GIANNINI e FRANCESCO VALORI	224
Forces de la France - WEYGAND	225
L'équipement des territoires français d'outre-mer - MINISTÈRE DE LA FRANCE D'OUTRE-MER	227
Un morto fra noi - LEO LONGANESI	228

alla vita, il Suo pensiero tornava incessantemente fra i soldati, anelando di poter riposare in mezzo ai valorosi Caduti del Corpo Italiano di Liberazione, nel Cimitero di Montelungo, uguagliato ad essi nella morte, in una comune tomba di Soldato.

Egli aveva inoltre l'indefinibile prestigio che ottiene senza sforzo la fiducia completa dei subordinati, premessa di obbedienza sicura e di sostanziale collaborazione.

Il Suo ascendente era fatto di superiorità intellettuale, di cultura professionale non comune e di studio appassionato del problema specifico. Era fatto infine di ferrea volontà che si manifestava nella chiarezza delle decisioni e degli ordini, attraverso la parola suadente e trascinatrice, con la presenza costante e con l'esempio. Egli poteva chiedere tutto ai Suoi uomini, perchè sapeva chiedere tutto a se stesso.

Chiunque abbia avuto la ventura di essergli vicino, ricorderà sempre quella Sua strana inimitabile eloquenza che sapeva commuovere e convincere e trascinare, nella quale il paradosso si sposava alla logica più ferrea, il pensiero più eletto sboccava nella barzelletta salace, mentre una fede quasi mistica scintillava attraverso le parole e s'imponeva trasmettendosi agli ascoltatori.

Una non comune esperienza di comando, in pace e in guerra, (prima guerra mondiale, Africa Orientale, seconda guerra mondiale in Albania, in Russia, nella guerra di liberazione) e la conoscenza più estesa dello scibile militare, maturato attraverso lo studio e la riflessione, avevano condotto la Sua personalità militare a perfezionarsi e ad emergere.

La naturale inclinazione al ragionamento costruttivo trovava solida base nella nozione storica, nella conoscenza perfetta delle dottrine di ogni tempo e di ogni paese, nella memoria quasi plastica del terreno riconosciuto e studiato in ogni dettaglio. Ma il travaglio della preparazione rigorosa, lungi dal mortificarlo, non faceva che esaltare l'impulso dell'ispirazione artistica cui, in definitiva, Egli si affidava per la risoluzione del problema contingente.

La Sua via non fu scevra di ostacoli, chè il Suo carattere rudemente franco ed alieno dagli accomodamenti con la propria convinzione e soprattutto con la propria coscienza non poteva che provocare degli urti, talvolta violenti. Potè apparire in qualche occasione insofferente, in qualche concezione rivoluzionario. In realtà era e fu sempre disciplinatissimo nella sostanza, anche quando amava assumere atteggiamenti formalmente eterodossi e sul terreno concettuale la fama di rivoluzionario gli proveniva soprattutto da un atteggiamento dialettico cui amava attenersi nell'esposizione e nell'appassionata discussione

delle idee, che affidava impetuosamente alle argomentazioni estremiste o al paradosso.

Ho detto poc'anzi che Egli anelava alla ricerca della soluzione ottima, in ogni problema. Debbo precisare: il Suo concetto fondamentale era che in campo militare, di fronte ai sempre nuovi problemi che l'evoluzione incessante della situazione propone, ci si debba affidare piuttosto all'empirismo che ai procedimenti sistematici e pertanto, sotto questo punto di vista, la soluzione ottima sia da ritenere quella che di volta in volta, e nelle determinate circostanze del momento, si offre come la migliore. Non esiste l'ottimo assoluto; esiste il meglio riferito alla situazione istantanea, e suscettibile pertanto di continuo perfezionamento.

Nella Sua concezione, come ho già accennato, lo studio più approfondito della scienza militare, nelle sue varie branche, e l'applicazione indefessa, dovrebbero dunque costituire la premessa indispensabile per affinare e disciplinare il senso artistico dei comandanti, sviluppandolo verso una comune espressione, così da raggiungere la pratica integrazione degli sforzi individuali, nella ricerca di questo « meglio » istantaneo, indefinibile e variabile.

Non credo che l'affetto per l'Amico scomparso mi faccia velo se affermo che abbiamo perduto in Umberto Utili un grande Generale, dirò anzi un grande Italiano. Gli uomini e il destino non hanno voluto che Egli, dopo aver raggiunto rapidamente il grado massimo della scala militare, assurgesse a posti di più singolare responsabilità.

Uomini e destino si erano facilmente accordati sul Suo nome, nell'ora della nostra più dura miseria, dopo la disfatta, quando alla Sua mano sicura ed al Suo cuore affidarono la Bandiera della Patria perchè, con un pugno di uomini, la riportasse a sventolare nel cielo della gloria. In quell'ora fatale, sul nome del generale Utili si giocarono i destini della Patria ed Egli misurò senza tremare tutto il peso della responsabilità che gli veniva accollata.

Il Comandante prestigioso seppe risuscitare la fede nel cuore degli uomini che, dopo il crollo immane, dubitavano di se stessi e della Patria; il Generale avveduto e valoroso seppe guidarli sugli obiettivi assegnati. La prova era vinta; le tombe dei Caduti del Corpo Italiano di Liberazione segnano la via della riconquista della nostra dignità nazionale.

Fra quelle tombe riposeranno prossimamente le spoglie mortali del Comandante. Con quei Caduti si intrattiene, in fraterna comunità di spirito, l'anima eletta del Combattente.

Strategia alleata e suoi errori nel 2° conflitto mondiale

Gen. di brig. PIETRO MELLANO

In un precedente studio (1) ho fatto cenno degli errori commessi dalla strategia germanica nel corso del 2° conflitto mondiale e delle loro ripercussioni sull'esito del conflitto stesso. Ed ho concluso affermando che la guerra, intesa come realizzazione degli scopi politici, non è stata vinta neppure dalla coalizione avversaria, o meglio dalle potenze anglo-sassoni, che pur avendo stravinto sul piano militare sono state battute sul piano di concreta realizzazione degli scopi del conflitto.

E' opportuno innanzi tutto precisare che la strategia militare, in passato sintesi pressoché esclusiva della parte più elevata e complessa dell'arte della guerra, non costituisce oggi che una branca, per quanto fondamentale, di quella strategia generale originata dal carattere di totalitarità dei conflitti moderni. Si deve oggi parlare di una strategia politica, militare, economica, industriale, finanziaria, fuse armonicamente in una strategia generale o totale. La responsabilità di concezione e attuazione di tale strategia sovrasta la personalità dei Capi militari e risale al potere politico, impersonificato normalmente (nei regimi democratici) dal Capo del Governo assistito da un Comitato ristretto di Ministri (o Gabinetto di Guerra).

Per il 3° Reich, gli errori, in 1° piano, della strategia militare, connessi alle deficienze dell'azione politica, sono stati gli elementi determinanti del disastroso esito del 2° conflitto mondiale.

Nel campo opposto, gli errori, in 1° piano, della strategia politica, connessi alle deficienze della strategia militare, possono definirsi le cause essenziali del mancato conseguimento degli scopi di guerra del mondo occidentale in lotta col germanesimo.

1. - La tragedia della Polonia.

Il 14 marzo 1939 la Germania realizzava il nuovo colpo di mano sulla repubblica cecoslovacca, in attuazione di quella politica dello « spazio vitale » che aveva per fine immediato di ricollocare il germanesimo sui confini già tenuti dalla Germania di Guglielmo II e dall'impero asburgico.

Era giunto il momento della liquidazione della partita con la Polonia. Inghilterra e Francia ritennero indispensabile di porre un argine decisivo agli obiettivi nazisti. Il 23 marzo la Gran Bretagna si dichiarava risolta ad opporsi con tutti i mezzi ad ulteriori minacce e pressioni contro Nazioni indipendenti. Il 1° luglio la Francia, seguita pochi giorni dopo dall'Inghilterra, affermava che un eventuale tentativo germanico di modificare lo statuto di Danzica avrebbe avuto il significato di un « *casus belli* ». Il 23 agosto, a Mosca, si verificava il clamoroso colpo di scena del patto di non aggressione russo-tedesco. Due giorni dopo, la firma di un trattato di mutua assistenza tra Inghilterra e Polonia, che garantiva reciproco, immediato appoggio in caso di aggressione da altra Potenza europea ad una delle due parti, costituiva decisivo incitamento alla Polonia a resistere di fronte alle aspirazioni del 3° Reich fino alle estreme conseguenze.

Il dado era tratto ed il colossale incendio sull'Europa stava nuovamente per divampare.

Il 1° settembre le truppe germaniche entravano in territorio polacco. Nella giornata del 3, dopo l'invio di un *ultimatum* in cui si chiedeva al Governo tedesco il ritiro delle truppe penetrate in territorio polacco, Inghilterra e Francia si dichiaravano in stato di guerra col Reich.

Incominciava l'agonia, breve agonia, della giovane e valorosa Repubblica Polacca.

La situazione di evidente grave inferiorità dell'organismo bellico polacco nei confronti di quello del potente vicino, accoppiata alla disastrosa posizione strategica non lasciavano dubbi sull'esito dell'urto. Di fronte alla valanga di ferro e fuoco scatenatasi con una violenza inaudita da terra e dal cielo sulle forze polacche, queste avrebbero forse potuto prolungare di qualche giorno la resistenza attenendosi ad una difensiva strategica in posizione centrale appoggiata all'ostacolo dei grandi fiumi. Le forze disponibili vennero invece disseminate lungo l'immensa frontiera, in condizioni di essere avvolte fin dall'inizio dalle armate tedesche operanti da Nord (Prussia Orientale), da ovest (saliente della Posnania) e da Sud (Slovacchia). La sorte del valoroso

(1) *Strategia tedesca e suoi errori nel 2° conflitto mondiale* (R.M., novembre 1952).

esercito polacco era segnata però inesorabilmente dal primo momento e se un dubbio soltanto poteva sussistere sulla durata della tragica ed impari lotta anch'esso veniva a cessare allorché il mattino del 17 settembre le truppe sovietiche irrompevano a loro volta in territorio polacco, alle spalle dei resti dell'esercito e dell'eroica guarnigione di Varsavia che ancora si battevano disperatamente.

Il grande dramma del popolo polacco si avviava alla sua dolorosa conclusione.

Ed intanto cosa avveniva ad Occidente?

Mentre il destino della Polonia era già segnato dalla fulminea morsa concentrica delle Armate tedesche, il Consiglio Supremo interalleato confermava la ferma decisione della Francia e dell'Inghilterra di dare alla repubblica alleata tutta quanta l'assistenza che era in loro potere dare. Ma dinanzi al mondo colmo di stupore, mentre era in pieno sviluppo il travolgente assalto alla Polonia, gli eserciti schierati sulle linee Maginot e Sigfrido rimanevano immobili a fronteggiarsi ed appena qualche timido volo di ricognizione alleato si spingeva sui vicini lembi di suolo tedesco.

Il 9 ottobre, Lloyd George ammetteva francamente: «dobbiamo prendere su di noi una larga parte delle responsabilità. Quando la guerra scoppiò non venne svolta alcuna azione che potesse avere un apprezzabile effetto sulla condotta dell'attacco tedesco. Che cosa si sarebbe potuto fare? Si sarebbe potuto almeno aiutare la Polonia con un contrattacco aereo per obbligare l'Alto Comando germanico a ritirare i suoi aerei dalla Polonia per combattere ad Occidente».

In realtà, gli Alleati occidentali rimasero inerti, colle armi al piede, perché l'apparato bellico era ben lungi dal potersi misurare col potente ed agguerrito avversario. Un deciso attacco francese in settembre alla linea Sigfrido, presidiata da poche forze, avrebbe forse consentito un temporaneo successo. Ma cosa sarebbe avvenuto in ottobre di fronte all'accorrere delle vittoriose e strapotenti — per forza ed armamento — forze germaniche dalle pianure polacche? La tragedia francese del maggio 1940 avrebbe probabilmente avuto, in anticipo di qualche mese, il suo inesorabile corso.

Ed allora si deve dedurre che la strategia politica degli alleati occidentali aveva commesso un fatale errore decidendo di passare all'azione di forza quando lo strumento bellico che doveva attuarla era ancora ben lontano (come lo dimostreranno presto i successivi eventi) dal poter reggere il confronto coll'agguerrito avversario.

La politica di riarmo, ormai in pieno sviluppo, dopo i colpi successivi del nazismo a Vienna e Praga, richiedeva ancora tempo per colmare le lacune del precedente lungo periodo di impreparazione bel-

lica. Di fronte soprattutto al colpo di scena del patto di amicizia e non aggressione dell'agosto 1939 tra Germania e Russia, un'accorta strategia politica avrebbe dovuto tentare ogni via possibile di compromesso per la soluzione della vertenza tedesco-polacca, anche a costo di incassare ancora qualche dolorosa rinuncia. La parola d'ordine era di guadagnare tempo ed il regime nazista non aveva d'altronde nessun desiderio di entrare in lotta aperta col mondo occidentale quando il suo fine ultimo, sbandierato apertamente da tanti anni dal suo Capo era di risolvere il problema dello spazio vitale tedesco ad oriente.

Può anche darsi che la tragedia polacca si sarebbe egualmente realizzata, ma rimane il fatto che la politica occidentale nulla ha fatto per cercare di evitarla. Passando all'azione di forza quando non erano ancora in grado di affrontarne le conseguenze con mezzi adeguati, le Nazioni Occidentali hanno accelerato inconsciamente il divampare del nuovo colossale incendio su tutta l'Europa e ben presto toccherà ad esse di sopportarne, in condizioni di inferiorità, tutte le conseguenze.

Ma la strategia politica della Francia e Gran Bretagna non aveva commesso soltanto un grosso errore per la questione polacca in quel tragico agosto 1939. Essa si era prestata nel contempo al sottile gioco di Mosca che aveva mire ben più ampie di quelle racchiuse nell'obiettivo immediato di riconquista del territorio polacco già in possesso dell'impero zarista. L'abile ed accorta strategia politica sovietica aveva visto infatti nel patto concluso con Berlino il mezzo sicuro, non solo per spingere la Germania al nuovo colpo contro la Polonia, ma per provocare la guerra fra Berlino e gli Stati capitalisti dell'Occidente. E questa guerra, Mosca sperava fosse lunga, logorante, tale da esaurire militarmente ed economicamente gli avversari in campo. La Russia sovietica avrebbe così avuto tutto il tempo per potenziare l'Armata Rossa in modo da poter lanciare questa a momento opportuno verso Occidente, per imporre alle dissanguate nazioni capitaliste le forze congiunte del credo comunista e dell'espansionismo slavo.

Il dittatore sovietico aveva dato un primo ed eccellente saggio di strategia politica ed altri, migliori forse, ne darà in seguito a quelli che diverranno suoi alleati. Nel «doppio giuoco» tentato da Berlino e Mosca aveva trionfato l'astuta politica sovietica, anche se gli eventi assumeranno poi un corso alquanto diverso per effetto del rapido, imprevisto collasso francese, che porrà troppo presto l'Armata Rossa di fronte alle vittoriose armate germaniche.

La giovane ed inesperta repubblica polacca era rimasta vittima della sua disgraziata posizione geografica, della sua miope politica sciovinista e dell'errata strategia dei suoi alleati occidentali non commisurata nei mezzi agli scopi da conseguire.

2. - La tragedia della Francia.

All'indomani della rapida e travolgente vittoria sui campi della Polonia, l'offerta di pace del Reich veniva respinta dalle Potenze Occidentali. Il vecchio leone britannico era lento a destarsi dal suo letargo, ma una volta entrato in azione appariva, come sempre, tenace e deciso a perseguire fino in fondo i suoi scopi. Ne conseguiva logica la previsione che la valanga germanica non avrebbe tardato molto a rovesciarsi sulla fortezza occidentale, essendo questione di vita o di morte per la Germania risolvere al più presto la partita ad ovest per affrontare quindi, in una decisiva lotta ad est, il problema del raggiungimento dei suoi fondamentali e mai celati scopi di guerra.

La Francia del 1939 e 1940 non era più la Nazione che nell'agosto 1914 si era lanciata contro il nemico ereditario a testa bassa, animata dal desiderio di « *revanche* » e dal violento spirito offensivo della dottrina allora in vigore. Tutta la Nazione aveva ben presente l'amaro, incancellabile ricordo delle terribili perdite subite nel precedente conflitto e questo stato d'animo era stato ben espresso da Daladier all'inizio del conflitto quando aveva affermato che i Capi responsabili sarebbero stati avari del sangue francese.

La costruzione della linea « *Maginot* » e la dottrina bellica, imperniata sull'assoluto predominio del fuoco in attacco e nella difesa, erano la palese espressione della volontà del popolo francese di evitare una nuova ecatombe come quella toccata alla gioventù francese nel precedente conflitto.

Quando si consideri anche soltanto la rilevante superiorità numerica della popolazione germanica nei confronti di quella francese, la costruzione della « *Maginot* » era da considerarsi una misura logica e prudente, purchè dovesse ritenersi come il mezzo più idoneo per bloccare l'accesso a larghi settori del fronte a vantaggio della costituzione di imponenti riserve per la manovra.

Il problema che s'imponeva, dopo che la malcauta strategia politica alleata aveva deciso di passare all'azione di forza senza mezzi adeguati, era di guadagnare tempo, per aumentare e potenziare le forze, procacciarsi nuovi alleati, consentire al lento aiuto britannico di svilupparsi. Strategia puramente difensiva, quindi, in attesa che l'evolversi della situazione consentisse, come nel precedente conflitto, di assumere l'iniziativa delle operazioni in condizioni tali di superiorità da assicurare il successo finale.

All'inizio della guerra, nel settembre 1939, il gen. Gamelin affermava che le forze francesi non avrebbero potuto uscire dal loro atteggiamento difensivo prima di un periodo di due anni. L'orientamento dello S.M. inglese (in quel periodo) era di attendere in ogni caso a piè fermo l'urto tedesco sulla linea di fortificazioni campali esistente al confine franco-belga, coi fianchi saldamente appoggiati da un lato al bastione della « *Maginot* » e dall'altro al mare.

Era indubbiamente, per gli alleati, una concezione saggia, fondata sull'esatta valutazione della potenza dell'organismo bellico nemico e sulla reale situazione delle loro forze, in specie dell'esercito francese, orientato ad una guerra difensiva ed il meno possibile sanguinosa al riparo delle posizioni della « *Maginot* ».

Come si è reso possibile, allora, che al pronunciarsi del poderoso assalto germanico, tutta l'ala sinistra degli alleati (oltre un terzo delle migliori forze a disposizione), mosse dalle sue posizioni difensive per lanciarsi in avanti nella pianura belga, verso una difficile battaglia d'incontro in campo aperto, che la poneva nelle peggiori condizioni di lotta?

Il fattore politico era intervenuto a portare il suo peso dominante sul piano della condotta delle operazioni. Nella riunione del 17 novembre 1939 del Consiglio Supremo Alleato, Chamberlain e Daladier affermavano che « essendo essenziale fermare più a est possibile l'avanzata tedesca, in caso di invasione del Belgio si doveva compiere ogni sforzo per difendere la linea Mosa-Anversa ».

Da tale decisione traeva origine il piano « *D* » che sarà una delle cause fondamentali del disastro militare subito dagli Alleati. E la portata negativa di tale piano aumenterà ancora, a causa di un ulteriore ampliamento che prevedeva anche l'impiego della 7ª armata (di riserva) in direzione di Anversa, per accorrere in aiuto degli Olandesi.

Nella notte sul 10 maggio 1940 le unità germaniche muovevano all'attacco, precedute ed accompagnate da una potente azione a massa della preponderante aviazione tedesca.

Alle 6.45 dello stesso giorno il Comandante in capo francese ordinava l'esecuzione del piano « *D* » e tutta l'ala sinistra dello schieramento alleato (7ª, 1ª, 5ª armata francese e Corpo di spedizione britannico) abbandonava le linee difensive fino allora occupate, spingendosi a Nord in campo aperto, col fianco e le spalle esposte al potente colpo di ariete che il gruppo d'armate di von Rundstedt stava per vibrare attraverso le Ardenne in direzione di Sedan.

Il tragico errore della manovra strategica francese si palesava in tutta la sua gravità allorchè le unità d'urto della massa corazzata del gen. Kleist, appoggiate dall'intero Corpo aereo di von Richthofen, for-

zavano nella giornata del 13 la Mosa nella zona di Sedan e di Monthermé.

Ma anche a questo punto la situazione, per quanto gravissima, poteva forse ancora essere raddrizzata. Per difetto di riserve locali, nessun contrattacco importante era stato lanciato contro i Tedeschi per rigettarli oltre la Mosa: era giunto il momento dell'impiego delle riserve strategiche, il mezzo fondamentale di cui un Comandante deve disporre per guidare le sorti della lotta.

Qui si palesava l'errore strategico, decisivo per le sorti dell'intera campagna, compiuto dal Comandante in capo alleato. La massa di manovra non esisteva: la 7ª armata (già di riserva dietro il fronte) era stata pur essa lanciata a Nord su Anversa e Breda, forse per le pressioni stesse del suo comandante, l'impetuoso gen. Giraud, che non poteva rassegnarsi anche ad una iniziale temporanea inazione.

Ma a che cosa era servita allora la linea « Maginot » se non ad economizzare forze a vantaggio delle riserve?

Nel pomeriggio del 16 maggio Churchill, si recava in volo a Parigi per esaminare la drammatica situazione con Daladier e col gen. Gamelin. Le « Panzerdivisionen », seguite da una massa di unità motorizzate, dilagavano senza contrasto verso Arras ed Amiens con obiettivo probabile Abbéville, alle spalle della più importante massa di forze alleate lanciata nel Belgio. L'aviazione germanica dominava il cielo della battaglia e delle retrovie. Alla naturale domanda posta da Churchill a Gamelin circa entità e dislocazione delle riserve strategiche da impiegare come massa di manovra, il Comandante in capo francese rispondeva con gesto desolato che non ne esistevano.

La partita era irrimediabilmente compromessa: gli errori della strategia politica e militare alleata, sommandosi, avevano ormai avviata la Francia alla conclusione inevitabile della sua tragedia.

* * *

3. - Ondeggiante strategia britannica in Mediterraneo nel 1941.

Nel settembre 1940, l'offensiva oltre confine egiziano, aveva portato la 10ª armata italiana ad attestarsi a Sidi Barrani, in pieno deserto, senza alcun appiglio sul terreno che avesse un minimo valore difensivo, con una lunga linea di comunicazioni sulla pista sabbiosa, minacciata dal mare dalla flotta inglese e facilmente aggirabile dall'interno. Quasi tutte le unità erano « a piedi » per indisponibilità di automezzi, l'efficienza dei pochi e modesti carri armati disponibili (2 btg.) era ridotta del 50 % a seguito dell'usura subita nella avanzata, mancavano pezzi controcarro in condizioni di agire contro i mezzi meccanizzati avversari

e la stessa aviazione era in decisa inferiorità nei confronti di quella inglese. A tale armata, priva di effettiva capacità operativa per la pressochè completa indisponibilità di mezzi a motore e meccanizzati, ricca soltanto di uomini con armamento antiquato che aggravavano enormemente il problema logistico, la cieca strategia mussoliniana aveva affidato il compito di conquistare l'Egitto.

Di fronte alle unità italiane e libiche, un complesso agile ma poderoso di forze meccanizzate e motorizzate (7ª divisione corazzata e 4ª divisione indiana) con una completa e sicura organizzazione logistica alle spalle e soprattutto con una schiacciante superiorità di carri armati che costituivano l'elemento decisivo di azione in quello scacchiere. Il tutto accompagnato da netta superiorità sul mare e nell'aria.

L'esito della lotta scatenatasi nel deserto egiziano all'alba del 9 dicembre 1940 non poteva essere dubbio.

La tragedia della 10ª armata italiana, attraverso le dolorose tappe successive di Sidi Barrani, Bardia, Tobruk, si concludeva nella zona di Agadabia il 6 febbraio 1941, colla distruzione dei resti delle forze italiane da parte della 7ª divisione corazzata, strumento essenziale ed irresistibile del successo durante l'intero svolgimento dell'offensiva britannica. Le poche forze sfuggite alla morsa inglese, assieme a modeste aliquote ancor peggio armate ed equipaggiate affluite dalla Tripolitania, cercavano di imbastire una difesa nella zona di El Agheila: praticamente non esistevano più unità di efficienza tale da essere in grado di contrastare l'avanzata su Tripoli.

Ma le forze britanniche rimasero ferme a distanza a fronteggiare gli Italiani: era forse la crisi logistica che le aveva trattenute dal compiere il grande sbalzo nella Sirte verso il facile obiettivo di Tripoli? Indubbiamente difficoltà nei rifornimenti non mancavano, ma col quasi incontrastato dominio del mare e dell'aria e la disponibilità dei porti di Tobruk e Bengasi (anche se ancora con efficienza limitata dopo le distruzioni subite) non era certamente quello il motivo essenziale che imponeva alla strategia britannica di rinunciare all'ormai facile sfruttamento del successo verso Tripoli e la frontiera tunisina.

Altra era la ragione: la strategia politica era intervenuta da Londra a tarpare le ali del successo militare. Con una valutazione, che ben presto si dimostrerà errata, aveva bruscamente anteposto le dubbie possibilità di affermazione militare in Grecia a quelle di ormai sicura realizzazione nello scacchiere nord-africano. Lo sforzo britannico cambiava conseguentemente il suo centro di gravitazione: non più in direzione di Tripoli, ma verso la penisola ellenica, dove la minaccia germanica si profilava sempre più probabile.

Intanto, approfittando della favorevole situazione determinatasi nel Mediterraneo Centrale, a seguito dell'impegno a fondo della Marina ed Aviazione inglese nelle operazioni in Grecia, due divisioni italiane (una corazzata ed una motorizzata) ed una divisione corazzata tedesca sbarcavano in Libia. Non vi erano più ora le condizioni di assoluta inferiorità del periodo precedente e gli Inglesi si trovavano per la prima volta di fronte un complesso moto-corazzato in grado di combattere e manovrare efficacemente nello scacchiere desertico.

Era giunto il turno di Rommel. Il 31 marzo 1941 le unità italo-tedesche iniziavano di sorpresa l'avanzata, sommergevano la 2ª divisione corazzata inglese ed obbligavano la divisione australiana dell'altipiano bengasino a ripiegare precipitosamente su Tobruk.

Il 10 aprile era raggiunta la frontiera egiziana: la riconquista della Cirenaica era durata 12 giorni, la conquista da parte inglese ne aveva richiesto 76. Il gen. Wawell, nel suo rapporto sul disastro subito dalla 2ª divisione corazzata, concludeva quasi colle stesse parole dette qualche settimana prima dal Comandante italiano dopo il disastro della 10ª armata: « senza forze corazzate è estremamente difficile nel deserto arrestare l'avanzata nemica ».

Nel frattempo, in Grecia, pronunciatosi l'attacco tedesco, il corpo di spedizione inglese che vi era sbarcato in marzo, subiva una dura sconfitta e doveva rapidamente reimbarcarsi dopo aver perduto la maggior parte dell'armamento pesante e dei materiali. Seguiva poco dopo il nuovo scacco di Creta e l'abbandono anche di quest'isola.

I risultati del nuovo indirizzo strategico deciso dai Capi politici inglesi, allorché avevano arrestato le loro truppe vittoriose di fronte alla Tripolitania indifesa, erano disastrosi. La politica, ancora una volta, aveva prevalso sulle logiche esigenze imposte dalla strategia militare e disperdendo gli scarsi mezzi a disposizione era fallita inevitabilmente nei suoi obiettivi provocando due gravi insuccessi militari.

* * *

4. - *Casablanca: condanna, senza appello, dei vinti e dell'Europa.*

Nel gennaio 1943, Roosevelt e Churchill si incontravano a Casablanca, per stabilire le ulteriori linee dello sforzo operativo alleato dopo la conclusione della lotta nel ridotto tunisino che, a più o meno breve scadenza, non lasciava dubbi sull'esito vittorioso.

Ma a Casablanca non si parlò solo di strategia militare nel Mediterraneo; per iniziativa del Presidente americano venne decisa nel convegno l'adozione di quella formula « resa senza condizioni » che unanimemente oggi è considerata il massimo errore della strategia politica anglo-sassone nel corso della 2ª guerra mondiale.

Lasciamo la parola ai vincitori.

Il britannico Liddel Hart afferma nel suo libro « Defence of the West » che essa ha prolungato la guerra molto al di là della sua probabile fine, ha causato la perdita di innumerevoli vite che potevano essere risparmiate, ha compromesso, colla distruzione della potenza dei vinti e coll'esaurimento dei vincitori, ogni possibilità di equilibrio europeo attribuendo alla Russia sovietica il ruolo dominante in Continente. E conclude che la formula adottata prova che la leggerezza e l'irriflessione accompagnano troppo sovente gli uomini politici nelle decisioni più dense di conseguenze per l'avvenire delle loro Nazioni e del mondo.

L'americano W. Baldwin nel suo libro « Great mistakes of the war » ribadisce a sua volta che la politica della resa senza condizioni è stata un fallimento, è costata molte vite umane, ha ritardato il raggiungimento della vittoria ed il suo contenuto puramente negativo ha compromesso lo sviluppo di un programma di pace positivo.

Prima vittima della decisione di Casablanca, l'Italia, sottrattasi col colpo del 25 luglio al regime mussoliniano che l'aveva trascinata contro volontà ed impreparata in guerra e che non anelava altro che di uscire dal conflitto il più presto possibile. All'indomani del 25 luglio, le forze tedesche nella Penisola erano poco numerose e quelle italiane in condizioni di dominare la situazione. Il ritardo che la pretesa di imporre la « resa senza condizioni » produsse nei negoziati italo-alleati, consentì ai Tedeschi di invadere praticamente il suolo italiano e di capovolgere una situazione in partenza disastrosa. Una saggia politica basata su onorevoli condizioni e conseguenti accordi poteva invece offrire insperate possibilità nel settore Mediterraneo, consentendo allo sforzo alleato di affermarsi rapidamente in Italia e nei Balcani, accelerando i tempi dell'assalto decisivo alla fortezza europea e mutando sostanzialmente il futuro della situazione nell'intero Continente.

Nei confronti della Germania, la rigida imposizione della « resa senza condizioni » significò non soltanto la distruzione del terzo Reich ma altresì la condanna in blocco dell'Europa. Innanzi ad una tale prospettiva, che non lasciava altra alternativa che quella del sacrificio totale della Germania, fu facile ai dirigenti nazisti galvanizzare fino all'estremo la resistenza dei Tedeschi e di una gran parte degli stessi Capi civili e militari, desiderosi di porre fine all'ormai inutile ecatombe. Protraendo la guerra fino al totale annientamento germanico, si ridusse l'Europa ad un mucchio di rovine, si crearono le basi (lutti e miserie) per il trionfo delle ideologie comuniste, si polverizzarono cogli avversari vinti le energie e le possibilità di ripresa delle stesse Nazioni vincitrici.

L'America di Wilson aveva saputo a suo tempo fare una distinzione netta tra la classe dirigente e responsabile germanica ed il popolo tedesco. L'America di Roosevelt, per bocca del suo Presidente, condannò in blocco popoli e capi responsabili avversari, trascinando nel baratro l'intera Europa. Come è possibile che ciò abbia potuto verificarsi, in un popolo tanto generoso come quello americano? La vera risposta ce la fornisce ancora W. Baldwin quando afferma che mancava alla sua inesperta Nazione un obiettivo politico ben definito che servisse di guida all'azione militare. Stalin non aderì mai alla formula della « resa senza condizioni », forse perché pensava che non occorre fare il gioco della propaganda avversaria quando per proprio conto gli obiettivi da raggiungere sono ben chiari.

Le potenze anglo-sassoni nel far proprio il « *vae victis* » di Brenno, consegnarono praticamente, mani e piedi legati, l'Europa alla Russia sovietica e dimenticarono che essendo la guerra null'altro che la continuazione della politica con azione di forza, lo scopo fondamentale è innanzi tutto di assicurare gli obiettivi della pace.

* * *

5. - L'assalto alla fortezza europea.

Il progetto generale di attacco alla Germania oltre Manica (Overlord), con base principale di partenza il suolo inglese, venne varato nell'aprile 1942 a Londra, dopo molte riluttanze e riserve di Churchill.

Il « premier » inglese, che vedeva lontano nei problemi europei di guerra e del dopo guerra, rimaneva nel suo fondo scettico ed avverso alla decisione di lanciare il decisivo assalto alla fortezza europea sulle coste occidentali della Francia. Il punto debole della coalizione era in Mediterraneo ove l'Italia, avversa nell'intimo più ai Tedeschi che agli Alleati, si palesava anche del tutto impreparata ad un così duro conflitto. Il settore nevralgico d'Europa era pur sempre costituito dai Balcani e per dare un giorno all'Europa una vera pace occorreva essere presenti a momento opportuno in quella regione.

La situazione in Mediterraneo in quell'epoca, con Malta assediata e ridotta quasi agli estremi dal martellamento aereo, con una situazione piena di incognite nel deserto libico, sconsigliava indubbiamente di scegliere tale teatro di operazioni per esercitarvi un grande sforzo.

Ma a Casablanca, nel gennaio 43, il panorama bellico aveva già subito una radicale trasformazione: il destino delle truppe dell'Asse in Africa Settentrionale era segnato ed il sicuro possesso, a breve scadenza, delle coste africane costituiva una magnifica base di partenza per l'assalto all'Europa. Prevalse ancora nondimeno il concetto americano del-

l'« Overlord », alimentato da una visione inesperta delle questioni europee, e si giunse soltanto alla decisione di preparare l'occupazione della Sicilia che avrebbe restituito alle Potenze Alleate la piena disponibilità delle vie del Mediterraneo.

Nel convegno del Cairo, del novembre '43, si presentava ancora una volta, ed in condizioni particolarmente favorevoli, il problema se non conveniva portare in Mediterraneo lo sforzo decisivo alleato in preparazione sul suolo inglese. L'avvenuta occupazione dell'Italia insulare e meridionale, la disponibilità di una grande base logistica come Napoli e di una magnifica base aerea nelle Puglie, il vuoto creato coll'8 settembre nell'occupazione dei Balcani dalla cessazione della lotta di trenta divisioni italiane ancora in notevole efficienza, offrivano un ottimo trampolino di lancio per invadere la penisola balcanica ove perdurava intensa la ribellione.

Le operazioni nella difficile regione balcanica per raggiungere la valle del Danubio, presentavano certo difficoltà non lievi, ma l'assalto oltre Manica, dove l'avversario si opponeva colle maggiori forze appoggiate al Vallo Atlantico, non si prospettava con difficoltà anche maggiori?

In realtà Churchill, nel tentare invano di far modificare l'iniziale piano operativo di invasione del Continente, vedeva giusto e lontano, mentre gli Americani, nel volersi tenere ad ogni costo ancorati rigidamente ad una concezione operativa nettamente superata dai successivi eventi, confermavano la mancata visione di obiettivi concreti circa l'integrale soluzione dei problemi europei contingenti e futuri.

A Teheran, nel novembre '43, Roosevelt e Stalin si trovarono perfettamente d'accordo nel rigettare l'ennesimo tentativo del Premier inglese di attuare il secondo fronte attraverso l'invasione dei Balcani. Nel suo libro « *The Strange Alliance* » il generale Deane dice che Roosevelt non sapeva probabilmente con esattezza ciò che voleva. Pensava alla vittoria, mentre Stalin e Churchill pensavano alle rispettive posizioni dopo che la guerra fosse vinta.

E' vero che l'« Overlord » si realizzò in effetti favorevolmente e portò da Occidente le armate alleate nel cuore della Germania. Ma il cammino fu duro, lasciando una scia di distruzioni terribili nell'Europa occidentale ed il risultato fu ben differente da quello che si sarebbe potuto conseguire col grande attacco per il cosiddetto « basso ventre » europeo. Certamente, la politica inglese perseguiva anche i suoi fini nel volere l'attacco per la direzione mediterranea, ma erano fini ponderati, lungimiranti, in perfetta sintonia colle esigenze dell'Europa, legata alla civiltà occidentale e non asiatica.

Nella sua marcia verso Occidente, la Russia sovietica era chiaro che sarebbe tornata a gravitare, come quella degli Zar, verso gli Stretti,

l'Egeo e l'Adriatico. Ed il grande errore strategico, della direzione dello sforzo operativo attuato coll'« Overlord », sta nella mancata liberazione di gran parte dei popoli oppressi d'Europa, rimasti al di là del sipario di ferro. Il che è quanto dire la mancata realizzazione degli scopi che America ed Inghilterra si prefiggevano, per dare alla sconvolta Europa una giusta sistemazione politica ed una pace duratura.

* * *

6. - *Yalta: eclisse totale della strategia rooseveltiana.*

Ha scritto l'ex ministro alla guerra americano Stimson, che buona parte della politica di Roosevelt verso l'Unione Sovietica, fu dominata dal desiderio di ottenere che Stalin s'impegnasse a intervenire nella guerra del Pacifico.

All'epoca della conferenza di Yalta, nel febbraio 1945, la guerra in Europa volgeva ormai a conclusione vittoriosa ed il Giappone era anch'esso alla vigilia di piegare le ginocchia per effetto della perdita delle Filippine e delle Marianne, dei duri bombardamenti sulle sue isole e del blocco sempre più serrato imposto dalla flotta statunitense.

Nonostante tale favorevole situazione, a Yalta l'intervento sovietico fu ancora sollecitato e Stalin, che ben conosceva la situazione tragica del Giappone, si impegnava infine ad entrare in guerra, ma senza fretta: tre mesi dopo la vittoria in Europa.

Prezzo, per il promesso intervento, una serie di concessioni che tornavano a far della Russia una potenza del Pacifico, compromettendo irrimediabilmente i risultati ottenuti con tanti sanguinosi sforzi dalle sole forze americane nella dura lotta col Giappone. Mosca otteneva le isole Curili, tutta Sachalin, metà del controllo delle ferrovie mancei. Port Arthur, un porto franco a Dairen: in sostanza l'egemonia strategica nell'Asia Nord Orientale. La Cina Nazionalista veniva con tali accordi estromessa dalla Manciuria che le era stata promessa dopo il convegno di Teheran e per quanto alleata non era neppure sentita dagli altri Grandi.

In Europa, Polonia, Stati Baltici e Stati Balcanici erano già stati sacrificati all'imperialismo sovietico; si completava ora in Asia, con queste nuove concessioni di portata incalcolabile, il quadro fallimentare della strategia politica rooseveltiana.

E la guerra in Corea ne sarà il primo tragico risultato!

« Combattevamo solo per vincere », afferma W. Baldwin nella sua citata opera.

« Gran Bretagna e Unione Sovietica pensavano e combattevano avendo di mira il mondo del dopo guerra; noi invece si pensava e si com-

batteva solo in funzione della immediata sconfitta della Germania e del Giappone ».

Giudizio obiettivo ed indubbiamente esatto.

* * *

Ho così tratteggiato nelle grandi linee quelli che, per convinzione quasi unanime, possono definirsi i maggiori errori compiuti dalla strategia alleata nel 2° conflitto mondiale.

Gli eventi ben noti del dopo guerra, ponendo immediatamente di fronte i due colossi rimasti sulla scena mondiale dopo il crollo degli altri protagonisti del conflitto (vinti e vincitori), hanno posto subito in risalto le ripercussioni gravissime che da tali errori sono derivati.

La fisionomia nuova della guerra moderna, collocando nelle mani del potere politico la guida strategica totale del conflitto, determina anche l'esigenza fondamentale di un'eccezionale preparazione dei Capi politici cui la Nazione affida in quei gravi momenti i suoi destini. Fra i Capi degli Stati democratici in guerra, il solo Churchill, pur attraverso temporanei ondeggiamenti e rinunce dovute soprattutto alla necessità di non incrinare a qualsiasi costo il blocco alleato, è apparso pienamente all'altezza della situazione. Ma il Primo Ministro inglese era non solo un grande uomo di Stato, dotato di eccezionale capacità ed esperienza, ma anche un vero Capo di guerra, con formidabile prestigio ed indiscussa preparazione tecnica.

Il potere politico, cui compete la responsabilità di attuazione della strategia generale del Paese in guerra, occorre non dimentichi che la strategia politica, conflitto durante, non deve violentare la libertà d'azione della strategia militare, che costituisce pur sempre il mezzo fondamentale per giungere al successo.

Lo « slogan », attribuito a Clemenceau in uno dei momenti più difficili del 1° conflitto mondiale, che « la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali », è fondamentalmente esatto nel quadro della totalitarità assunta dai conflitti moderni. Ma è altrettanto vero che i Capi politici devono evitare il fallimento della strategia militare attraverso decisioni non ponderate ed hanno comunque l'obbligo di armonizzare sempre l'ampiezza degli scopi alla natura ed ai mezzi a disposizione per l'impiego sul campo della lotta.

Formidabile problema quello della preparazione dei Capi investiti in guerra della suprema responsabilità della strategia generale della Nazione!

Se il mondo oggi è senza pace e l'America deve compiere a ritroso il cammino percorso nei duri anni di guerra, ciò è dovuto essenzialmente agli errori della strategia politica, immatura e tirannica nel perseguire i suoi obiettivi di guerra e soprattutto quelli del dopo-guerra.

Note sull'organizzazione dei campi d'arma di fanteria

Gen. di div. ATTILIO QUERCIA

Scopo del presente lavoro è quello di fornire qualche indicazione, che possa servire di guida, nell'organizzazione dei campi d'arma per le unità di fanteria, sulla base della regolamentazione in vigore. Limiteremo l'esame alla:

- scelta della zona per lo svolgimento del campo d'arma;
- organizzazione di alcune esercitazioni da svolgere con particolare intensità durante il campo d'arma;
- organizzazione interna del campo.

1. - SCELTA DELLA ZONA PER LO SVOLGIMENTO DEL CAMPO D'ARMA.

Lo svolgimento del campo d'arma richiede la disponibilità di una zona ampia nella quale sia possibile:

- organizzare poligoni di tiro;
- svolgere esercitazioni a fuoco;
- impiantare accampamenti.

Illustreremo, qui di seguito, alcune caratteristiche che devono avere le località per soddisfare alle tre esigenze indicate.

1° Poligoni di tiro.

E' nota la difficoltà, per la maggior parte delle guarnigioni, di eseguire, presso le sedi, i tiri prescritti per tutte le armi in dotazione; tale difficoltà impone di rimandare ai campi d'arma o ai precampi lo svolgimento di parecchie lezioni di tiro.

Ne consegue che, per ben profittare del tempo disponibile, i poligoni devono essere in numero e con ubicazione tale da consentire a più reparti di svolgere contemporaneamente lezioni di tiro senza interferenze reciproche.

Le caratteristiche che devono avere i poligoni vanno riferite alle misure di sicurezza indicate, per ciascuna arma da impiegare, nelle

« Norme di sicurezza da osservare nella esecuzione di tiri con le varie armi della fanteria », emanate dall'Ispettorato dell'Arma di Fanteria e al tipo di lezione da svolgere.

In questo caso, poichè si tratta del solo addestramento tecnico, la scelta del terreno adatto non incontra particolari difficoltà in quanto basta che l'ambiente topografico soddisfi alle esigenze predette.

2° Esercitazioni a fuoco.

Le esercitazioni a fuoco richiedono la disponibilità di zone che consentano di sviluppare una o più fasi del combattimento con l'impiego del fuoco di guerra.

Le zone in parola devono offrire la possibilità di eseguire il tiro in più direzioni; non devono imporre eccessive limitazioni all'impiego delle armi di maggiore gittata; devono consentire ampia possibilità di movimento ai reparti che si vogliono impiegare e lo sviluppo, con assoluta razionalità, degli atti tattici del combattimento (per es. si devono poter collocare i bersagli dove nel caso vero sarebbe appostato il nemico).

Ne consegue che le zone debbono essere

- in stretto rapporto con l'entità dei reparti che devono agire e con il tipo delle armi e dei mezzi che si ha l'intenzione di impiegare;
- più profonde che ampie;
- topograficamente varie, perchè, trattandosi di addestrare i reparti all'impiego tattico delle armi, debbono consentire lo svolgimento di diversi tipi di esercitazioni con tutte le armi in dotazione.

La scelta perciò non è facile e qualche volta incontra particolari difficoltà in relazione ai mezzi da impiegare ed allo scopo delle esercitazioni. A questo riguardo riteniamo utile accennare che i poligoni delimitati da rilievi montani sono da preferirsi per i noti vantaggi che presentano sia ai fini della sicurezza e sia ai fini dell'addestramento perchè le zone pedemontane, che sono normalmente mosse, meglio si prestano a dimostrare la tecnica odierna del combattimento della fanteria.

Tali zone, si presentano con rilievi dalle cui sommità si dipartono a guisa di quinte dei costoni degradanti verso il piano e offrono, nello svolgimento delle esercitazioni tattiche, difficoltà diverse a seconda che queste si svolgono nel senso trasversale o parallelo ai costoni stessi.

Nel primo caso, l'andamento del terreno rende tali esercitazioni più semplici in quanto, ad esempio nella esecuzione dell'attacco delle minori unità di fanteria, si può più chiaramente e schematicamente dimostrare come si realizza:

— la costituzione, il funzionamento e lo spostamento in avanti delle basi di fuoco;

— l'impiego coordinato delle squadre fucilieri con le azioni di fuoco partenti dalle basi stesse;

— il consolidamento;

— l'impiego contemporaneo di tutte le armi della fanteria.

Nel secondo caso, le esercitazioni divengono più complesse e dovrebbero essere svolte dopo aver raggiunto un soddisfacente grado di addestramento in quelle precedenti.

Infatti, la direzione di attacco nel senso parallelo all'andamento del costone rende più difficile la costituzione ed il funzionamento delle basi di fuoco, perchè le armi di accompagnamento a tiro teso, per evitare tiri con fortissimi angoli di sito e perciò di scarsa efficacia, devono agire, di norma, dal costone che fiancheggia quello ove avanzano le squadre fucilieri. Inoltre l'avanzata, che si svolge in salita, è più lenta, faticosa e soggetta alle reazioni dell'avversario e deve pertanto essere più strettamente coordinata con i tiri di neutralizzazione delle artiglierie.

La direzione di attacco in parola ben si presta, quindi, per le esercitazioni in cooperazione con l'artiglieria perchè meglio soddisfa le esigenze di sicurezza rispetto alle truppe operanti.

Questo tipo di esercitazione ha il vantaggio di offrire maggiore sicurezza per la presenza di ottimi parapalle e maggiore possibilità di osservare l'andamento complessivo dell'azione.

Il terreno a quote successive *gradualmente sopraelivate* nella direzione di avanzata riunisce i requisiti ideali per soddisfare le esigenze addestrative delle due Armi purchè la zona prescelta abbia adeguata profondità ed ampiezza in modo da consentire all'artiglieria di svolgere azioni di fuoco su più direzioni oltre che su più piani frontali.

Le zone idonee alle esercitazioni a fuoco devono essere in numero adeguato a quello dei reparti da addestrare e devono essere scelte con caratteristiche diverse per quanto riguarda accidentalità e copertura onde avere la possibilità di ginnasticare i quadri minori. Sarà così possibile raggiungere in breve ottimi risultati *senza imporre limitazioni di tempo nell'uso dei poligoni ai reparti in addestramento*.

Graduando nel modo suddetto le difficoltà, si potrà raggiungere tale grado di addestramento da potere affrontare senz'altro qualsiasi tipo di terreno.

3° Accampamenti.

Le zone per l'impianto degli accampamenti devono essere scelte subordinatamente a quelle relative ai poligoni ed alle esercitazioni a fuoco

e, compatibilmente con alcune esigenze del benessere, devono, per dislocazione e organizzazione, rispondere alle necessità del caso reale. Devono quindi presentare, le caratteristiche seguenti:

— favorire l'occultamento del personale e dei mezzi, specie automobilistici, alla osservazione aerea;

— favorire la difesa contro sabotatori, guerriglieri, paracadutisti;

— essere il più vicino possibile alle località di addestramento, in modo da evitare quotidiani lunghi spostamenti, che finirebbero per ridurre il tempo disponibile per l'addestramento;

— soddisfare le esigenze logistiche (specie nei riguardi del rifornimento idrico);

essere vicino ad un centro abitato che consenta al personale di usufruire di un reale ristoro dopo le fatiche giornaliere.

Illustriamo brevemente alcune di tali caratteristiche:

a) Occultamento e difesa contraerei.

Nella sistemazione degli accampamenti bisogna tenere presente che un eccessivo diradamento delle tende, imposto da deficiente copertura, porta come conseguenza una eccessiva rottura dei vincoli organici. In tutti i casi la squadra, che è organismo unitario, non dovrebbe essere scissa.

Nell'attuare la sistemazione in parola occorre ricordare che l'osservazione degli aerei non è soltanto verticale ma anche obliqua e pertanto l'occultamento delle tende deve essere curato da tutti i lati. Esso poi, sarebbe vano se non si riuscisse ad occultare anche le piste che dalle rotabili conducono agli accampamenti. Gli itinerari di accesso a questi ultimi vanno, pertanto, studiati con molta cura, in maniera che il loro tracciato risulti occultato nella maggiore misura possibile. Bisogna, infine, pretendere rigorosamente che tutti seguano gli itinerari prestabiliti.

Le mitragliatrici in postazione contraerei hanno per compito la reazione contro apparecchi che attaccano in picchiata o a volo radente l'accampamento; stante il loro esiguo calibro debbono perciò essere postate in vicinanza del reparto stesso.

b) Difesa controcarri.

Non deve essere attuata in modo completo, quale cioè dovrebbe essere in previsione di attacchi di carri in massa, perchè, di norma, le penetrazioni di forti unità carriste seguono le rotabili principali mentre gli accampamenti debbono essere tenuti lontani da queste.

La difesa deve pertanto essere intesa come misura preventiva di sicurezza contro incursioni di pochi carri, sempre possibili in guerra, lungo le vie di più facile accesso all'accampamento e limitate al solo periodo diurno.

c) Difesa contro sabotatori.

Sembra conveniente affidarla principalmente al personale dei servizi che resta quasi in permanenza negli accampamenti. Tale personale deve essere addestrato e spiritualmente preparato alle particolari forme di insidia dei sabotatori. La difesa contro di esse richiede vigilanza ininterrotta e prontezza di decisione.

Per non facilitare l'azione dei sabotatori occorre eliminare tutto ciò che serve ad individuare facilmente l'ubicazione degli accampamenti e la loro organizzazione, e cioè: archi più o meno vistosi di palmizi, o d'altro, issati agli ingressi in corrispondenza delle strade, garitte, indicazioni nell'interno degli abitati relative ad uffici, mense, officine; occorre inoltre vietare l'ingresso negli accampamenti a rivenditori ambulanti, fotografi ecc.

L'ideale da raggiungere è quello di sfuggire all'attenzione delle persone che percorrono le rotabili o transitano per gli abitati.

Le tre difese sopracitate possono essere garantite da pochissimo personale vigilante con la massima scrupolosità.

Sia i pezzi che le mitragliatrici dovrebbero essere in postazione solo quando la truppa è in sosta negli accampamenti affinché i rispettivi serventi possano partecipare alle istruzioni della giornata.

2. - ORGANIZZAZIONE DI ALCUNE ESERCITAZIONI DA SVOLGERE CON PARTICOLARE INTENSITÀ DURANTE IL CAMPO D'ARMA.

Tratteremo dell'addestramento al combattimento notturno, delle esercitazioni in cooperazione tra le varie armi e di quelle di durata di 24-48 ore. Tali esercitazioni, che in sede non possono essere particolarmente sviluppate, trovano nei campi d'arma ampie possibilità di aver luogo in condizioni simili a quelle reali.

1° Addestramento al combattimento notturno.

Particolare importanza ha assunto oggi, com'è noto, il combattimento notturno. Le direttive per l'addestramento, emanate dallo S.M.E., hanno richiamato, in misura crescente, l'attenzione dei quadri su questo argomento.

L'esperienza ha dimostrato, infatti, che l'attacco notturno, ben preparato e ben condotto, è assai meno sanguinoso di quello diurno. Inoltre esso procura all'attaccante la possibilità di realizzare più facilmente la sorpresa e di superare così quelle difficoltà che impediscono di ottenere di giorno il successo. E' prevedibile, pertanto, che i combattimenti notturni saranno in avvenire del tutto normali: per quanto limitati nello spazio e nel tempo (tipo colpo di mano).

L'esperienza ha altresì dimostrato che l'aviazione avversaria potrebbe impedire notevoli movimenti diurni e pertanto è necessario essere abilitati a compierli di notte.

Ne consegue la necessità di tale specifico addestramento, che durante il campo d'arma trova le migliori condizioni di sviluppo. Sono noti i riflessi psicologici che influenzano le azioni notturne. Bisogna però fare in modo che il soldato perda il naturale timore di fronte alle tenebre ed impari a rendersene alleate.

Le istruzioni, organizzate in armonia alle direttive ed ai programmi in atto, dovrebbero mirare alla realizzazione del seguente concetto: *addestrare il soldato a muoversi nell'ambiente notturno quasi con la stessa disincoltura con la quale opera in quello diurno*. Non hanno pertanto senso le esercitazioni svolte con luce lunare, della quale si potrà approfittare solo per qualche rapido allenamento nella fase iniziale di questo particolare addestramento.

Il seguente programma, compilato in base alle norme regolamentari vigenti, è stato svolto con risultati soddisfacenti.

a) addestramento individuale.

Gli uomini sono stati abilitati:

— all'osservazione notturna (servizio di vedetta - individuazione di obiettivi - ascoltazione e valutazione dei rumori attraverso il suolo - stima delle distanze - valutazione della natura e delle dimensioni delle ombre, ecc.);

— al movimento notturno (mantenimento della direzione per brevi tratti di terreno naturale, avvicinamento a postazioni avversarie, postazioni di armi e loro rifornimento, servizio di staffetta ecc.);

— al tiro notturno (lezioni di tiro con le varie armi prescritte dalla circolare 19000 dello S.M.E.)

Tali istruzioni sono state organizzate applicando la circolare n. 1000 dello S.M.E. « Norme per l'addestramento individuale al combattimento ».

b) addestramento di pattuglie.

In questa fase gli uomini sono stati addestrati all'uso della bussola, allo studio del terreno, alla scelta della direzione di movimento, alla ricerca, al disinnescamento o alla rimozione di mine, al mantenimento della direzione per lunghi percorsi, all'esecuzione di imboscate ed alla reazione alle stesse, alla tecnica del colpo di mano, ecc.

Tale addestramento è stato organizzato applicando la circolare n. 2000 dello S.M.E. « Le pattuglie » e dando particolare sviluppo all'impiego delle pattuglie di combattimento e di sicurezza.

c) addestramento dei reparti.

Effettuato l'addestramento di pattuglie si è constatato che il personale era abilitato all'azione collettiva notturna e pertanto l'ulteriore addestramento è stato rivolto principalmente ai quadri per abituarli all'impiego dei reparti nel combattimento notturno.

In questa fase sono state sviluppate le seguenti esercitazioni:

— *marce notturne* (20-25 Km): effettuate prima su strade asfaltate e successivamente su comunicazioni a fondo naturale e di crescente difficoltà.

Si è dimostrato conveniente, all'inizio dell'addestramento, fare eseguire preventive ricognizioni diurne in modo da imprimere nella mente degli esecutori determinati elementi topografici. Successivamente le esercitazioni sono state svolte senza preventive ricognizioni in modo che ciascuno è stato costretto dalle inevitabili difficoltà a trarre ammaestramenti sugli accorgimenti idonei a superarle.

E' stato così raggiunto lo scopo di abilitare i reparti a compiere di notte, dopo un autotrasporto, l'avvicinamento al nemico:

— *costituzione di posti di sbarramento* (nodi stradali - strette - ponti): è stato supposto di dovere garantire per una notte il movimento di colonne su itinerari contigui;

— *occupazione di basi di partenza per l'attacco*: è stato considerato sia il caso di compiere l'operazione con la protezione di altri reparti che provvedono alla sicurezza sulla fronte, sia di dover sostituire reparti che hanno occupato la posizione di giorno;

— *scavalcamento e prosecuzione dell'attacco*: è stata considerata la conquista di una cima montana, di un valico, e l'attraversamento di una radura in zona boscosa;

— *colpi di mano*: sono stati eseguiti in bianco ed a fuoco, sia da plotoni fucilieri che da compagnie fucilieri rinforzate. Il segreto della loro riuscita sta, com'è noto, nella preventiva minuziosa preparazione, che comporta, fra l'altro, accordi inequivocabili fra base di

fuoco e unità fucilieri, operanti in relazione alle diverse eventualità che potrebbero verificarsi.

2° Esercitazioni in cooperazione tra le varie armi.

In guarnigione è difficile realizzare esercitazioni in cooperazione tra le varie armi a causa della diversa dislocazione dei reparti e della difficoltà di trovare terreni, relativamente vicini e adatti allo scopo; perciò, di solito, esse vengono rimandate al periodo dei campi d'arma. Queste esercitazioni, specie se svolte a fuoco, sono della massima importanza perchè consentono di creare l'ambiente realistico di guerra.

Accenneremo alle esercitazioni di attacco, di difesa e a quelle sui collegamenti.

a) esercitazioni di attacco.

Volendo ridurre alla minima espressione una tale esercitazione si potrebbe dire che essa consiste nel definire quali vie gli assaltatori devono seguire per raggiungere l'obiettivo e nello stabilire, in relazione ad esse, l'aiuto da fornire loro, sia sotto forma di fuoco di appoggio e di accompagnamento, sia sotto forma di intervento materiale nella lotta, di altre Armi, come ad es. genio pionieri e genio collegamenti, carri armati ecc.

Il problema da risolvere consiste, infatti, nello stabilire la specie, la quantità e le modalità con le quali l'aiuto deve essere fornito da ciascun elemento cooperante. L'abilità del comandante si rivela appunto nell'intuire la necessità e il dosaggio dell'aiuto in relazione all'organizzazione nemica ed al terreno, e nel predisporre l'impiego delle varie armi a momento opportuno.

Poichè non tutte le armi saranno impiegate contemporaneamente ma a seconda del bisogno e poichè l'aiuto dovrà essere dato battendo obiettivi sia arretrati e sia ravvicinati rispetto agli assaltatori, così ne deriva che le azioni di fuoco dovranno essere regolate da accordi preventivi fra i vari comandanti, iniziando da quelli dei gruppi assaltatori.

Questi accordi non saranno però sufficienti perchè, malgrado ogni capacità di immaginazione, la realtà del combattimento sarà diversa da quella prevista e pertanto occorrerà variare gli ordini iniziali o completarli. Entriamo così nella condotta del combattimento e questa sarà meno difficile se le predisposizioni saranno state elastiche ed i dipendenti saranno stati allenati ad adeguarsi di iniziativa alla realtà degli avvenimenti.

La realizzazione di quanto sopra detto è difficile e questa difficoltà accresce l'importanza delle esercitazioni in parola che mirano a gin-

nasticare i quadri delle varie armi ad agire strettamente coordinati da un unico comandante.

b) esercitazioni di difesa.

In guarnigione è difficile sviluppare adeguatamente anche l'addestramento ai lavori sul campo di battaglia che, di massima, è rimandato al campo d'arma. In esso è, invece, possibile approfittare delle esercitazioni di difesa per effettuare organizzazioni e sistemazioni difensive, realizzando centri di fuoco, centri di resistenza, capisaldi, ecc. Il concorso delle altre armi avvicinerà maggiormente alla realtà della guerra fornendo un quadro completo dell'azione difensiva.

Il seguente tipo di esercitazione di difesa ha dato ottimi risultati.

E' stato organizzato sul terreno un caposaldo di battaglione; la sistemazione difensiva è stata realizzata solo nel settore di una compagnia fucilieri, sulla cui fronte sono stati rappresentati con:

- fettucce, le direzioni e gli obiettivi di arresto automatico;
- bandierine, i rettangoli dello sbarramento automatico;
- strisce di calce, gli elementi di campi minati.

Negli altri settori sono state segnate con bandiere le postazioni più importanti, i punti di saldatura dei fuochi in corrispondenza dei tratti di facilitazione e le sedi di comandi. Alla fine dei lavori, la compagnia ha materialmente occupato il settore affidatole.

La determinazione dell'andamento sul terreno e delle dimensioni dei tratti di sbarramento automatico e di quelli eventuali, dei tratti di campi minati, e lo studio di dettaglio del concorso dell'aviazione sono stati affidati ai rispettivi quadri d'arma.

La posa dei campi minati è stata realizzata da un plotone pionieri del genio.

Il comandante del battaglione e gli ufficiali delle altre Armi hanno illustrato l'organizzazione realizzata sul terreno, promuovendo una efficace discussione circa i criteri e le modalità esecutive cui si erano ispirati. Tutti i reparti del reggimento hanno visitato il caposaldo.

c) esercitazioni sui collegamenti.

Come non è concepibile l'azione di fuoco manovrata dell'artiglieria senza un'altrettanta efficiente rete dei collegamenti, così non è concepibile, oggi, un'azione coordinata di fanteria senza un'altrettanta efficiente rete dei collegamenti.

I collegamenti sono stati paragonati ai tendini del corpo umano; come senza di essi non è possibile compiere alcun movimento, così

senza i collegamenti non è possibile svolgere alcuna azione efficace di comando e, pertanto, non è ammissibile che mezzi così importanti non siano adeguatamente conosciuti (vedasi pubblicazione n. 9000 della serie dottrinale).

Ne consegue che i comandanti, anche delle minori unità di fanteria, devono acquisire particolare conoscenza dell'impiego di detti mezzi che vanno decentrati anche alle pattuglie più avanzate.

Il campo d'arma consente di destinare ai collegamenti apposite esercitazioni, sia per controllare il grado di addestramento raggiunto in guarnigione, sia per diffondere le nozioni fondamentali sull'organizzazione delle varie reti e sul loro funzionamento.

Bisognerebbe, a nostro avviso, che, ad ogni fine di esercitazione, come viene esaminata a fondo l'azione svolta dalle Armi che vi partecipano, così fosse esaminato a fondo anche il rendimento dei collegamenti nel caso specifico, affinché i relativi ammaestramenti siano largamente diffusi.

3° Esercitazioni di 24-48 ore.

Molto proficue si sono dimostrate le esercitazioni di 24-48 ore consecutive perchè aderenti, più di ogni altro tipo, alla realtà del combattimento. Esse consentono, infatti, di attuare l'impiego coordinato di tutte le armi e di tutti i mezzi in dotazione e il funzionamento dei servizi con modalità analoghe a quelle da adottare in combattimento. Si possono realizzare esercitazioni di tal genere anche con la partecipazione di più Armi.

Gli scopi variano a seconda dell'entità dei reparti che vi partecipano. In particolare le esercitazioni in parola consentono di dimostrare, com'è nella realtà del combattimento, che *per i minori reparti non esiste l'offensiva o la difensiva ma esiste solamente la lotta con la mutvolezza dei suoi atteggiamenti di attacco e di difesa in rapida successione.*

Infatti un contrattacco sferrato dall'avversario può imporre agli attaccanti di assumere senz'altro atteggiamento difensivo; un attacco, coronato di successo, può imporre, prima della sua ripresa un atteggiamento difensivo per consolidare la conquista; viceversa, un atteggiamento iniziale di difesa può attraverso un contrattacco, mutarsi in azione di movimento ecc.

Le esercitazioni di 24-48 ore sono forse il solo mezzo che consenta di rendersi conto delle difficoltà del funzionamento dei servizi e delle necessità relative alla loro organizzazione.

Tali esercitazioni presentano anche il vantaggio di svolgere contemporaneamente più istruzioni e consentono anche di assegnare a ciascun militare successivamente più compiti.

E' possibile, per esempio, di:

— sviluppare una esercitazione (anche a fuoco) di attacco e, conquistato l'obiettivo, organizzarne la difesa ad oltranza;

— postare le armi di accompagnamento in stretta aderenza alle necessità dell'azione dei plotoni fucilieri;

— simulare l'intervento di fuoco dell'artiglieria e dei mortai, in base a richieste partenti dai reparti avanzati, controllandone poi i dati di tiro per constatare le effettive possibilità di azione e la prevedibile efficacia;

— impiegare pattuglie di ricognizione sulla fronte, di sicurezza su di un fianco e di collegamento con altri reparti;

— impiegare le squadre pionieri a fare eseguire a tutti lavori di rafforzamento;

— impiantare campi minati;

— impiantare una rete completa di collegamenti;

— abilitare gli uomini al servizio di vedetta, all'osservazione ed alla individuazione di obiettivi predisposti razionalmente, all'ascoltazione di rumori attraverso il suolo;

— abilitare i rifornitori ed i porta feriti ad adempiere i loro compiti;

— eseguire i tiri notturni individuali e collettivi illuminando salutarmente i bersagli con l'impiego di razzi e di proiettori, se disponibili;

— eseguire tiri notturni individuali e collettivi illuminando salacità valendosi di appositi cartelloni o altri mezzi;

— addestrare i tiratori alla disciplina e alla condotta del fuoco in combattimento;

— far funzionare tutti i servizi di reparto.

E' noto che l'addestramento non è redditizio quando l'uomo è stanco e pertanto non si deve pretendere che tutti gli uomini restino « all'erta » per 24 o 48 ore consecutive. I ranci devono essere distribuiti, di massima, alle ore normali, ma con gli accorgimenti imposti dalla situazione tattica. Nelle ore più calde gli uomini non impegnati in particolari compiti devono riposare, ed i turni di servizio devono essere adeguatamente ridotti. L'esperienza dimostra che i soldati si interessano molto a questo tipo di esercitazione, che può essere vivificato da imprevisti, specie di notte, escogitati dal direttore dell'esercitazione.

3. - ORGANIZZAZIONE INTERNA DEL CAMPO.

Sotto questa voce tratteremo dei materiali da portare al seguito dei reparti, della organizzazione relativa al « benessere », della disciplina stradale e dell'impiego degli automezzi.

1° Materiali.

Troppo materiale, di solito, viene trasportato al seguito dei reparti: ciò rende più difficile l'occultamento dei reparti stessi ed aumenta il personale destinato ai servizi di guardia.

I reparti al campo dovrebbero disporre del solo materiale che avrebbero in guerra. E' inutile, per es., portare al campo gli attrezzi per la ginnastica, le attrezzature per la boxe e così via. L'educazione fisica può e deve essere fatta, con maggiore aderenza alla realtà, sfruttando gli ostacoli naturali durante lo svolgimento delle istruzioni. Dopo una mattinata di addestramento intensivo con abbondanti sudate sotto il sole cocente non si ha voglia nel pomeriggio di compiere percorsi di guerra o assalti di boxe ecc., si desidera, invece, fare una doccia ristoratrice e stare all'ombra (vedasi al riguardo le prescrizioni della circolare n. 9600/R/1 dello S.M.E. — « Programmi per l'addestramento del plotone fucilieri nel 2° ciclo » - Parte III, paragr. 7).

2° Benessere.

Altro elemento che potrebbe snaturare lo scopo del campo d'arma è l'avventuale eccessivo sviluppo delle organizzazioni aventi per iscopo il « benessere ».

Non amiamo il disagio come fine a se stesso; siamo convinti, al contrario, della necessità di dimostrare ai nostri dipendenti quanta cura si ponga al loro benessere morale, spirituale e materiale; pertanto concordiamo sulla necessità di incrementare tutte le organizzazioni relative a questo scopo, anche durante il campo d'arma. Non dobbiamo però darvi uno sviluppo in contrasto con quella che sarà la realtà della guerra, e non dobbiamo dimenticare che il soldato presta servizio esclusivamente per essere preparato alla difesa della Patria; pertanto dobbiamo destinare al funzionamento delle organizzazioni in questione il personale *strettamente indispensabile*. Dobbiamo inoltre ricordare che i soldati impiegati nei vari servizi sono quelli che più facilmente cadono, in piena buona fede, nelle maglie informative avversarie, sia perchè godono di maggiore libertà sia perchè conoscono un maggior numero di notizie attraverso i discorsi fatti incautamente in loro presenza. Essi perciò debbono partecipare alle istruzioni in modo da conservare ed affinare le caratteristiche militari.

La cura del benessere dei propri dipendenti è dimostrata in miglior modo rispettando l'orario, tanto all'inizio delle varie istruzioni, quanto alla fine. I reparti non devono essere fatti rientrare all'accampamento in ritardo per evitare, sia che il rancio venga consumato freddo o scotto, sia che altre necessarie operazioni (riposo, pulizia, ecc.) vengano sopresse allo scopo di recuperare tempo. La puntualità è tanto più necessaria quanto più intenso è il ciclo addestrativo da svolgere. Ciò è imposto anche dal rispetto della personalità umana.

3° *Disciplina stradale e impiego degli automezzi.*

Durante il campo d'arma si muovono numerosi automezzi in spazio relativamente ristretto e anche su comunicazioni non sempre buone.

Ne consegue la necessità, sin dal primo giorno, di instaurare una ferrea disciplina stradale e di fissare norme particolari per regolare il movimento sulla rete stradale (velocità di marcia - distanze fra automezzi - rallentamenti - senso unico o vietato ecc.). I comandanti dei reparti devono assicurarsi che il personale, comunque addetto a mezzi di trasporto, conosca realmente tali norme.

Anche gli automezzi dovrebbero essere comandati per unità organiche e non isolatamente; sappiamo che si tratta di vincere non poche difficoltà, ma ove si pone mente alla necessità della difesa contro sabotatori o guerriglieri, riuscirà più facile rendersi conto della indispensabilità del provvedimento.

Inoltre è necessario addestrare i conduttori degli automezzi alla guida di notte con le restrizioni e limitazioni che ne conseguono a causa della necessità di sfuggire agli attacchi dell'aviazione avversaria.

Nella guerra odierna gli automezzi hanno assunto una grande importanza perchè non rappresentano soltanto un mezzo di trasporto ma anche un mezzo di azione.

Problemi pratici connessi con l'impiego delle mine e dei campi minati

Magg. del genio MARIO SASSI

Il costante interesse che l'impiego delle mine suscita fra gli ufficiali di tutte le armi e l'importanza che questo mezzo bellico ha acquistato negli ultimi anni, rendono opportuno l'esame di alcuni aspetti pratici sia della posa delle mine che del superamento dell'ostacolo da esse costituito.

Pur essendo, difatti, l'argomento già stato ampiamente trattato su questa Rivista, resta ancora molto da dire su di esso se, dalle considerazioni e dai concetti di carattere generale, si scenda, più modestamente, ai problemi pratici che si presentano a chi, fante o geniere o di qualsiasi altra arma, si accinga alla posa o alla neutralizzazione delle mine.

La presente trattazione, che ha soltanto lo scopo di mettere « a fuoco » qualcuno fra questi problemi, comprende due parti: nella prima saranno trattati quelli connessi alla posa delle mine, nella seconda invece quelli relativi alla loro neutralizzazione.

DIFESA DEI CAMPI MINATI

Accettando il principio base che qualunque ostacolo, per risultare veramente efficace, deve essere battuto dal fuoco della difesa sia per impedire la sua rimozione da parte dell'avversario sia per ottenere, con l'arresto, la distruzione del mezzo o dell'uomo che tenti di attraversarlo, occorre esaminare come detto principio trovi applicazione nei vari casi che si possono presentare nella pratica.

Il problema della difesa dei campi minati assume ovviamente aspetti differenti a seconda della funzione che essi hanno nel quadro generale dell'organizzazione difensiva.

Prima di esaminare i singoli casi, o almeno quelli più interessanti fra essi, occorre tener presente che le migliori condizioni si realizzano quando il margine anteriore del campo coincide o quasi, con la direzione d'arresto automatico dell'arma a tiro teso destinata alla sua difesa.

Solo in tal modo si può avere la garanzia che gli elementi nemici che tentino di sminare il campo siano già soggetti all'azione delle armi della difesa prima ancora di aver iniziato il loro lavoro.

Come si vedrà, tale principio non può sempre trovare facile applicazione.

Premesso che per i campi minati in Z.S. non è in genere possibile realizzare che una semplice sorveglianza, spesso saltuaria, e che per quelli a difesa dello schieramento delle artiglierie e dei servizi, il problema della difesa presenta minor importanza, vengono qui appresso esaminati i tre casi più interessanti riguardanti i campi minati a diretta protezione dei caposaldi e a difesa delle cortine su fronte normale e su ampia fronte.

Campi minati a diretta protezione dei capisaldi.

E' da ritenere che essi siano compresi in una fascia della profondità di circa 100 metri che corre parallela alla linea di resistenza alla distanza da questa di circa 50-60 metri.

Essi sono pertanto facilmente difendibili coi f.m. dei centri di resistenza, con mitragliatrici e con armi c.c. nonché, eventualmente, con sbarramenti di mortai ed artiglieria.

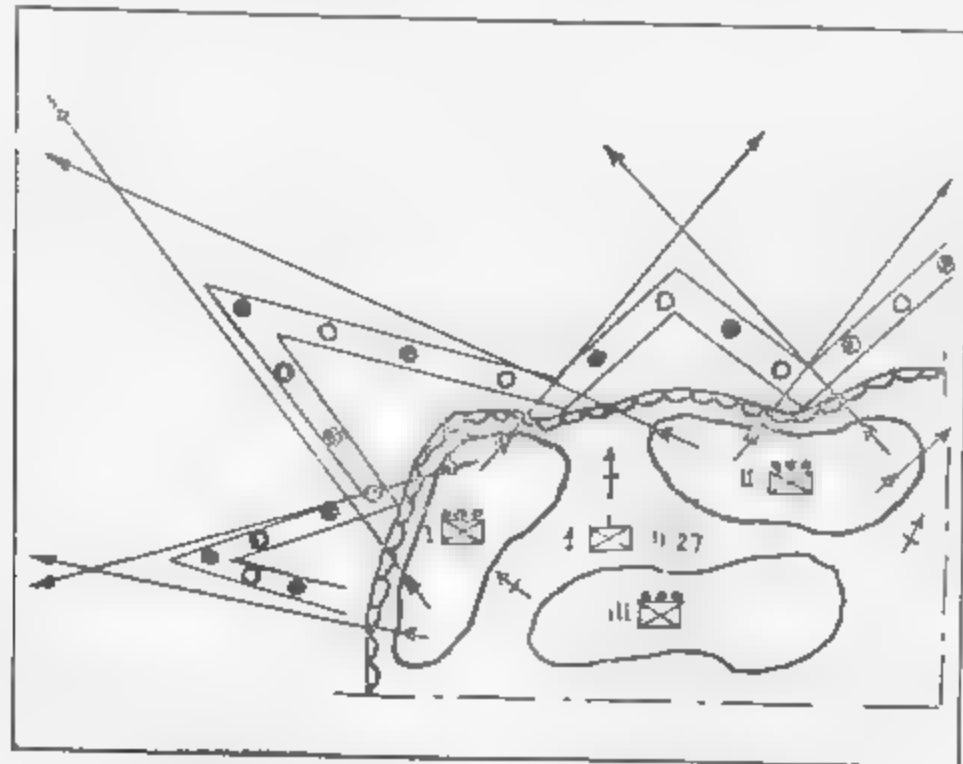


Fig. 1. - Settore di un caposaldo di btg (1)

(1) Segni convenzionali del N A T O.

E' da notare soltanto che, dato il modo come viene oggi attuato l'appoggio fra i f.m. (fiaccheggiamento che non esclude il tiro frontale o quasi), la linea d'arresto automatica si sviluppa ad una certa distanza dalla linea di resistenza.

Conseguentemente se si volesse far coincidere con la prima il margine anteriore del c.m., quest'ultimo dovrebbe assumere un andamento stellare poco pratico e molto dispendioso (v. fig. 1).

E' pertanto necessario contentarsi di una soluzione di ripiego (v. fig. 2), limitandosi a far attraversare il campo dalle direzioni di arresto automatico.

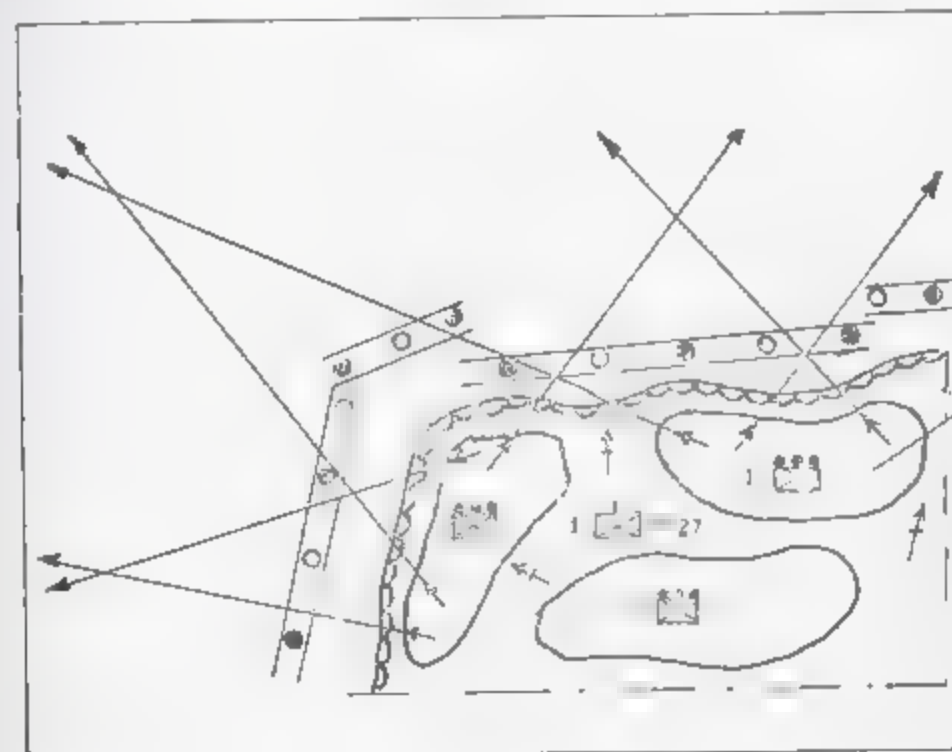


Fig. 2. - Settore di un caposaldo di btg

In tal modo però si può bensì garantire che gli avversari cadano comunque sotto il fuoco della difesa prima di aver terminato il lavoro di apertura varchi, ma non, come sarebbe desiderabile, al momento di iniziarlo.

Campi minati negli intervalli fra capisaldi su fronti normali.

Su fronti normali la distanza fra capisaldi è in media di 1300-1600 m.; ne segue che la difesa dei c.m. fra di essi interposti può avvenire, per quasi tutto il loro sviluppo, soltanto con sbarramenti di mortai e artiglieria e soprattutto con mitragliatrici.

Alle dieci armi del btg. di fanteria, che normalmente presidia il caposaldo, saranno adidati sempre molti compiti importanti e quindi solo tre o quattro risulteranno in media disponibili per la difesa dei c.m. di ogni cortina.

Pur risultando in genere facile far sì che l'intero campo o la maggior parte di esso sia compreso nel settore di tiro delle armi o almeno che il suo margine anteriore risulti parallelo o quasi al limite interno del settore, la difesa diventa in molti casi problematica sia per le forti distanze sia perchè le naturali irregolarità del terreno creano numerosi angoli morti facilmente sfruttabili dall'avversario.

Per risolvere il problema può risultare in qualche caso opportuna la costruzione, dietro ai c.m. in corrispondenza degli angoli morti più pericolosi, di postazioni per f.m. ed armi c.e. da affidarsi in genere ad elementi dei capisaldi vicini con compiti di difesa e di allarme.

Campi minati per assicurare l'intransitabilità delle cortine su ampie fronti.

La loro difesa è come noto assicurata dalle truppe mobili (difesa indiretta) e dai pionieri d'arresto (difesa diretta); ad un plotone è normalmente affidato un fronte di 800-1000 m. corrispondenti al lavoro di una giornata (fascia semplice).

Se il lavoro si prolunga per diversi giorni, la profondità della zona minata può aumentare, in ragione di una fascia al giorno, raggiungendo complessivamente anche qualche chilometro.

Data la limitata portata del f.m. e del bazooka ed il carattere « ad oltranza » che deve avere la difesa diretta, questa è praticamente limitata ad una profondità di 200-250 m. cioè ad una minima frazione del totale.

Ne segue che se il nemico riesce a superare, prima dell'arrivo delle truppe mobili destinate alla difesa indiretta, questa prima striscia esterna di difesa esso si troverà dinanzi all'ostacolo costituito da campi minati multipli aventi qualche miglino di metri di profondità, ma assolutamente indifesi.

D'altra parte la difesa diretta per essere veramente efficace, deve essere ad oltranza.

Il problema potrebbe essere risolto conferendo ad essa, in un primo tempo, il carattere di difesa elastica da attuarsi mediante successivi ripiegamenti su postazioni precedentemente costruite o dislocate opportunamente dietro ai singoli c.m., fino all'arrivo delle truppe destinate alla difesa indiretta.

Dal momento che queste ultime entrano in azione in poi, la difesa diretta, estesa a tutta la profondità della zona minata ed attuata col concorso di una aliquota di esse, dovrebbe invece assumere la caratteristica di « ad oltranza ».

TRASPORTO DELLE MINE A PIÈ D'OPERA

Come noto passa, generalmente, attraverso le seguenti fasi:

— dalle frazioni avanzate dei magazzini d'armata ai p.d.g. (posti distribuzione genio), a mezzo trasporti automobilistici effettuati a cura del Comando Genio con automezzi forniti dal reparto trasporti divisionale:

dai p.d.g. ai posti di scarico, a mezzo trasporti automobilistici effettuati a cura del reparto incaricato della posa delle mine con automezzi di dotazione;

— dai posti di scarico ai posti di rifornimento e da questi a piè d'opera, a cura del reparto incaricato della posa, con mezzi che debbono essere atti a muoversi fuori strada.

Le prime due fasi non presentano di solito difficoltà essendo subordinate soltanto al buon funzionamento dei trasporti.

La terza fase, quella da effettuarsi fuori strada, è la più delicata, specie se comporta un lungo percorso e su di essa sarà opportuno fermare un momento la nostra attenzione.

In un settore di area difesa (fronte normale) si può prevedere che tra reparti del genio e quelli di fanteria, con un'organizzazione difensiva che si prolunghi per qualche giorno (per es. 3 o 4), il numero complessivo delle mine da mettere in opera, fra a.c. e a.u., raggiunga o talvolta superi il numero di 30-36.000 con una media giornaliera che può arrivare alle 12.000 mine.

Nel caso di ampia fronte questo numero aumenta, in genere, notevolmente.

Per la posa di un così elevato numero di mine, non potendosi sempre e in ogni circostanza considerare valida la corrispondenza: squadra di 14 uomini (più il caposquadra) per un'ora = un elemento regolamentare di campo minato, occorre, come previsto nella circolare 8.100, un impiego a massa di tutti i pionieri disponibili sia di fanteria che del genio.

Se si tiene conto delle esigenze dei servizi, dei decessi, dei feriti e dei malati è da prevedere che non sempre potranno essere disponibili gli uomini per costituire il servizio di portatori previsto nella stessa circolare.

Occorre quindi, sia per impedire l'immobilizzazione di una forte aliquota di pionieri in compiti non corrispondenti alla loro specializzazione, sia per un più razionale impiego degli uomini connesso ad una sempre maggiore meccanizzazione del lavoro, prevedere l'impiego, per il trasporto dai posti di scarico a quelli di rifornimento, di automezzi a cingoli, o meglio se leggermente protetti, tipo carretta cingolata.

Questa necessità è tanto più sentita quando, come già accennato, la distanza da percorrere è notevole.

L'impiego per questo servizio delle carrette cingolate in dotazione al battaglione di fanteria è possibile, ma è da ritenere che, in molti casi, esse siano necessarie per altri compiti.

I reparti del genio pionieri, fin tanto che non verranno anche ad essi, come desiderabile, dati in dotazione mezzi cingolati, dovranno richiedere al Comando gruppo di capisaldi interessato le carrette e soltanto qualora queste non fossero disponibili, ricorrere all'impiego dei portatori.

Esso è invece da ritenersi senz'altro preferibile per il trasporto delle mine dai posti di rifornimento a piè d'opera dato che è bene limitare, per ovvi motivi, il movimento di mezzi appariscenti e rumorosi come le carrette cingolate, nei pressi dei luoghi di posa e poichè trattasi, d'altra parte, di distanze limitate a non più di qualche centinaio di metri.

I CAMPI MINATI CON ANDAMENTO TRASVERSALE E LA REAZIONE DI MOVIMENTO

La compartimentazione della zona interposta fra i campi minati dei vari ordini con « bretelle » costituite da fasce minate con andamento trasversale vario, per ingabbiare i mezzi e i reparti nemici che siano riusciti a penetrare nella sistemazione minata ed impedire che dilagino sul rovescio del primo ostacolo superato, può presentare l'inconveniente di limitare la reazione di movimento sia su fronti normali (contrattacco) sia su ampie fronti (difesa indiretta).

Difatti, non potendosi prevedere a priori lo svolgimento che avrà la battaglia d'arresto e la posizione che, nel corso di essa, occuperanno i nostri mezzi, può capitare che le mine da noi posate si risolvano a nostro danno anzichè a quello dell'avversario.

Questo pericolo è particolarmente sentito per gli elementi trasversali aventi carattere di continuità (bretelle) solo rotta da qualche varco dell'ampiezza di 30-20 metri o anche meno.

• E' pertanto talvolta vantaggioso l'uso di quinte, poste a distanza una dall'altra di 200-300 metri, e che, pur presentando un fronte unico di ostacolo nella presumibile direzione dell'attacco avversario, permettono ai nostri mezzi di passare agevolmente fra di esse agendo sui fianchi del nemico avanzante.

In un settore di area difesa il problema potrà in genere essere risolto tenendo presente i seguenti principi generali

— lasciare libera la zona di terreno ove si prevede di stroncare l'attacco nemico dove cioè si svolgerà presumibilmente la battaglia d'arresto;

— posare, completando l'ostacolo naturale eventualmente esistente, campi minati aventi densità e profondità adeguate e fortemente compartimentati con bretelle (con le eccezioni derivanti da quanto contenuto nel punto seguente), attorno alla suddetta zona, in modo da convogliarvi il nemico durante lo svolgimento dell'attacco;

prevedere invece delle quinte ove è orientata ad agire la riserva divisionale per intralciare il meno possibile il movimento dei nostri mezzi;

— limitarsi nelle altre zone dell'area difesa a una compartimentazione meno accentuata.

IMPIEGO DELLE MINE SPARSE

E' necessario far subito una distinzione fra le mine sparse che debbono servire per integrare gli elementi regolamentari e quelle posate in sostituzione di questi.

Le prime rappresentano una assoluta necessità; esse infatti:

— poste fra un elemento e l'altro permettono di riempire i vuoti lasciati sul terreno per effetto dell'angolazione esistente fra essi;

— poste, in numero generalmente assai limitato, davanti ad ogni elemento rendono molto difficile al nemico l'individuazione del margine anteriore del campo, cioè di uno dei dati fondamentali per poter tentare, con qualche probabilità di successo, l'operazione di apertura varchi

La registrazione non presenta difficoltà in quanto è sempre possibile servendosi degli stessi documenti regolamentari, riferire la loro posizione a quella delle mine contenute negli elementi.

Molto più complesso invece si presenta il problema delle mine sparse a sé stanti cioè in sostituzione dei campi minati costituiti con elementi regolamentari.

Esse presentano su questi ultimi i seguenti vantaggi:

a) possono realizzare densità e disposizioni le più disparate che meglio si adattano, in molti casi, alle esigenze tattiche;

b) non possono essere individuate « per analogia » come accade invece per quelle contenute negli elementi.

E' noto infatti che, nell'apertura varchi, personale particolarmente abile e addestrato, che abbia già individuato un certo numero di mine, è in grado di ricostruire lo schema di posa e di individuare quindi, per analogia, con una certa approssimazione, la posizione di altre mine.

Ciò non può accadere ovviamente per le mine sparse, essendo la loro disposizione indipendente da qualsiasi schema e vincolata soltanto dalla necessità di distanziarle almeno di quel tanto che è indispensabile per evitare scoppi per simpatia.

Essi presentano invece i seguenti gravi inconvenienti:

a) richiedono maggior tempo per la posa; un campo di mine sparse sta ad un regolamento come un lavoro di un artigiano sta a quello eseguito in serie;

b) sono di difficile registrazione; questa non può avvenire infatti che con uno dei seguenti metodi

— o si registrano le mine una per una e allora il lavoro diventa estremamente lungo e difficoltoso a meno che esse siano in numero molto limitato (p. es. per costituire un falso campo minato);

— o si registrano soltanto alcune mine e precisamente quelle periferiche in modo da delimitare una zona di terreno (v. fig. 3) entro la quale le altre possono poi essere posate liberamente.

Questo metodo è relativamente rapido e abbastanza pratico, ma, con esso, si vengono a creare delle zone intransitabili non solo per il nemico ma anche per le nostre truppe fin tanto, beninteso, che non si proceda alla loro bonifica, che deve essere effettuata con le stesse cautele usate per un campo del quale non si abbia alcun documento di registrazione.

Queste considerazioni debbono far ritenere l'impiego delle mine sparse, in sostituzione dei campi minati regolamentari, come del tutto eccezionale.

IMPIEGO DI MEZZI ESPLOSIVI

Il problema del superamento dell'ostacolo mina da parte dell'attaccante è, oltre che importante e tale, se non risolto, da pregiudicare irrimediabilmente la riuscita dell'attacco, senza dubbio difficile, specialmente per ciò che riguarda i campi minati posti a immediato contatto delle posizioni avversarie.

Il sistema regolamentare per l'apertura dei varchi nei campi minati basato, come noto, sull'individuazione delle singole mine con esplorazione del terreno con l'asta di sondaggio e sulla successiva loro distruzione mediante brillamento, se è l'unico che, a tutt'oggi, permetta da un punto di vista puramente tecnico di eliminare tutte le mine esistenti

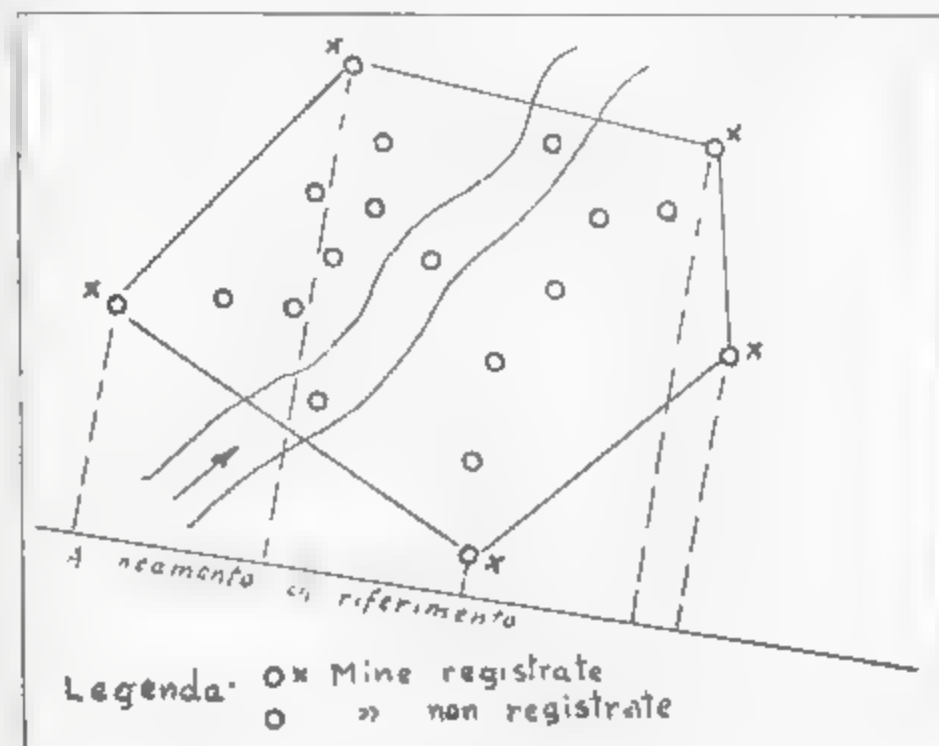


Fig. 3. - Mine sparse.

lungo le direzioni d'attacco, offre, d'altra parte, nell'impiego pratico, gravi inconvenienti dei quali si elencano i principali

— richiede molto tempo (2-3 ore se è stata eseguita preventivamente la ricognizione e 8-9 ore in caso contrario, per un campo minato della profondità di m. 100). Il Fuller in « Machine Warfare » cita l'esempio dell'8ª Armata Britannica che ad El-Alamein impiegò ben 12 giorni per superare con questo sistema i campi minati posati da noi e dai tedeschi fra il mare e la depressione di El-Cattara;

— costringe gli uomini del gruppo sminatore a lavorare per lunghe ore, spesso a brevissima distanza dalle postazioni nemiche, senza fare il minimo rumore sotto la continua minaccia di essere scoperti e annientati;

— non sempre garantisce la sorpresa poichè talvolta si verifica lo scoppio prematuro di qualche mina;

richiede personale non solo dotato di coraggio e sangue freddo non comuni, ma addestrato in modo perfetto;

— obbliga parte del personale del gruppo sminatore a restare in sito anche per molte ore, dopo aver nella notte precedente tutto predisposto per il brillamento, qualora l'attacco sia sferrato durante il giorno anzichè all'alba.

Questi inconvenienti, particolarmente sentiti nel caso di apertura di varchi in campi minati posti a diretta protezione delle postazioni nemiche, possono essere tali da pregiudicare la riuscita dell'operazione.

Essi hanno spinto alla ricerca di qualche altro mezzo tecnicamente più idoneo che permetta di ottenere lo stesso scopo con minori rischi e migliori probabilità di riuscita.

I cerca-mine hanno perduto molta della loro efficacia dopo l'adozione, oggi generalizzata, delle mine amagnetiche.

I mezzi meccanici (carro sminatore, scorpione, ecc.) che tanto favore godettero presso gli anglo-sassoni, possono, come noto, rappresentare ancora una soluzione soddisfacente, ma non nelle immediate vicinanze delle posizioni avversarie.

L'efficacia del loro impiego è inoltre in funzione della densità del c.m.; essa si riduce notevolmente per densità molto forti in quanto aumenta la probabilità di danneggiamenti del carro che ne possono compromettere l'efficienza.

Per i campi minati compresi nella portata dei f.m. e delle armi c.e. avversarie ci si è orientati, in questi ultimi tempi, verso mezzi esplosivi (reti, bengalori, serpenti, vipere, ecc.) che, collocati o meglio lanciati con vari sistemi sul campo minato, dovrebbero provocare, con la loro esplosione, anche quella delle mine.

Questi sistemi offrono evidentemente molti vantaggi quali: la possibilità di usarli, impiegando pochi uomini, al momento del bisogno, l'istantaneità del funzionamento, l'economia di vite umane, la possibilità di realizzare la sorpresa, la possibilità di usarli, attacco durante, per ostacoli imprevisti, ecc.

Presentano però una grave limitazione poichè risultano efficaci solo se molto vicini alle mine.

Per offrire quindi sufficienti garanzie di funzionamento, è necessario assicurare una perfetta aderenza del mezzo esplosivo al terreno minato ciò che, in presenza di arbusti, boscaglia, cespugli, neve, fossati non è sempre possibile. Ne deriva quindi sempre una certa incertezza nei risultati.

E' interessante esaminare quale risulta essere, alla luce della pratica esperienza, la probabilità di incappare in una mina. Per densità medie, cioè di 3 o 4, 5 mine per metro lineare di fronte, essa non è

in genere superiore all'80 % qualora non si sia provveduto ad usare alcun mezzo di bonifica, non è inferiore al 20 % con l'impiego del sistema regolamentare basato sull'asta di sondaggio ed oscilla, con l'uso dei mezzi esplosivi, fra questi due estremi, tendendo ad avvicinarsi sempre più al valore minimo man mano che i mezzi stessi si perfezionano sia tecnicamente che dal punto di vista dell'impiego.

E' quindi logico dedurre che, pur non tralasciando l'impiego dell'asta di sondaggio, dei mezzi meccanici e di altri metodi (es. cercatori amagnetici) per la bonifica di campi minati posti ad una certa distanza dalle posizioni nemiche, per ciò che riguarda l'apertura dei varchi nei campi minati posti nelle immediate vicinanze di questi, l'avvenire sia riservato ai mezzi esplosivi verso il cui perfezionamento tendono infatti gli sforzi dei nostri organi tecnici centrali e periferici.

SINCRONIZZAZIONE DELL'APERTURA DEI VARCHI CON LO SVOLGIMENTO DELL'ATTACCO

Un problema interessante è quello della scelta del momento più opportuno per aprire i varchi o, per essere più precisi, per far brillare le mine.

L'opinione dei più concorda sulla necessità di effettuare questa operazione all'ultimo momento per non dare all'avversario l'indicazione dei punti ove le nostre truppe intendono attraversare l'ostacolo.

Il momento più favorevole è quindi quello nel quale il tiro di preparazione d'artiglieria sfuma nell'appoggio, quando le fanterie, scattate poco prima dalle basi di partenza, stanno per giungere nei pressi del margine anteriore del campo minato.

Sta di fatto che se il brillamento delle mine è in stretta relazione con lo svolgimento dell'attacco, questo è a sua volta ad esso subordinato poichè, se l'apertura non avviene tempestivamente, l'intera operazione è sicuramente destinata all'insuccesso.

Si tratta in definitiva di una vera e propria sincronizzazione che non è possibile realizzare senza idonei mezzi di collegamento.

Il problema risulta molto semplificato con l'uso dei mezzi esplosivi, dato che questi possono essere fatti funzionare istantaneamente dai primi uomini che raggiungono il margine anteriore del campo avversario da superare.

PROTEZIONE DEI GRUPPI SMINATORI

E' necessario conferire un minimo di sicurezza ai gruppi sminatori insidiati dal fuoco e dalle pattuglie nemiche.

Ciò può essere ottenuto, come noto, oltre che con l'azione preparatoria svolta con artiglieria ed armi automatiche sulle postazioni nemiche poste a difesa del campo minato, in tre modi

— fornendo gli uomini del gruppo sminatori di idoneo armamento. Questa soluzione, non adottabile per i pionieri del genio dato l'esiguo armamento automatico dei reparti di quest'Arma (2 f.m. e 9 m.a. per compagnia), è comunque sconsigliabile poichè gli sminatori per muoversi senza far rumore non debbono essere impacciati nei movimenti;

— accoppiando al gruppo sminatore una pattuglia fornita di idoneo armamento. E' una soluzione possibile e in molti casi opportuna, ma presenta l'inconveniente di aumentare il numero degli uomini che si muovono di notte davanti alle postazioni nemiche e conseguentemente di accrescere la probabilità di essere scoperti compromettendo la sorpresa;

— dare al gruppo sminatore un appoggio « potenziale » di fuoco che entri in azione soltanto se il nemico si accorge di quanto sta accadendo, mediante un violento concentramento attuato con armi a tiro teso e curvo, compresa l'artiglieria, sulle postazioni nemiche cui è devoluta la difesa del campo.

All'uopo sarebbe opportuno che un U.O. del reparto di artiglieria (batteria o gruppo) orientato ad agire a favore dei gruppi sminatori, seguisse da vicino la loro opera in modo da garantire un pronto ed efficace intervento.

Come noto l'iniziativa di fuoco proveniente da una direzione imprevista, obbliga a « tener la testa sotto » per un certo tempo, di esso dovrebbe approfittare il gruppo sminatore per ripiegare, senza troppe perdite, nelle nostre posizioni.

Questa soluzione, da considerarsi sempre necessaria, come ausiliaria delle altre, sarà in molti casi l'unica possibile.

INDIVIDUAZIONE DEI VARCHI

Riesce spesso difficile, specie di notte o con annabbamento, ciò che può considerarsi normale per i gruppi sminatori.

In condizioni come queste o comunque di scarsa visibilità, le truppe che debbono gettarsi entro il varco appena aperto, corrono il rischio di calpestare il campo minato ancora intatto con conseguenze morali e materiali facilmente immaginabili.

Sono stati studiati ed attuati vari sistemi quali nastri, contrasegni luminosi o luminescenti da porsi in terra o sulla schiena e sulle braccia; altri più complessi vennero proposti o sono allo studio (es.

radiofari, radiosentieri, o indicazioni luminose a raggi infrarossi), ma il problema rimane tutt'ora in parte insoluto.

AMPIEZZA DEI VARCHI

Sono richiesti almeno n. 2 varchi da 5-6 metri di larghezza per fronte di compagnia; uno, cioè, per plotone avanzato.

Impegnando i gruppi sminatori che possono aprire varchi di 4 metri (o multipli di 4), l'ampiezza di ogni varco risulterà in pratica di 8 metri, preferendosi ovviamente l'approssimazione « in eccesso » a quella « in difetto »

Per superare l'ostacolo il plotone dovrà « traflarsi » attraverso il varco che si comporta come una vera e propria varice. Esso inoltre rappresenta ovviamente un punto di obbligato passaggio che se battuto dal nemico, e ciò sarà talvolta inevitabile, risulterà particolarmente insidioso per l'attaccante.

Per eliminare o almeno ridurre questi inconvenienti è stato proposto di aprire un varco per squadra, o per 1/2 squadra, anzichè per plotone riducendone l'ampiezza a 3-2 metri, o anche meno, e aumentare il numero a 4 od 8 per fronte di compagnia.

In tal modo l'attaccante, nell'attraversare il campo minato, sarebbe costretto a modificare meno sostanzialmente il proprio schieramento poichè il trafilamento risulterebbe limitato alla squadra o alla mezza squadra.

Non essendo pratico, in tali condizioni, l'impiego dei gruppi sminatori sarebbe, in genere, indispensabile l'uso dei mezzi esplosivi che, tra l'altro, particolarmente si prestano per la spedita apertura di varchi di limitata ampiezza.

Mi sia permessa ora una conclusione: mi rivolgo ai giovani ufficiali, a coloro cioè che, avendo sulle spalle pochi anni ... e pochi gradi, possono forse aver bisogno di qualche consiglio pratico.

I problemi ora esaminati non rappresentano ovviamente che un aspetto molto particolare dell'affascinante quadro della guerra moderna, una goccia soltanto nell'oceano dello scibile militare, ma per loro come per molti altri, grandi e piccoli, vale il seguente principio generale:

Sul campo di battaglia la soluzione di un qualsiasi problema deve essere: tecnicamente idonea, aderente alla situazione tattica ed attuata il più rapidamente ed il più perfettamente possibile.

E' a questi scopi che debbono tendere tutti i nostri sforzi, poichè è attraverso queste tappe che passa la via del successo, quella che meglio può far apprezzare la soddisfazione del dovere compiuto.

Il servizio sanitario nell'ambito di una armata in guerra

Col. med. GIACOMO MAZZENGA

Trattare questo tema quando ancora molta della materia che lo riguarda è oggetto di studio da parte degli organi centrali, non è cosa agevole e per lo stesso motivo anche le mie conclusioni altro contenuto non potranno talvolta avere che quello di personali modi di vedere né altro conseguente valore che quello di semplici proposte.

La vastità della materia stessa mi obbliga inoltre a limitare per oggi questo studio ed alcuni determinati argomenti, ai quali mi sento particolarmente interessato e che considererò sotto i titoli seguenti:

- 1) Organi direttivi ed esecutivi del servizio sanitario di armata
- 2) Sgombero e smistamento dei feriti nell'ambito dell'armata.
- 3) Ricovero e cura degli stessi.
- 4) Servizio igienico profilattico al campo.
- 5) Rifornimento, sgombero e recupero del materiale sanitario.
- 6) Servizio medico legale per le truppe in campagna.

ORGANI DIRETTIVI ED ESECUTIVI DEL SERVIZIO SANITARIO D'ARMATA

Nella vecchia regolamentazione troviamo elencati:

a) Organi direttivi:

La Direzione di Sanità di Armata - le Direzioni di Sanità di Corpo d'Armata - gli Uffici Sanità di Divisione - i Dirigenti del servizio sanitario presso i reggimenti alpini;

b) Organi esecutivi:

Ufficiali medici dei corpi, reparti e servizi - Infermerie temporanee - Sezioni sanità (per fanteria, divisione celere, regt. alpino) - Centri di smistamento - Ospedali da campo - Unità sanitarie speciali di C.A. - (Nuclei chirurgici, Autoambulanze radiologiche, Autoambulanze odon-

toiatriche) - Sezioni bonifica gassati - Sezioni disinfezione - Ospedali di riserva - Ospedali per infettivi: Lazzaretti, Ospedali contumaciali - Laboratorio chimico batteriologico tossicologico d'A. - Convalescenziari - Mezzi di sgombero - Magazzino di sanità d'armata.

Orbene: cosa di più importante è oggi cambiato o si va tentando di cambiare in seno a questa organizzazione?

Per quanto riguarda gli *organi direttivi*, troviamo:

1) Il nuovo Ufficio di Sanità di Delegazione di Intendenza, tecnicamente ed amministrativamente dipendente dalla Direzione di Sanità di Intendenza e, per l'impiego, dal Delegato Intendente; ufficio cui fa capo, come precisa la memoria dello S.M.E. n. 1/2775/S. del 28.6.1951, tutto il servizio sanitario della Zo.A.S.A., assolvendovi il capo ufficio, in scala ridotta, ma pur con facoltà di personali iniziative, gli stessi compiti del Direttore di Sanità di Armata.

È già qui mi sembra opportuno soffermarmi, per osservare che questa faccenda delle Delegazioni, delle quali fanno parte gli Uffici di Sanità e che mi riguarda appunto perché questi vi figurano, sarà forse opportuno che venga meglio chiarita e definita da chi di competenza:

a) nel riguardi del loro numero in ciascuna Armata, dato che anche quello minimo di « due » previsto dalla 6000/Serv. può talvolta essere già eccessivo; così come è risultato, per es., in una nostra manovra logistica con i Quadri di armata del novembre 1951, nella quale, appunto, una delle Delegazioni risultò superflua e con essa il corrispondente Ufficio di Sanità:

b) in relazione a quel che avviene nell'Intendenza di uno scacchiere operativo quando la compagine di questo viene sciolta e quando di conseguenza ciascuna Delegazione passa, come è previsto, nell'organico delle singole armate come Intendenza vera e propria; subordinata però, a quanto pare, alla vecchia Intendenza di scacchiere, la quale resta con il rango di Intendenza Superiore.

Ecco allora nascere, penso io, nel campo del servizio sanitario, come fatto anche di eccezione nei confronti della normale situazione negli altri settori operativi, una « superdirezione di sanità campale » che si interpone tra le Direzioni di un certo numero di armate e quella Generale; superdirezione che a mio modesto avviso avrebbe un'utilità solo relativa anche quando le venissero conferite dagli organi tecnici centrali speciali prerogative.

E potrei anche meglio chiarire questo punto di vista se non temessi di andare troppo per le lunghe.

Non posso però non dire che secondo me il provvedimento, se verrà realizzato, risulterà in ogni caso poco intonato a quell'altro, burocraticamente semplificatore e già programmato — per quanto anche esso di discutibile opportunità, perchè forse non adatto a tutte le situazioni — già programmato, della soppressione della Direzione di sanità di C.A.

2) La « Direzione di Sanità » di C.A. è sostituita da una « Sezione Sanità » — meglio io la chiamerei, per evitare confusioni nella pratica, « Ufficio Sanità » o « Sezione Sanitaria » — dell'Ufficio Servizi del comando stesso. Della quale Sezione è a capo un ufficiale medico, che nessuna ingerenza ha sul servizio delle G.U. che costituiscono il C.A. ma che limita la sua competenza solo a quanto riguarda le proprie truppe suppletive; con dipendenza di impiego dal Capo Ufficio Servizi del suo Comando e con dipendenza tecnica dal Direttore di Sanità dell'armata.

Nel campo degli *organi esecutivi* troviamo di nuovo, sino ad oggi:

a) un aumentato numero di tipi di Sezioni di Sanità e cioè:

— una Sezione sanità per brgt. alp. su un reparto di sanità ed un plotone portaf feriti;

— una Sezione sanità per div. normale di ftr. su 3 reparti autocarreggiati e due di portaf feriti;

— una Sezione sanità per div. leggera di ftr. e per C.A. su 2 reparti autocarreggiati ed uno di portaf feriti;

— una Sezione sanità per div. corazzata su 2 reparti autocarreggiati e senza reparto organico di portaf feriti;

— una Sezione sanità di Intendenza con compiti del tutto diversi da quelli delle precedenti e che, costituita su 2 reparti, scindibili in 3 o 6 nuclei ciascuno a seconda dell'impiego, è infatti principalmente destinata a costituire, con i suoi organici speciali e con adatte attrezzature, centri di smistamento o posti di soccorso e ad organizzare e disimpegnare il servizio sanitario nei campi contumaciali:

b) l'« Ospedale da campo di Intendenza »;

c) la denominazione di « ausiliari » data ai vecchi ospedali di riserva;

d) un nuovo tipo di aereo sanitario — l'elicottero — come mezzo di sgombero feriti.

Non troviamo più il Laboratorio chimico di C.A., nè il Magazzino di Sanità e Veterinaria d'Armata.

Ma di tutto ciò verremo dicendo in seguito.

SGOMBERO E SMISTAMENTO DEI FERITI ED AMMALATI NELL'AMBITO DELL'ARMATA

SGOMBERO

Si inizia questo importante servizio sul campo di battaglia, nel punto dove il soldato è stato colpito o dove si è ammalato, per terminare nell'ultimo ospedale dal quale egli verrà dimesso, se la sorte non gli sarà stata decisamente avversa, più o meno soddisfacentemente ripristinato nella sua efficienza fisica.

Orbene, due fattori concorrono a soddisfare questo servizio:

— il personale;

— i mezzi di trasporto.

a) *Personale.*

E' rappresentato dai portaf feriti assegnati in organico ai corpi e reparti di truppa ed alle sezioni di sanità; e per essi dirò senz'altro, sulla base delle conclusioni alle quali sono sempre giunto in ripetute occasioni di manovre logistiche, che il loro numero, se è risultato in genere sufficiente per i bisogni dei fatti d'armi meno cruenti e di quelle situazioni tattiche che non sollecitano in particolar modo le operazioni di raccolta e di sgombero dei feriti dal campo di battaglia, è apparso sempre inadeguato alle maggiori esigenze ed ai pressanti imperativi dei più importanti combattimenti; proprio per i quali, invece, noi abbiamo oggi il dovere di approntare a sufficienza i nostri mezzi.

Dirò pertanto che se, in difetto come oggi siamo di mezzi meccanici e rapidi di sgombero dalle prime linee, qualcosa si vuol fare per procurare al più gran numero possibile di colpiti recuperabili, un soccorso che si compia nei limiti di tempo utili per una efficace terapia chirurgica, le assegnazioni previste dagli attuali organici vanno aumentate.

Aumentate in un modo qualsiasi, ma preferibilmente, secondo me, creando presso ogni Comando di rgt. un reparto « ausiliario » di portaf feriti: riserva nelle mani del Comandante o, per lui, del Dirigente del Servizio sanitario reggimentale ed impiegabile in massa o a squadre, a seconda delle necessità dell'uno o dell'altro punto della linea di combattimento.

Dò a questo reparto l'appellativo di « ausiliario » perchè intenderei che esso fosse in aggiunta ai vecchi portaf feriti di battaglione e di compagnia; che non vorrei togliere, sia per le esigenze di un pronto impiego, sia, e principalmente, per un motivo di ordine psicologico e morale e cioè per non rinunciare ai vantaggi di quella spontaneità, prontezza ed efficacia di soccorso alla quale può sentirsi stimolato solamente chi con

il ferito è diventato, per lungo convivere nel comune disagio e nel comune pericolo, fratello più che commilitone ed amico.

E poichè sono entrato nel campo dello spirito, voglio qui aggiungere che alla carica di portafiniti andrebbero sempre destinati elementi che oltre ad una particolare saldezza fisica, possedessero un'altrettanta solida costituzione morale, dato che insieme alla capacità per sforzi fisici notevoli, noi chiediamo sempre al portafiniti un carattere calmo e deciso, che lo renda atto ad affrontare i pericoli ed i rischi del campo di battaglia, pur senza beneficiare di quel calore e di quello stato di esaltazione che animano e sospingono il combattente.

Il che premesso, calcolerei come segue, per alcune delle principali armi e specialità, la forza di questi reparti ausiliari — che nei periodi di inattività combattiva potrebbero essere anche impiegati in altri utili servizi, come manovalanza e lavori campali —:

- 60 uomini, su tre plotoni, per il rgt. di fir.;
- 90 uomini, su tre plotoni, per il rgt. alpini su tre btg.;
- 120 uomini, su quattro plotoni, per il rgt. alpini su quattro btg.;
- 20 uomini, su un plotone, per il rgt. art. da campagna;
- 20 uomini, su un plotone, per ogni btg. genio minatori, pionieri d'arresto e pontieri.

Verrò tra poco, per un particolare accenno, a quanto riguarda i bisogni della cavalleria blindata e della fanteria carrista perchè, considerando di queste l'estrema mobilità dei reparti ed anche dei singoli elementi, la fluttuazione della linea di fuoco, la frammentarietà degli episodi tattici nei quali vengono ordinariamente impiegate, il rapido loro distanziarsi dalle basi di partenza e l'altrettanto rapido svolgersi delle loro azioni, sono indotto a ritenere che il problema dello sgombero dei loro feriti, e cioè le necessità in personale e in mezzi per effettuarlo, vadano considerati sotto un punto di vista un po' differente.

Nulla cambierei, posso invece dire senz'altro, a quanto già stabilito per le specialità del genio che non ho innanzi ricordate, perchè il frazionamento che esse ordinariamente subiscono durante i combattimenti, al servizio delle altre armi, rende molto discutibile l'opportunità di una assegnazione organica di portafiniti.

Il che, peraltro, mette in ancora maggior rilievo la necessità di potenziare debitamente il trasporto a braccia presso quei corpi nel cui ambito il genio deve operare ed ai cui mezzi di soccorso deve necessariamente far capo.

E non avrei altro da dire se non credessi opportuno dar ragione di qualcuna delle cifre dianzi enunciate e cioè di quelle riguardanti i re-

parti ausiliari dei portafiniti alpini e del reggimento artiglieria da campagna.

Sembrerebbe infatti che il numero complessivo dei portafiniti alpini, risultante dalla somma di quelli dei btgg. più quelli del proposto reparto, sia eccessivo (158 per il rgt. su tre btg. e 208 per quello su quattro); ma in verità ritengo che esso non può apparire più tale a chi consideri: la lunghezza della fronte dei singoli reparti, quale consegue alle accidentalità del terreno, la distanza a volte notevole, anche per pochi metri di dislivello, tra i vari punti della linea di combattimento ed il p.m. di compagnia, le difficoltà dei tortuosi e disagiati percorsi, la necessità conseguente e frequente di comandare quattro portafiniti per ogni barella e, infine, l'impossibilità di ricorrere al sistema dello sgombero a catena tra i vari punti di raccolta dei feriti ed il p.m..

Eguale ed assolutamente necessario mi sembrerebbe includere negli organici di un rgt. art. campale un plotone sia pur modesto di portafiniti; giacchè, per ristretto che sia il fronte di schieramento delle batterie e per vicini che si possa prevedere di trovarsi ad altri corpi e reparti forniti di mezzi e personale di soccorso e di sgombero, l'intervento di elementi propri del rgt., che siano pratici del terreno sul quale devono muoversi per raggiungere l'amico ferito, rende l'intervento stesso più spontaneo e più pronto e non obbliga a sottrarre né portafiniti o combattenti a vicini reparti di altre armi — impegnati o di riserva — né altri artiglieri, oltre i feriti, alle batterie ed alle varie operazioni di rifornimento che le riguardano.

E' inoltre sempre bene, durante i primi spostamenti del ferito, quando questi non è stato ancora visto da nessun medico, che il trasporto venga fatto da chi abbia per lo meno una nozione elementare della tecnica del trasporto stesso e dell'assistenza medica.

Per la Sezione di Sanità, di qualsiasi tipo, esclusa quella di Intendenza, io sono portato subito a domandarmi: può essa, con l'attuale disponibilità organica di portafiniti assicurare sempre, nel servizio di sgombero dai posti di medicazione, quanto può esigere un fatto d'armi?

Sicuramente lo può, risponderci, quando le perdite restano contenute entro certi limiti, quando il terreno consente ai reparti della Sezione di accorciare le distanze avvicinandosi molto alla linea del fuoco, quando i portafiniti non sono obbligati a ripartirsi su un numero eccessivo di itinerari, come può conseguire allo spostarsi del p.m. al seguito di truppe mobili, — e basta un itinerario in più di quelli previsti per incidere tanto sul rendimento complessivo del reparto — e quando al lavoro di sgombero possono essere chiamati a concorrere automezzi vuoti di ritorno. La sufficienza verrà meno se queste condizioni mancheranno e

se, per giunta, la battaglia farà subito dei vuoti anche tra le file dei nostri generosi gregari.

E' mio parere pertanto che occorra creare anche qui un margine di sicurezza e portare la forza di ciascun plotone della Sezione da 34, quale è oggi, a 50 uomini; proporzionando anche a questa nuova cifra i mezzi di trasporto a braccia.

Questo per lo meno in tutte le G.U. che non siano le brigate corazzate, nelle quali il numero dei portafiniti ripartito com'è attualmente tra i due reparti autocarreggiati può restare anche modestissimo, ma nelle quali occorrerà immettere, come vedremo, mezzi sanitari meccanizzati di sgombero che oggi mancano del tutto. Una cosa essendo certa e cioè che noi dobbiamo metterci in condizione di dare allo sgombero dei feriti il ritmo più celere possibile ed essere pronti a sfruttare senza por tempo in mezzo tutte le favorevoli occasioni che l'andamento del combattimento potrà offrirci; perchè più il ferito tarderà a raggiungere il chirurgo più la sua vita verrà messa in pericolo.

b) Mezzi di trasporto per lo sgombero.

Lasciamo da parte la modesta barella, portata a braccia o su slitta sin dove altro mezzo non può essere usato, perchè su di ciò non ho in questa sede cose speciali da dire. Prendiamo invece in considerazione altri due argomenti:

- impiego di automezzi sanitari sul campo di battaglia;
- mezzi di sgombero dalla Sezione di Sanità agli ospedali della Zo.Se.D. e della Zo.S.A..

Per quanto riguarda l'impiego degli automezzi sul campo di battaglia l'ideale sarebbe, data la mobilità dei reparti e le facili oscillazioni della linea, far marciare al quasi immediato seguito dei mezzi di combattimento quelli per la raccolta dei feriti, perchè solo così molti di questi, specie dei reparti di punta, potrebbero sperare di non restare nelle mani del nemico o di non essere abbandonati da esso e da noi. Ma una integrale soluzione del problema in questo senso non è, per lo meno oggi, concepibile.

Ad un mezzo che accenni un avvicinamento ad esso ritengo pur tuttavia che si possa pensare.

Scartata, infatti, in via definitiva la sorpassata cingolletta che, comunque adattata, costituisce sempre un mezzo di trasporto occasionale angusto e disagiato per la maggior parte dei feriti, anche su terreno modicamente accidentato, e considerando solo come un discreto mezzo di ripiego le jeeps così come sono od attrezzate con barelle, io riterrei che piccole autoambulanze, un'aliquota delle quali cingolate per i più

disagiati percorsi e tutte leggermente o parzialmente blindate, capaci ciascuna di due barelle su di un lato, affidate a robuste sospensioni elastiche e con un sedile molleggiato dall'altro per quattro seduti, dipinte in bianco, contrassegnate con ben evidenti croci di neutralità e con un equipaggio di due soli portafiniti, dei quali uno o tutti e due conduttori, rappresenterebbero per il servizio di sgombero una delle proposte da prendere in considerazione.

Queste ambulanze, infatti, date ai corpi che operano in pianura o su terreno collinoso in ragione di due per btg., per essere opportunamente dislocate in prossimità della linea e tenute pronte per entrare in funzione non appena si delineasse una pausa nel combattimento, potrebbero soddisfare in pieno, e servire tra l'altro a trasportare tempestivamente e celermente sul posto, in ogni viaggio di andata, quattro portafiniti; i quali verrebbero lasciati nei vari punti del campo, incaricati o di riunire i feriti in luoghi adatti al carico e rendere così più sollecito il successivo lavoro dell'automezzo o di trasferire a braccia al posto di medicazione qualcuno di essi che avesse bisogno di particolari precauzioni nel trasporto.

Le ambulanze stesse, la cui adozione soltanto potrebbe forse permettere di contenere in cifre più modeste, per le truppe operanti in pianura, l'innanzi progettato aumento dei portafiniti dei corpi, troverebbero anche utile impiego, quando disponibili, nelle operazioni di sgombero dei feriti sui reparti della Sezione di Sanità Divisionale, agevolando così l'opera dei portafiniti di questa.

Ed io sono anche convinto che tale nuovo mezzo, considerato nel complesso di tutta la necessaria produzione automobilistica di guerra, sia nei riguardi dei vari tipi di macchine che del numero di esse per ogni singolo tipo, non costituirebbe nè uno speciale problema tecnico per le case produttrici nè un onere particolarmente gravoso, e comunque non giustificato, per l'Esercito.

Or ecco, mi pare, il punto adatto per fare un piccolo passo indietro e tornare alla questione della raccolta e sgombero dei feriti dei corpi blindati e corazzati; feriti che, se sfuggiti al rogo del loro mezzo di combattimento, si trovano oggi senza soccorso anche nei reggimenti carristi, i cui 18 portafiniti, appiedati, non so praticamente come debbano e come possano assolvere il loro compito.

Dirò pertanto che poichè sia il rgt. di cavalleria blindata su tre gruppi di squadroni, quanto quello di ftr. carrista su tre battaglioni, hanno oggi in organico quattro medici — uno dei quali dirigente del servizio reggimentale —, io darei a ciascuno di tali reggimenti un totale di 10 delle anzidette autoambulanze da campo — munite in questo caso di collegamenti radio — in ragione di tre per ogni posto di

medicazione di btg. o di gruppo, più una per ogni sanitario capo servizio reggimentale.

Non sono molte queste dieci autoambulanze, anche se tali possono sembrare a prima vista, perchè dobbiamo tener presente l'impiego spesso frazionato dei corpi o dei reparti di cui parliamo, l'evenienza di dover soddisfare nel minor tempo possibile, se non si vuol perdere la buona occasione per farlo, richieste di soccorso multiple e contemporanee e le perdite per naturale usura e per i danni improvvisi ai quali anche questi mezzi vanno incontro in combattimento.

Delle tre autoambulanze di ciascun reparto, due dovrebbero essere attrezzate per trasporto feriti — 2 barellati più 3 seduti — ed avere a bordo tre uomini: 2 portaf feriti, uno dei quali autista, ed un marconista. Oppure, data l'ordinaria non eccessiva ampiezza del campo d'azione dei reparti, con la conseguente possibilità di servizi di collegamenti radiofonici e tenendo presente la costante opportunità di ridurre di numero l'equipaggio sanitario a vantaggio dei feriti da trasportare con ogni viaggio: due soli uomini e cioè un portaf feriti autista ed un portaf feriti radiofonista; od anche, e meglio ancora, due portaf feriti autisti-radiofonisti.

La terza ambulanza, attrezzata solo come *posto di medicazione mobile*, dovrebbe avere a bordo il medico, due portaf feriti-autisti-radiofonisti e l'aiutante di sanità.

Come questa ultima dovrebbe poi essere attrezzata ed equipaggiata l'ambulanza del dirigente del servizio sanitario reggimentale.

Come verrebbero impiegati nel reggimento questi dieci automezzi con il relativo personale?

Lo potrebbero, per esempio, nel modo seguente:

— I medici, messi al corrente quasi nella stessa misura degli ufficiali combattenti, dell'ordine di operazione, dei principali itinerari dei vari battaglioni o gruppi o raggruppamenti e della topografia del terreno di azione dei carri, marcerebbero con le loro ambulanze con lo scaglione dei servizi di prima linea.

— Essi, collegati come sarebbero a mezzo radio-telefono con il proprio Comando di reparto e con ciascuna delle proprie ambulanze, potrebbero celermente ricevere gli ordini di impianto o di spostamento del p.m. e celermente manovrare le proprie ambulanze.

Collegati, sempre a mezzo radio, con la retrostante Sezione sanità, che con compiti e mezzi limitati al solo servizio di sgombero potrebbe, in qualche caso, marciare anche con lo scaglione arretrato dei servizi, avrebbero la possibilità di promuovere il sollecito trasporto dei feriti dal p.m. alla Sezione stessa, con le ambulanze di quest'ultima.

Nascerebbe forse dall'impiego di questi nuovi mezzi di sgombero una preoccupazione di più per chi studia la già complessa organizzazione dei collegamenti radio sul campo di battaglia; ma credo che non sarebbe questa modesta esigenza del servizio sanitario l'ostacolo maggiore davanti al quale egli dovrebbe arrestare le sue ricerche.

Ed ora, in tema di sgomberi, un accenno ad un altro mezzo del quale si parla con molte e giustificate speranze: l'elicottero sanitario.

Esso va oggi ritenuto un mezzo meccanico di assoluta necessità là dove le ambulanze non trovano possibilità di impiego — zone montane di difficile accesso, capisaldi e tratti di linea tagliati fuori, lunghi e difficili percorsi terrestri anche in pianura, ecc. — ma riuscirà utile anche altrove, in collaborazione con le autoambulanze da campo.

Esso è in grado, inoltre, di provvedere al trasporto diretto dei feriti dal luogo di raccolta alla Sezione di sanità ed anche ai più lontani centri di smistamento, con grande vantaggio per la celerità dello sgombero del campo di battaglia e con notevole risparmio d'impiego dei portaf feriti e dei mezzi di trasporto della sezione.

Con questa riserva: che nel caso di sgombero diretto sui centri di smistamento, sarà necessario aumentare la capacità di ricovero di questi, potenziando la loro infermeria o l'ospedale da campo che a ciascuno è adiacente; e ciò per metterli in condizione di ricoverare quei feriti trasportabili solo a breve distanze che le Sezioni di sanità, scavalcate in questo caso, avrebbero destinati agli ospedali da campo divisionali o di brigata.

E qui una domanda:

Potremmo abolire le proposte ambulanze reggimentali ed affidare tutto il lavoro agli elicotteri?

Risponderei:

Là dove le ambulanze non possono andare è giuoco forza impiegare il mezzo aereo, ma per altre situazioni è bene considerare — oltre, beninteso, il trasporto a braccia — l'utilizzazione delle une e degli altri

Per varie ragioni:

— perchè gli aerei non possono volare se avversati da cattive condizioni atmosferiche;

— perchè essi potrebbero difettare in qualche momento;

— perchè, almeno sino ad oggi, essi sono eccessivamente vulnerabili in qualche loro parte vitale;

— perchè il nemico potrebbe in qualche occasione non autorizzarci a farne uso, per il sospetto che dentro quel pacifico mezzo che vola a quota modesta, possa nascondersi un occhio che scruta nelle sue prime linee.

Pertanto, se vero è che in questo momento in cui non abbiamo nulla, saremmo già ben felici di avere a sufficienza o le autoambulanze o gli elicotteri, dovendo esprimere un desiderio che corrisponda in misura soddisfacente a quelle che potrebbero essere le necessità di determinate prevedibili situazioni di domani, è bene pensare alle une ed agli altri.

E con quanto sin qui ho detto ritengo di aver trattato, anche se non esaurito, il più preoccupante e scabroso degli argomenti e cioè il recupero dei feriti sul campo e il loro primo sgombero; problema grave in una moderna guerra manovrata, condotta con forte numero di mezzi, elevata violenza d'urto e potenza di fuoco; problema che neppure so se e quando vedremo soddisfacentemente risolto a vantaggio ed anche a sostegno morale dei nostri combattenti.

Lo sgombero a tergo della Sezione di sanità è, sotto qualche punto di vista, cosa più semplice a trattarsi, se non altro perchè qui non ci troviamo così di frequente di fronte alle varie e quasi sempre esasperanti difficoltà che ci oppone il campo di battaglia ed anche perchè, per quanto riguarda i mezzi di trasporto, fatta eccezione per qualche modernissimo aereo, noi abbiamo già degli altri una sufficiente conoscenza ed una vecchia pratica.

Purtuttavia, qualche argomento richiama in particolar modo la mia attenzione. Esempio: l'impiego dei treni ospedale. Il quale impiego fu sempre possibile e facile nella prima guerra mondiale, non sempre possibile nella seconda e da prevedere molto problematico nel futuro; perchè in un conflitto moderno che, oltretutto, tanto divide gli animi nell'interno di una stessa nazione e che per contrasti ideologici, economici e politici tanto facilmente può portare al tradimento gli stessi connazionali, il nemico dei nostri ponti ferroviari, ad onta di tutte le precauzioni che potranno essere prese, potrà essere ovunque: in aria o nell'audacia dei commandos o dei paracadutisti quello dichiarato; tra noi quello occulto, il sabotatore.

Il che, portato sul terreno pratico, significa che noi dobbiamo fin da oggi preventivare ed approntare i mezzi con i quali dovremo sostituire i treni divenuti inutilizzabili: ambulanze, autobus, aeroplani, elicotteri.

E per i primi due è presto detto, anche se non altrettanto presto fatto: basterà averne e confidare nell'Arma del genio per la tempestiva costruzione almeno di posti di fortuna, adatti per questi non pesantissimi veicoli.

Per l'aeroplano invece temo che il suo impiego nell'area della Zo.S.A. possa non essere sempre possibile, abbisognevole com'è questo aereo dei campi di aviazione; i quali, o di vecchia costruzione e quindi

noti al nemico sin dall'inizio delle ostilità o di approntamento recente ed anche essi presto o tardi individuati, saranno tra i più attraenti bersagli dei bombardieri avversari e potranno costituire anche la tomba dei nostri aerei sanitari e degli stessi feriti se per caso ci faremo qualche volta sorprendere nel critico momento del carico.

Il territorio dell'armata è infatti la parte di quello nazionale o di conquista più vicina al nemico ed è quella che gli dà più preoccupazione e diretto fastidio, per cui egli la sorvolerà spesso, anche se con suo forte rischio.

Credo che per questa ragione neanche l'aviazione di combattimento potrà sempre contare sull'uso dei campi dell'armata; ma aggiungo che se ciò vuol dire poco per essa perchè il ricognitore o il bombardiere o il caccia possono scegliersi altrove e senza eccessivo aggravio per il loro compito il punto di partenza e di atterraggio, non altrettanto si può dire per l'aereo sanitario, per il quale il campo di aviazione efficiente non può che trovarsi in prossimità dei luoghi di raccolta dei feriti e pertanto in quelle determinate località della Zo.S.A. nelle quali la distanza dalla linea, le peculiarità della rete stradale, la potenzialità dei mezzi di trasporto terrestri dell'armata e principalmente le condizioni di trasportabilità dei feriti hanno obbligato a far tappa.

Perciò, se nella già citata memoria dello S.M.E. è detto che gli aerei sanitari dovranno essere impiegati per lo sgombero a grande distanza, dalla Zo.S.A. alla Zo.T., io per aereo sanitario intenderei qui, in modo esclusivo od assolutamente prevalente, l'elicottero che è il solo che non ha bisogno di piste di lancio e di atterraggio.

Occorre solamente provvedere ad approntare elicotteri di grande portata; ma ciò si va già facendo.

In conclusione: tra Sezione di Sanità e limiti territoriali della Zo.S.A., autoambulanze, autobus ed elicotteri saranno i mezzi di sgombero da preferire e perciò da preventivare sin da oggi in misura sufficiente.

Avremo modo di servirci anche degli altri mezzi?

Tanto meglio! Li sfrutteremo nella misura che la situazione ci consentirà.

SMISTAMENTO FERITI E AMMALATI

Tralasciamo le operazioni che in questo campo si svolgono presso i posti di medicazione di battaglione o di compagnia, nei quali la ripartizione dei feriti è molto sommaria, non potendo essere che tale sia per l'ambiente nel quale viene fatta che per la necessità, su di essi

posti di medicazione sempre incombente, di sgomberare presto ed a qualsiasi costo e veniamo a parlare dei due Enti che effettivamente sono preposti al servizio di smistamento:

— Sezione di sanità;

— Centri di smistamento

Si compie nella prima una cernita che, escludendo anzitutto gli *intrasportabili* — e cioè i moribondi ed i gravissimi, dei quali un ulteriore trasporto non è possibile senza un preventivo tempo di sosta per le necessarie pratiche di rianimazione — mira principalmente ad individuare i feriti di più urgente ricovero: quelli che o per le gravi condizioni generali in cui versano o per il bisogno di un intervento chirurgico assolutamente indilazionabile, non possono sopportare lunghi viaggi e devono perciò essere ricoverati, nel più breve spazio di tempo possibile, negli ospedali divisionali.

Sottolineo l'appellativo di indilazionabile ed aggiungo conseguentemente che il numero di questi feriti va contenuto nei limiti più ristretti possibili, sia in considerazione dei vantaggi dei quali vengono a godere coloro che possono direttamente raggiungere ospedali più lontani, stabili, meglio attrezzati e serviti in genere da più abili professionisti, che per l'impossibilità, da parte dei sanitari delle unità divisionali di far fronte giornalmente ad un lavoro superiore alle proprie possibilità, che, ancora, per gli ostacoli di natura tecnica che da un eventuale urgente ulteriore sgombero, imposto da improvvise variazioni nella situazione tattica, qualcuno dei feriti opporrebbe per il solo fatto di essere un operato recente.

Sono questi feriti i «*trasportabili a breve distanza*», nella cui categoria rientrano con particolari caratteri di gravità, gli emorragici, gli schokati e gli anemizzati abbisognevoli di ulteriori trasfusioni — dopo quelle che anche da noi si progetta oggi di far praticare, da appositi nuclei trasfusori, già nei posti di medicazione e nei reparti di Sezioni di sanità divisionali — gli addominali feriti, ed i perforati per forme ulcerative gastriche od appendicolari, i toracici ed i laringo-tracheali con imponenti turbe respiratorie ed altri di pari gravità, quali che siano la natura e la topografia della lesione. Quelli, in altre parole, che solo urge mandare da persona del mestiere che, lavorando anche in ambiente più adatto, sia capace, con mezzi chirurgici o medici, di trarli dall'imminente pericolo di vita in cui versano.

Nei riguardi dell'intervento chirurgico, rientrano in questa categoria i feriti di 1^a e 2^a urgenza e cioè quelli che secondo una classifica che va entrando nell'uso vanno operati rispettivamente entro due e sei ore dal ferimento. Classifica, voglio però dire, che per me è solo un artificio teorico quando vuole costituire una categoria a sé dei feriti

che presso le unità sanitarie dovrebbero essere operati entro due ore — «*intervento immediato*» —; perchè nella stragrande maggioranza dei casi solo il medico di battaglione, inesperto, emozionato, tecnicamente disarmato ed in ambiente inadatto, si troverebbe nelle condizioni di tempo per praticare questo quasi immediato intervento.

Tolti questi feriti, la Sezione di Sanità fa in genere degli altri, in rapporto allo sgombero, una sola categoria e cioè quella dei *trasportabili a grande distanza* e perciò da inviare al «*Centro di smistamento*»: malati non gravissimi ed operandi di 3^a e 4^a urgenza, rispettivamente di 2^a e 3^a, riducendo da quattro a tre, con la soppressione del primo, i gruppi di classifica.

Ho detto «*in genere*», perchè può anche capitare che essendoci disponibilità di posti negli ospedali divisionali, una parte dei feriti leggerissimi, recuperabili in qualche giorno, possa essere trattenuta nella Zo.S.D..

Ma è bene fare di questo provvedimento un'eccezione, riservata a prolungati periodi di ridotta attività combattiva.

Il «*Centro di smistamento*» decide a sua volta nel modo seguente dei feriti che gli giungono:

— trattiene presso di sé, ricoverandoli nell'ospedale da campo che gli è affiancato o nell'infermeria costituita dalla Sezione sanità d'A. che lo ha impiantato, coloro che nel viaggio dalla Sezione divisionale si sono aggravati al punto da non essere assolutamente in condizione di proseguire senza danno;

— suddivide i rimanenti infermi in due gruppi:

quelli che devono *necessariamente* restare negli ospedali della Zo.S.A. — in questa compresa anche la Z.A.S.A. — e quelli che possono essere sgomberati direttamente in Zo.T.

Distribuisce perciò i primi nei vari ospedali d'armata, in base ai posti disponibili presso ciascuno ed alla branca medica o chirurgica specialistica nella quale la malattia o la lesione rientra e fa proseguire verso le stazioni ferroviarie o aeronautiche di carico quelli destinati agli ospedali territoriali.

E' ovvio che i sanitari del «*Centro*» siano anche tenuti a praticare ai feriti ed ai malati in transito quei soccorsi dei quali avessero bisogno per proseguire con il minor disagio e danno possibili.

In base perciò a tali compiti, quali sono le necessità di questi centri di smistamento?

1) Avere sanitari di sufficiente capacità tecnica e prontezza di intuito clinico per poter valutare subito la sede e l'entità della lesione.

— E parlerei senz'altro di chirurghi provetti se non dovessi poi subito osservare, in una parentesi, con la quale spazio per un momento in un campo più generale, che il problema della sufficienza dei chirurghi per il complesso dei contemporanei bisogni delle popolazioni civili e dell'Esercito in tempo di guerra, vede ancora lontana la sua sospirata soluzione; principalmente perchè la carriera della specializzazione chirurgica è lunga e difficile e perchè non tutti i medici che la intraprendono vi si affermano sempre convenientemente.

2) Avere a fianco un'infermeria o meglio un bene attrezzato ospedale da campo, accantonato, nelle cui dotazioni sia anche compresa una buona scorta dei più moderni mezzi profilattici e curativi di pronto soccorso medico-chirurgico avanzato: antibiotici, chemioterapici, apparecchi completi per trasfusione e rianimazione.

Sussidi dei quali devono del resto disporre sempre ed abbondantemente, per i giorni di azione specialmente, tutte le unità sanitarie della zona di primo sgombero, perchè in esse i sanitari, anche se caparissimi chirurghi, dovendo fare i conti con il fattore tempo, possono trovarsi, come ho già innanzi accennato, nella materiale impossibilità di praticare un eccessivo numero di veri interventi chirurgici e devono, per tale evenienza, poter disporre di mezzi atti a mettere i rimanenti operandi nelle migliori possibili condizioni per sopportare un ulteriore sollecito trasporto e, nello stabilimento di destinazione, il differito atto operatorio.

3) Essere sempre ed efficientemente collegati con la Direzione di Sanità di Intendenza e con l'Ufficio di Sanità di Delegazione — là dove questo esiste — perchè un centro di smistamento senza collegamenti — filo, ponte-radio, motocicletta — non potendo tenersi al corrente delle situazioni dei vari ospedali, finirebbe con il mancare al suo scopo.

Il Centro di smistamento, organo squisitamente di armata, viene impiantato, in previsione di una operazione, dalle Sezioni di sanità di Intendenza, costituite a questo fine su reparti scindibili in tre nuclei, ciascuno dei quali può costituire un centro.

Posti di soccorso.

Vengono creati presso scali ferroviari od in altre località di afflusso dei feriti destinati ad essere sgomberati per via ordinaria od aerea.

Del loro impianto e della loro gestione sono ordinariamente incaricate le Associazioni di Soccorso (C.R.L. e S.M.O.M.).

Si prevede però che vi possa provvedere, come ho detto, anche la Sanità Militare con i mezzi delle Sezioni di sanità d'Armata, capaci

di effettuare anche qualche ricovero temporaneo, sotto tenda od in accantonamento.

Svolgono attività di soccorso e di ristoro a favore dei feriti destinati a proseguire ed hanno allo scopo i mezzi adeguati; potenziabili, in caso di necessità, a cura della Direzione di sanità di Intendenza.

RICOVERO E CURA DEI FERITI

Entro l'ambito dell'armata questo compito è devoluto:

— *nella zona di primo sgombero* (Zo. Se. B., Zo. Se. D. e Zo. S. C. A.) agli ospedali da campo di brigata, di divisione e di C. A.:

— *nella zona di secondo sgombero* (Zo. A. S. A.) agli ospedali da campo d'armata ed agli « Ospedali da campo d'Intendenza »;

— *nella zona di terzo sgombero* (rimanente Zo. S. A.) agli « Ospedali da campo d'Intendenza » ed agli « Ospedali ausiliari ».

In tutte e tre le zone possono poi essere impiantate infermerie temporanee.

Collaborano, ancora, alla diagnostica ed alla cura dei feriti e malati, a fianco delle suddette unità di ricovero e specialmente nell'ambito delle due prime zone di sgombero, i nuclei chirurgici e le ambulanze radiologiche di brigata, di divisione, di corpo d'armata e di armata e, per la cura ambulatoria dei denti, le ambulanze odontoiatriche.

Dal quale schema rileviamo anzitutto una novità riguardante gli *ospedali da campo*, che risultano progettati in due tipi: il tipo vecchio da 70 p.l., con 50 lettini e 20 pagliericci — dei quali pagliericci sarebbe augurabile la sostituzione con un più moderno tipo di giaciglio, come i materassini di gomma piuma, anche se più ingombranti per il trasporto — e un tipo nuovo, denominato « Ospedale da campo di Intendenza ».

Essi, diversi nella costituzione, hanno effettivamente possibilità diverse d'impiego:

L'Ospedale da campo normale — quello tradizionale, voglio dire — di prevalente impianto nell'area delle G. U. di prima linea, ricovera, come abbiamo già detto avanti, i feriti gravi sgomberabili a breve distanza e per il periodo della loro intrasportabilità. Eccezionalmente, consentendolo l'andamento dell'attività combattiva nel corrispondente settore e la disponibilità di p.l., accoglie anche i guaribili nello spazio di qualche giorno.

Ne sono dati due per divisione ed uno per brigata alpina, due al corpo d'armata e vari all'armata. Ne manca la brigata corazzata che per la sua mobilità e per la breve durata dei suoi interventi nel combattimento, non avrebbe modo di impiegarli e che per i propri bisogni fa perciò capo agli ospedali da campo divisionali od a quelli di armata decentrati alle divisioni.

Gli « Ospedali da campo di Intendenza » accettano prevalentemente i feriti ed i malati di « pronto recupero » — i guaribili cioè entro i sette giorni — ma, specialmente nella zona di terzo sgombero, anche i recuperabili « a corto termine », entro cioè i trenta giorni e penso che a tal fine essi possano essere anche specializzati, sia pure per il trattamento delle forme meno complesse, ed avere con ciò la possibilità, già a qualche centinaio di km. dalla Sezione di sanità divisionale, di praticare le prime cure specialistiche razionali e, nei casi lievi, anche le definitive.

Hanno una capacità di 200-400 p.l. e vengono impiantati dove e quando possa essere prevista una certa stabilità di sede; perciò mai, penso, nella zona di primo sgombero.

Un altro ente di ricovero che con la sua denominazione richiama la nostra attenzione, è l'« ospedale ausiliario », ma in verità esso non è che il vecchio ospedale di riserva, la cui capacità ordinaria di ricovero viene oggi calcolata fra i 1000 e i 1500 p.l..

Si tratta di ospedali con più spiccati caratteri di specializzazione, ai quali deve essere assicurata una buona stabilità e che perciò fissano le loro sedi nella zona più arretrata dell'armata, in ampi ed adatti edifici del tempo di pace — istituti di educazione, alberghi, scuole, colonie marine, caserme non utilizzate — dei quali sfruttano anche gli impianti già esistenti di alcuni importanti servizi: cucine, bagni, riscaldamento, latrine, luce, ecc..

Essi, in caso di urgente bisogno, possono trarre tutto o parte del loro personale e del loro materiale lettericcio o di arredamento dalle risorse locali; ma indubbiamente è buona cosa che noi approntiamo sin dal tempo di pace quanto per essi si presuppone necessario per il primo periodo delle ostilità e per lo meno per le necessità di emergenza.

In tal senso lavora, infatti, il Nucleo Intendenza N.E. di Verona, ai cui studi ho l'onore di collaborare e tra le cui proposte, già favorevolmente giudicate dagli organi centrali, figurano quelle che, in tema di approntamento degli ospedali ausiliari, dovrebbero portare a predisporre la costituzione dei seguenti elementi ospedalieri base, dalla varia combinazione dei quali sarà possibile in ogni momento creare

ospedali di qualsiasi mole e specializzazione e di ciascuno modificare, a volontà, la capacità di ricovero ed i compiti specialistici:

a) *Complessi direttivi-amministrativi* — di due tipi fissi: rispettivamente per ospedali sino a 500 p.l. e per quelli di capacità superiore — nell'organico di ciascuno dei quali sarà compreso anche un « team » chirurgico, formato da professionisti di assoluta capacità, da impiegare per gli interventi più gravi in qualsiasi reparto chirurgico dell'ospedale di cui fanno parte e che non avesse nel momento altro personale capace di eseguirli. Afflancheranno questo gruppo di specialisti un radiologo ed un batteriologo: ai quali io aggiungerei, ancora, un bravo consulente medico internista che ritengo sempre utile per tutti i reparti ospedalieri.

b) *Unità reparti di ricovero « standard »* da 100 p.l.

Su questa base ho poi personalmente così progettato — e prospettato a suo tempo all'Intendenza — un perfezionamento all'idea:

Il reparto tipo di cui si tratta dovrebbe avere al completo i soli mezzi di ricovero e di arredamento per ospitare i suoi 100 ammalati, limitando la propria attrezzatura tecnica a quel tanto che è indispensabile per il funzionamento di un normale reparto medicina e per le comuni medicature chirurgiche.

Contemporaneamente dovrebbero però esistere nel magazzino sanitario d'armata, racchiuse in appositi cofani opportunamente contrassegnati, delle serie complete di strumentario, corrispondenti a ciascuna delle principali branche di specializzazione, in modo che di una ed anche di più di tali serie, a seconda del bisogno e della capacità e versatilità del medico o del chirurgo, il reparto potesse essere fornito al momento dell'impiego.

Il quale reparto potrebbe però anche partire con il solo materiale di ricovero e con il personale, se l'ente richiedente dichiarasse di volerlo a rinforzo di altro della stessa specializzazione già in funzione; giacché non è detto che per ogni 100 ammalati occorra sempre aprire una nuova sala chirurgica od impegnare tutta una nuova serie di strumentario.

In tal modo la Direzione di Sanità di Intendenza potrebbe limitarsi ad avere a disposizione, nel proprio magazzino:

— un certo numero di « unità di reparto » comprendenti il materiale, in unico tipo, di arredamento e di ricovero;

— un altro certo numero di « serie di strumentario » per ognuna delle principali branche, medica o chirurgica, specializzate.

Così, dovendosi per esempio provvedere al primo impianto di un ospedale ausiliario, la Direzione di Sanità d'Intendenza, nello stesso tempo in cui disporrebbe per la diretta fornitura del materiale dal proprio magazzino, chiederebbe alla Direzione di Commissariato della stessa Intendenza la prestabilita serie di mobili per gli uffici direzione ed amministrazione del nuovo ospedale ed all'Ente territoriale competente il personale, anch'esso già organicamente fissato, tanto per gli uffici suddetti che per ciascuno dei reparti di cura, generico o specializzato, in procinto di impiego.

Per aumentare la capacità di ricovero di ogni ospedale ausiliario già funzionante basterebbe, invece, assegnargli il numero dei reparti richiesti ed, in corrispondenza di ciascuno, il personale medico adatto.

Da quanto sopra deriverebbe, a mio modesto avviso: un impiego di mezzi sanitari sempre proporzionato alle reali necessità delle varie situazioni ed alle singole disponibilità di locali — giacché è inutile mandare in una determinata località del materiale ospedaliero che non potrà poi trovare adeguata area d'impianto —, una semplificazione nelle pratiche di ufficio per le richieste di materiale e per il calcolo del peso logistico — trattandosi di dati già noti a tutti gli enti interessati — e, nello stesso tempo, maggiore snellezza, regolarità, prontezza ed efficacia di intervento nella fornitura, da parte dell'armata.

Il sistema potrebbe, anzi, essere adottato anche per gli ospedali da campo di Intendenza ed esteso ancora a quegli ospedali da campo divisionali che, trovandosi nella possibilità di farlo, volessero potenziare temporaneamente, in accantonamento, la propria capacità di ricovero, senza che il rispettivo comando della G.U. fosse costretto a ricorrere agli ospedali da campo di Intendenza, il cui complesso organico, inscindibile, in uomini e materiali, può risultare inadatto e sproporzionato a molte situazioni della calda e movimentata zona del primo sgombero.

A questo concetto si può allacciare ancora quell'altro che nei riguardi degli ospedali da campo mi manifestava qualche tempo fa il generale medico F. Massa, della nostra Direzione Generale di Sanità; il quale giustamente si domanda se non sia il caso di riservare l'assegnazione di queste unità sanitarie campali, nella loro attuale complessa e costosa costituzione, alle sole grandi unità della zona di primo sgombero — divisioni e brigate —, nell'ambito delle quali esclusivamente un ente di ricovero può trovarsi nella stretta necessità di dover da solo fronteggiare le esigenze di tutti i più svariati campi terapeutici, per soccorsi di urgenza, medici e chirurgici, esigenti ciascuno la pronta disponibilità della corrispondente attrezzatura tecnica.

Ma per impiantare, per esempio, un ospedale per forme mediche od un lazzaretto, a cosa servono i cofani chirurgici? Inoltre, aggiungo io,

è sempre necessario per un ospedale da campo delle retrovie dell'armata, a meno che questa non operi in una vasta regione disabitata o quasi e completamente devastata, trascinarsi dietro la voluminosa mole dei mezzi di ricovero: le tende?

Ed allora, concluderei, continuiamo pure ad approntare per le divisioni e le brigate i nostri bellissimi ospedali da campo — i migliori, credo, di quelli in uso nei vari eserciti, specie se li completeremo nei particolari di qualche attrezzatura —, ma ricorriamo per i rimanenti bisogni dell'armata al sistema, dianzi descritto, della combinazione, caso per caso, dei complessi direzione-amministrazione e delle « tante reparto ». Semplifichiamo l'organizzazione ed effettueremo delle utili economie in tutti i campi.

Dopo di che lascio da parte le *Infermerie temporanee* che le « Istruzioni sul Servizio sanitario in guerra » fanno impiantare dai corpi o dalle sezioni di sanità per le truppe in sosta o per il ricovero di ammalati di pronto recupero e passo a dire qualche cosa dei nuclei chirurgici e delle ambulanze radiologiche ed odontoiatriche.

Nucleo chirurgico.

E' una unità sanitaria leggera di prima linea, con carattere prettamente chirurgico sia nel personale che nell'attrezzatura.

E' fornito di un importante mezzo diagnostico ausiliario — l'apparecchio radiologico campale, alimentato da un gruppo elettrogeno — e rientra oggi nelle dotazioni sanitarie di tutte le grandi unità, meno le corazzate.

Il nucleo chirurgico non ha mezzi di ricovero in proprio e si affianca perciò, di volta in volta, a qualcuna delle altre unità campali che ne sono fornite: ospedali e sezioni di sanità; ai primi dei quali dà la sua piena collaborazione chirurgica e compatibilmente con la potenzialità e caratteristiche dell'apparecchio, l'ausilio anche del servizio radiologico, mentre esegue presso le Sezioni sanità interventi di assoluta urgenza che, mantenuti nei limiti di durata e di trauma chirurgico tali da non aggravare lo stato di shock del ferito, sia capace, invece, di mettere questo nelle condizioni di sopportare senza eccessivo danno un ulteriore sgombero.

E' previsto che presso le stesse sezioni il nucleo possa eseguire, sempre in via di urgenza, atti operatori importanti e definitivi; ma ciò esige un ricovero post-operatorio che in guerra di movimento ed in fase di combattimento la Sezione non può sempre garantire.

Può, invece, il nucleo, con il suo provetto personale chirurgico, collaborare con i sanitari della Sezione nel difficile ed importantissimo lavoro dello smistamento dei feriti.

Voglio ancora ricordare che la sua dotazione comprende tuttora una baracchetta chirurgica di modesta ampiezza ed anche di lungo e complesso montaggio, ma so che di essa è già allo studio la sostituzione con altra attrezzatura più razionale che certamente soddisferà meglio le esigenze tecniche della piccola sala operatoria campale.

Ambulanza radiologica.

L'ambulanza radiologica funziona sia con corrente alternata che con quella fornita da un proprio gruppo elettrogeno ed è di notevole e spedito rendimento.

Si affianca in genere agli ospedali da campo a funzione chirurgica.

Ne è prevista oggi l'assegnazione alle brigate alpine, alle divisioni ed alle truppe del C.A. ed anche all'armata, la quale ultima le impiega nell'ambito dell'intero suo territorio.

L'apparecchio radiologico può essere smontato dalla vettura e rimontato, per funzionare, in altro locale adatto.

Ambulanza odontoiatrica.

La nuova ambulanza odontoiatrica, della quale qualche esemplare è già stato distribuito e di cui altri sono in approntamento, montata su « chassis » Bianchi, è un lindo e completo gabinetto dentistico, attrezzato con un moderno « Riunito », con un apparecchio radiologico per grafie dentarie e relativi accessori per lo sviluppo delle lastre e con ricco strumentario tecnico per le avulsioni, la terapia conservativa, la presa delle impronte e l'applicazione di protesi.

Una batteria di accumulatori alimenta gli apparecchi elettrici e fornisce l'energia per l'illuminazione con lampade fluorescenti.

Intonato a tale attrezzatura è il rimanente arredamento.

Per ovvie ragioni, però, il completo funzionamento dell'ambulanza, con l'impiego di tutti i suoi mezzi, può considerarsi riservato alla sola zona delle retrovie, per i reparti a riposo, quando e dove cioè è possibile disporre di tempo sufficiente per espletare le varie terapie e per lavorare in protesica. In prossimità della prima linea, invece, salvo il caso di sicuri lunghi periodi di inattività bellica, l'ambulanza ha, direi, un compito di pronto soccorso odontoiatrico, limitato a qualche otturazione provvisoria ed alle avulsioni e medicature anelgesiche che non abbiano potuto essere praticate nei posti di medicazione.

SERVIZIO IGIENICO PROFILATTICO AL CAMPO

Negli studi logistici che andiamo facendo in questo tempo di pace sull'organizzazione del Servizio sanitario di guerra, questo argomento

occupa sempre un posto di secondo piano; forse perchè esso ha caratteri più tecnici che logistici e di certo perchè il grave e complesso problema dell'assistenza ai feriti assorbe quasi al completo le nostre preoccupazioni per il domani.

Eppure io penso che ciò costituisca un atto di ingratitudine verso l'igiene e gli igienisti che pur tanti meriti hanno acquisiti presso tutti gli eserciti moderni, liberandoli dal terrore di quelle disastrose epidemie di tifo addominale ed esantematico, di dissenteria, di vaiuolo e di colera e dai tanti casi di cancrena gassosa e di tetano che sino a meno di qualche secolo fa decimavano le armate più che le stesse armi; tanto da far ricordare dal Manganaro che negli anni dalle guerre napoleoniche al 1865 si ebbero, contro 1.500.000 morti per ferite, 6.000.000 di morti per malattie.

Nè noi possiamo fermarci sui pur brillanti risultati raggiunti; chè, anzi, ai progressi ce l'igiene, la terapia, la tecnica e l'industria moderne vanno continuamente realizzando, noi dobbiamo chiedere armi sempre più efficaci per continuare in questa vittoriosa battaglia sanitaria.

Ma torniamo al tema.

Il servizio igienico profilattico di un'armata ha anche esso i suoi speciali *organi direttivi ed esecutivi*.

I primi sono costituiti, stando ancora alla vecchia regolamentazione, non abrogata:

— da un ufficiale superiore igienista e dalla Sezione Ispettiva di igiene e profilassi di Intendenza d'Armata, dipendente dalla corrispondente Commissione Ispettiva presso l'Intendenza Generale e formata da un ufficiale medico igienista e da un rappresentante dell'Alto Commissariato dell'Igiene e Sanità pubblica; con i quali collaborano anche gli ufficiali sanitari della zona di giurisdizione dell'armata;

— dai Capi Ufficio Sanità divisionali.

Nel gruppo degli organi esecutivi sono compresi:

- i dirigenti del servizio sanitario dei Corpi;
- le sezioni sanità divisionali con il loro nucleo disinfettori e nucleo bagni;
- le sezioni di disinfezione;
- le sezioni bonifica gassati;
- gli ospedali per infettivi, i lazzaretti e gli ospedali contumaciali;
- il laboratorio chimico-batterologico-tossicologico d'armata.

Sugli organi direttivi non ho nulla da dire. Essi, sulla guida dei dettami scientifici e della maturata pratica esperienza dei loro compo-

nenti, dirigono e coordinano l'attività degli organi esecutivi, ai fini del benessere igienico dei singoli e delle collettività.

Ricorderò invece che tutto questo complesso, organizzativo ed esecutivo, non controlla solo l'andamento igienico dell'ambiente militare dell'armata, ma protende il suo occhio ed i suoi mezzi anche tra la popolazione civile, per stroncarvi qualsiasi anche iniziale pericolo sanitario che minacciasse la nazione ed il suo esercito.

Nella Zo.Se.D. esso affida particolarmente ai medici dei corpi ed alla sezione di sanità divisionale, in ragione delle rispettive competenze:

- il rapido accertamento e lo sgombero dei casi sospetti di malattie infettive, nonché la sorveglianza tecnica sulla pratica applicazione delle misure igieniche preventive e repressive che di volta in volta vengono prescritte dalle superiori autorità sanitarie e di comando;

- la profilassi antiparassitaria, antivenerea, antimalarica, quella contro tutte le malattie infettive contagiose e contro i congelamenti;

- l'igiene generale del soldato ed in particolare quella della sua alimentazione, del suo vestiario e dei suoi alloggiamenti temporanei. (Il servizio sanitario ha oggi ceduto alla « Sezione V.E. lavanderia e bagni » del servizio di Commissariato, il compito dei normali bagni di pulizia alla truppa sana);

- le operazioni individuali ed, entro certi limiti, quelle collettive di bonifica infermi, facendo uso per esse, relativamente alla pratica dei bagni, delle attrezzature di esclusiva dotazione delle unità sanitarie campali;

- la pratica delle vaccinazioni;

- l'ordinaria bonifica del suolo e quella particolare del campo di battaglia.

Assolvere, però, alcuni specialmente di questi compiti, non è sempre cosa facile e le difficoltà sono più notevoli, com'è ovvio, nella guerra manovrata, giacché questa non dà sempre il tempo per provvedere e fa talvolta del lungo e laborioso lavoro dell'igienista e del suo personale una tela di Penelope.

Per non andare troppo per le lunghe, non starò qui a parlare di ciascuno, anche se pochi, dei mezzi di cui dispongono oggi i corpi e le sezioni di sanità divisionali per assolvere i loro compiti nel campo igienico, ma ad uno di essi non posso fare a meno di accennare; il quale vanta pur tante benemeritenze, ma che per la verità non ha sempre riscosse le simpatie di quelli che hanno dovuto servirsene — e neanche la mia! —: la *stufa Giannolli*.

Mezzo efficace, se razionalmente usato, per la sua azione disinfettante e disinfestante basata sull'azione del vapor d'acqua surriscaldato e sotto pressione, ma che a mio avviso presenta i seguenti difetti:

- peso notevole (15 q.li) e notevole volume, con conseguente necessità di impiegare un intero autocarro o mezzo pianale ferroviario per il suo trasporto, in quei casi in cui questo debba sostituire il trasferimento a rimorchio;

- impiego di altro mezzo pesante per il rifornimento del voluminoso combustibile — la legna — che ordinariamente usa, dato che l'apparecchio non possiede sempre l'attrezzatura che gli ha adattata la ditta « Mangini » di Pavia per la disinfestazione alla formaldeide e dato che per la disinfestazione bisogna in ogni caso ricorrere al vapor d'acqua,

- impossibilità, per queste e per altre sue caratteristiche, di poter seguire dovunque i reparti di truppa e di evitare perciò il trasferimento a distanza — con mezzi che nella pratica risultano quasi sempre d'occasione — di materiale igienicamente pericoloso;

- necessità di personale specializzato — conduttori di caldaie a vapore — per il suo funzionamento;

- capacità utile di appena 500 dec. cubici, sufficiente per poco materiale, se questo vi viene immesso con giusto criterio e cioè non troppo pigiato — altrimenti non tutto subisce un uniforme utile trattamento;

- facile deterioramento — dovuto all'azione combinata del calore (114 gradi), dell'umidità e della pressione (0,8 atmosfere) — di molti indumenti e specialmente di quelli di lana;

- scarsa possibilità di utilizzare tanto le proprietà disinfettanti e disinfestanti del vapore fluente, che l'apparecchio pur potrebbe usare con minor danno per il materiale da bonificare, quanto il potere germicida dei vapori di formalina, dato che sia questi che il primo non possono penetrare e circolare tra gli indumenti, sovrapposti in diversi strati e tra di essi più o meno compressi;

- costo elevato dell'apparecchio: oltre un milione;

- alto costo anche di molte riparazioni.

Sono stato perciò sempre dell'avviso, e lo sono tuttora, che bisogna pensare ad altro e poichè di un attraente mezzo che è allo studio e che consiste in un bagno antiparassitario di persistente efficacia da dare alle stoffe e da ripetere periodicamente sugli indumenti già confezionati, non abbiamo ancor oggi la certezza di un pratico impiego e poichè, in ogni caso, esso non servirebbe che per le sole operazioni di disinfestazione, prenderò qui in considerazione un semplice e sufficientemente economico apparecchio, della capacità utile di circa 1 mc., smon-

tabile ed a perfetta tenuta, funzionante a vapori di formalina, a gas cianidrico e ad aria secca riscaldata a 100° che, costruito su progetto Mazzenga e Quargnolo, dalla « Metallurgica Udinese », credo che possa bene soddisfare, sia in pace che in guerra, le più urgenti esigenze dei Corpi e dei Reparti isolati ed anche sostituire, presso le unità sanitarie campali, le stufe Giannolli.

Questo apparecchio si ispira, infatti, ai seguenti principali e reali vantaggi:

— usabile come la Giannolli, sia per le disinfezioni che per le disinfestazioni, permette una più conveniente sistemazione nel suo interno del materiale da bonificare, giacchè il numero dei ganci ai quali lo stesso materiale, *sciornato*, deve essere sospeso obbliga a contenere il carico dell'apparecchio entro determinati e convenienti limiti, evitando così sempre qualsiasi maltrattamento meccanico agli indumenti ed assicurando nel contempo l'efficace contatto dei vapori, dei gas o del calore secco con l'intera superficie di ciascun oggetto;

— i disinfettanti ed i disinfestanti chimici che impiega non danneggiano alcun genere di materiale e lo stesso calore secco a 100° è certamente meno nocivo, per alcune speciali materie, come il cuoio e la gomma, del vapor d'acqua sotto pressione a 114°;

— le stesse sostanze chimiche ed i mezzi termogeneratori che adopera (energia elettrica a 220 volts e combustione del petrolio in apposito fornello) costano poco e le prime sono anche di piccolo volume e di modesto peso anche per scorte di una certa consistenza: vantaggi che nel campo delle disinfestazioni sussistono anche nei confronti del D.D.T. in polvere (quello in soluzione deteriora le stoffe);

— dei combustibili: l'alcool, necessario solo per lo sviluppo dei vapori di formalina, è sufficiente nella quantità di 50 gr. circa per ogni operazione di disinfezione ed anche il petrolio necessita in quantità modestissime;

— a differenza della Giannolli questo apparecchio può costituire dotazione dei posti di medicazione perchè non ingombrante, quando è ripiegato, perchè di peso non eccessivo (150 kg. circa, suddivisi in tre colli) perchè il sollecito e pratico approntamento per l'uso e perchè, ancora, di solida costruzione, privo com'è di parti facilmente danneggiabili o deteriorabili;

— il costo dell'apparecchio stesso, attualmente in costruzione in « Anticorodal » (lega temperata di alluminio), si aggirerà intorno alle 200.000 lire; sicchè possiamo dire, grosso modo, che con la stessa somma si potrebbe oggi acquistare o una sola stufa Giannolli (per esempio, per una sezione di sanità) o, con il beneficio anche degli anzidetti van-

taggi nel campo dell'impiego, cinque cassoni, per altrettante unità sanitarie campali o per i posti di medicazione di cinque battaglioni; a ciascuno dei quali ultimi essi darebbero, nel campo di alcune necessità igienico sanitarie, un'autonomia, il cui valore pratico non può essere trascurato.

Le Sezioni disinfezione

La Sezione disinfezione è fra tutte le unità e formazioni sanitarie di guerra, quella che viene mantenuta in tempo di pace per la sistematica e permanente difesa dell'Esercito dalle malattie infettive e per i bisogni di pubbliche calamità.

La vediamo, infatti, giornalmente funzionare nei nostri Comiliter con gli impianti stabili esistenti presso le rispettive sedi e con i mezzi mobili e le squadre di disinfettori, nelle caserme e negli altri stabilimenti militari, negli accampamenti e, ove necessario, nelle operazioni per la campagna antimalarica; in collaborazione con le autorità sanitarie civili.

In guerra le Sezioni di disinfezione sono assegnate ai C.A. ed alle armate e trovano impiego nel risanamento degli accampamenti, degli accantonamenti e del campo di battaglia, nell'impianto di stazioni di bonifica per disinfezioni di indumenti, nel trasporto ai lazzaretti ed agli ospedali per infettivi di malati con forme diffusibili e nelle operazioni di disinfezione e disinfestazione presso gli stessi lazzaretti ed ospedali, come pure nei campi contumaciali e per prigionieri.

Di competenza delle stesse Sezioni è anche, in certi casi ed in determinati limiti, la potabilizzazione delle acque, e perciò esse sono provviste di un potabilizzatore Hartmann autotrainabile.

La loro costituzione organica consente la ripartizione in tre frazioni, atte a funzionare ciascuna isolatamente.

Sezione bonifica gassati.

Il reciproco timore di essere superati dall'avversario nella micidialità del mezzo non ha fatto comparire sui campi di battaglia nell'ultima guerra di aggressivi chimici — come forse anche la paura di qualche « auto-gol » ha sconsigliato a tutti, sino ad oggi, l'uso dell'arma batteriologica —, ma non è detto che l'impiego degli aggressivi stessi non possa essere ritentato, sia pur episodicamente, in un futuro conflitto, per lo meno come uno dei disperati atti finali della parte soccombente o come il colpo di grazia su di essa del vincitore.

E' notorio, infatti, che i laboratori chimici delle principali nazioni lavorano in questo campo, ma essi circondano di tanta segretezza i loro

studi che per molti di noi che viviamo alla periferia parlare oggi di approntamenti specifici alla difesa, individuale o collettiva, dall'azione di simili agenti è difficile.

Per tale motivo e poichè anche per noi l'argomento ha carattere di riservatezza, tralascio la questione e torno al mio tema; per ricordare che il compito delle Sezioni bonifica gassati riguarda, ancor oggi ed in modo quasi esclusivo, il trattamento di bonifica totale dei colpiti da gas vescicatori, quello parziale dovendo essere prestato sul campo o nei posti di medicazione, con i mezzi in dotazione ai corpi.

Per assolverlo, la Sezione dispone di autobagni di grande rendimento — 8-900 bagni all'ora, se a doccia ed in numero minore se in vasca — per bagni semplici o medicati; capaci questi ultimi di neutralizzare chimicamente l'azione della sostanza venefica.

La Sezione non possiede mezzi di ricovero, ma solo tende per la vestizione e la de-vestizione dei pazienti; per cui dispone anche di una certa dotazione di serie di vestiario con le quali può sostituire quelle contaminate dai gas.

Essa si affianca perciò alle Sezioni di sanità ed agli Ospedali da campo della zona di primo sgombero, per la bonifica sia della massa delle truppe provenienti da zone gassate che per i colpiti più gravi che devono entrare, come ricoverati, in ospedale.

Costituite in modo da poter essere suddivise in più nuclei, atti a funzionare autonomi, le Sezioni vengono assegnati ai Comandi di armata e di C.A. che le decentrano in caso di bisogno alle divisioni ed anche a quei presidi del territorio dell'armata sui quali sia stato effettuato un bombardamento, terrestre od aereo, a gas.

Ospedali per forme infettive.

Completano l'attrezzatura di ricovero di un'armata e sono rappresentati dagli:

— *Ospedali semplicemente detti « per infettivi »*, destinati all'isolamento e cura degli infermi affetti da malattie diffusibili comuni (morbillo, difterite, scarlattina, parotite, meningite cerebro-spinale epidemica, dissenteria e molte altre).

— *Lazzaretti* destinati all'isolamento e cura degli affetti da malattie infettive a tipo esotico (vainolo, vaiuoloide, colera e peste) e da altre gravi forme a rapida diffusibilità; malattie delle quali il traffico promosso dalle moderne guerre intercontinentali può sempre farci temere l'arrivo sul nostro territorio o, comunque, tra le nostre truppe.

— *Ospedali contumaciali* destinati al ricovero di tutti i malati e feriti da sgomberare in territorio, quando essi provengano da armate

nelle quali si siano verificati casi di malattie infettive e contagiose diffusibili.

Tutti questi luoghi di cura vengono costituiti, a cura della Direzione di sanità di armata, in ospedali ausiliari, ai limiti tra Zo.S.A. e Zo.T., per la quale ultima costituiscono una barriera difensiva contro la penetrazione delle malattie infettive.

Al loro lavoro si associano le sezioni di disinfezione.

Laboratorio chimico-batteriologico-tossicologico di armata.

Fa parte integrante della Direzione di sanità dell'armata e vi sono addetti due ufficiali chimico-farmacisti, dei quali uno direttore ed uno tossicologo, un ufficiale medico batteriologo e personale subalterno specializzato.

Esegue le ricerche chimiche, batteriologiche e tossicologiche occorrenti nelle zone dell'esercito operante e di particolare importanza è il suo lavoro riguardante gli esami d'acqua e delle sostanze alimentari.

È un laboratorio completo, con una ricca scorta di reagenti, sieri e terreni di cultura.

È previsto che in caso di epidemia esso diventi il nucleo intorno al quale altri se ne formino, dislocati dove le necessità li richiedano; ma io penso che anche in tempi che chiamerò « ordinari » di guerra esso potrebbe dividere il proprio lavoro con qualche sua stessa frazione mobile, montata su autofurgone carrozzato in modo adatto, capace di servire come mezzo di trasporto e come gabinetto di analisi, trasferibile in ogni momento proprio sul posto delle ricerche.

Verso la fine dell'ultima guerra, prima del settembre 1943, stava per entrare in servizio un tipo di tali laboratori mobili, ideato dalla ditta « Mangini » di Pavia e costituito da un furgone laboratorio e da una tenda; da appoggiare, quest'ultima, alla parte posteriore dell'automezzo e nella quale potevano essere alloggiati una stufa a secco, un autoclave, sterilizzatori, centrifuga elettrica ed un gruppo elettrogeno.

Raccomandai la ripresa in considerazione di questo mezzo in occasione della manovra logistica di armata del maggio 1950 ed allegai allora al mio studio una fotografia dell'impianto. Torno a raccomandarlo oggi perchè lo ritengo di grande utilità, per le possibilità che offre, tra l'altro, di affidare a mano tecnica competente, là dove è necessario, anche le importanti e spesso non semplici manualità del prelievo dei campioni e di avere risultati solleciti e più attendibili, in quanto gli esami verrebbero sempre fatti su materiale fresco; non alterato cioè dal tempo richiesto per il suo trasporto al laboratorio dell'armata o

dalla prolungata azione di un'elevata temperatura ambiente nei mesi estivi.

Laboratorio chimico da campo.

Di esso non si parla più ed io non saprei dire se la sua abolizione porterà realmente dei vantaggi o se non ingenererà invece inconvenienti, giacchè io penso che conservarlo e renderlo parte integrante della « sezione sanità » dell'ufficio servizi di C.A. non sarebbe stato male perchè esso avrebbe potuto, se non altro, alleggerire il lavoro del laboratorio d'armata, specie nel periodo di più intensa attività ed evitare sempre, ma particolarmente in tali contingenze, eccessivi ritardi nella conclusione delle indagini.

La sua soppressione potrà però essere compensata dalla creazione di uno o più dei reparti mobili del laboratorio d'armata cui ho innanzi accennato.

RIFORMAMENTO, SGOMBERO E RECUPERO DEL MATERIALE SANITARIO

RIFORMAMENTO

Presso alcuni centri di mobilitazione del nostro servizio, vengono costituiti, sin dal tempo di pace, magazzini sanitari d'armata che all'atto della mobilitazione formano i centri di rifornimento per tutte le unità e le formazioni sanitarie della G.U.

Un improvviso stato di emergenza, specie se aggravato da una ancora deficitaria situazione delle consistenze di magazzino, o particolari impreviste difficili situazioni insorte durante il corso del conflitto stesso in qualcuno dei settori della zona delle operazioni, possono però costringere a far capo alle risorse locali; alle quali oltre che i viveri, i combustibili ecc., il servizio sanitario richiede specialmente materiale lettereccio, arredamento ospedaliero, materiale sanitario e, se necessario, la diretta integrale collaborazione di ospedali e di impianti sanitari tecnici civili.

Il rifornimento del materiale di un'armata può dunque avere due fonti: una normale che è quella dei magazzini militari ed una di eccezione o complementare costituita dalle disponibilità dei centri abitati delle località occupate dalle truppe.

Servirsi della prima è più facile, ma occorre saper usare anche della seconda.

Comunque sia, il materiale necessario a fronteggiare le specifiche necessità sanitarie di un'armata è di mole imponente e di varietà notevole: medicinali, strumentario tecnico, materiale per laboratorio di analisi, viveri di conforto, biancheria ed oggetti lettereccio, tende di ricovero e speciali, stoviglie, unità sanitarie da campo organiche, stufe per disinfezione, autoclavi, potabilizzatori, inceneritori, oggetti di uso generale, ecc..

Esso materiale trova posto in quattro reparti del magazzino di sanità d'armata, al quale od alle cui frazioni affluiscono, per i prelevamenti, i mezzi di trasporto degli Enti richiedenti.

Ma qui mi domando: conviene sempre mantenere nella zona dei servizi d'armata un organismo tanto pesante, oggi che i mezzi di trasporto terrestri ed aerei possono con la loro elevata velocità di spostamento e capacità di portata sollecitamente trasportare a distanza anche notevole vistose quantità di materiale?

Ritengo che con l'andar del tempo una risposta negativa a tale domanda si farà sempre più probabile.

Chiudo ricordando che all'altro estremo dell'organizzazione dei rifornimenti, e cioè presso le truppe operanti, queste, secondo quanto è tuttora prescritto, devono ricevere il necessario dalle sezioni di sanità divisionali o da determinati ospedali da campo che caso per caso vengano a tale compito designati dalla Direzione di sanità d'armata. Io vorrei però osservare che anche qui una riforma oggi si impone, mirante a liberare le dette unità sanitarie da campo da questi fastidi da magazzino, che possono benissimo essere direttamente devoluti ai magazzini, perchè i moderni mezzi di trasporto, sostituendo le proprie caratteristiche di capacità e di velocità ai vantaggi che i corpi traevano dalla loro vicinanza alla sezione di sanità od all'ospedale da campo divisionale, permetteranno sempre rifornimenti egualmente sufficienti e solleciti.

SGOMBERO E RECUPERO

Percorrendo in senso inverso la via dei rifornimenti, taluni materiali esuberanti o deteriorati, ma ancora utilizzabili, raggiungono il magazzino di sanità d'armata che provvede a sgomberarli sugli stabilimenti territoriali, per le ripartizioni ed il recupero.

Nelle vecchie « Istruzioni per il Servizio di Sanità di guerra » ed ancora nella ricordata memoria n. 2675 dello S.M.E., la raccolta di quanto è divenuto inservibile presso i reparti di truppa viene affidata alla sezione di sanità, per il fatto che questa dovrebbe provvedere al suo sgombero, come è ancora stabilito che debba provvedere alla fornitura del materiale efficiente.

Ma ancora una volta mi chiedo se non sarebbe più opportuno disporre che i corpi, servendosi di mezzi occasionali od anche appositamente comandati, versassero direttamente ai magazzini il materiale che si fosse reso esuberante od inservibile, evitando così di creare, con ulteriori ingombri, difficoltà ancora maggiori di movimento ad una delle già pesanti unità sanitarie campali.

SERVIZIO MEDICO LEGALE
PER LE TRUPPE IN CAMPAGNA

Nell'ambito dell'armata il servizio medico-legale ha compiti molto ridotti.

I malati ed i feriti curati negli ospedali della Zo.S.A. e guariti vengono avviati ai centri di raccolta e quivi ripartiti tra reimpiegabili subito ed abbisognevola di un periodo di convalescenza nei convalescenziari dell'armata. Anche questa seconda categoria rientra poi, a completa guarigione raggiunta, nei centri di raccolta.

Sarebbe forse qui opportuno considerare se non sia il caso di prevedere, per lo meno per i ricoverati negli ospedali da campo di Intendenza od ausiliari, che per l'entità della loro ferita avessero protratta la degenza nel luogo di cura oltre, per esempio, il 15° giorno — essendo ammesso che in detti ospedali i malati possono sostare sino ad un mese — la concessione di un periodo di licenza in famiglia; ma la proposta, che avrebbe solo uno scopo morale, si presta a critiche ovvie e principalmente a quella di invogliare i pigri ed i simulatori a tentare di carpire la buona fede del medico ospedaliero od a sfruttarne la debolezza di carattere o la generosità d'animo. E perciò facciamo il cuore duro e lasciamo le cose come sono.

Indiscutibile mi sembra, invece, l'altra proposta: quella di allontanare sempre i convalescenziari dalla Zo.S.A., per impiantarli in località della Zo.T. dove, protetti dalla convenzione di Ginevra, ingombrebbero di meno e dove i malati potrebbero più agevolmente recuperare la loro efficienza fisica, fruendo di ambienti più tranquilli e di particolari favorevoli condizioni climatiche; quali potrebbero essere offerte, per esempio, da alcune sedi delle nostre stazioni termali o dei nostri centri di villeggiatura montani o marittimi.

Ripeto ciò che ho detto in principio e cioè che nessuna pretesa ho avuto, nel condurre il presente studio, di esaurire il vasto tema del servizio sanitario di una armata in guerra.

Mi riprometto, però, di ritornare su di esso, se altri non lo farà prima di me, per completarlo ed aggiornarlo.

Ancora della "Cassa ufficiali",

Magg. d'amm. PIETRO DE GIORGIO

L'articolo del ten. di amm.ne Aldo Polentini, pubblicato sulla Rivista Militare del febbraio u.s., mentre ha lasciato perplessi e dubbiosi un gran numero di ufficiali, ha aperto la strada al dibattito di quanti intendono dedicarsi alla risoluzione dell'interrogativo: « la Cassa Ufficiali risponde ancora agli scopi per i quali fu costituita? ».

Per chiarire la domanda e collaborare alla definizione del problema è necessario — a mio parere — precisare dapprima le finalità, la natura e la costituzione della Cassa Ufficiali — non del tutto noti alla massa degli ufficiali — per poi soffermarci alle caratteristiche delle finalità stesse, al particolare criterio di gestione, alle provvidenze ed agli accorgimenti da adottare affinché l'Ente meglio risponda agli scopi per cui fu costituito.

FINALITÀ E NATURA DELLA CASSA UFFICIALI

Con legge n. 1712 del 29 dicembre 1930 (G.U. n. 6 del 9 gennaio 1931 e circ. 21 G.M. 1931) allo scopo di limitare, in certa maniera, il disagio economico che viene a colpire gli ufficiali dell'Esercito al momento della definitiva cessazione del servizio attivo (che avviene in genere ad età inferiore a quella degli altri funzionari dello Stato) fu istituita, quale forma coattiva di previdenza sociale, una « indennità supplementare » da corrispondersi ai medesimi all'atto del definitivo collocamento a riposo (con diritto però a pensione vitalizia), o al compimento del 65 anno di età (od alla vedova od alla prole — in caso di morte —) oltre all'indennità di buonuscita erogata a loro favore, all'atto della cessazione dal servizio, dall'« Opera di Previdenza per i personali civili e militari dello Stato ».

Affinchè, poi, la formazione dell'indennità supplementare non portasse sacrificio all'Esercito, la legge esclude ogni diretto intervento dello Stato ed utilizzando i principi economici, sociali e finanziari della « mutualità » ne affidò l'attuazione alla « Cassa Ufficiali » (già esistente presso l'allora Ministero della Guerra ma con scopi e funzioni

più circoscritte) stabilendo a carico degli iscritti la ritenuta dell'1 % dello stipendio lordo mensile (art. 4).

Con legge n. 371 del 9 maggio 1940 (G.U. 113 del 15 maggio 1940) e con R.D. 15 maggio 1941, n. 611 (circ. 625 G.M. 1941) allo scopo di assicurare anche un trattamento economico aggiuntivo a quello di pensione, la Cassa Ufficiali fu autorizzata a corrispondere — dal 1° gennaio 1940 — un « assegno speciale » agli ufficiali collocati nella riserva od in congedo assoluto (compresi i mutilati ed invalidi di guerra riassunti in servizio) quando si verificano le stesse condizioni richieste per conseguire la indennità speciale di cui all'art. 48 della legge 369 del 9 maggio 1940 sullo stato degli ufficiali.

Per fronteggiare l'onere derivante dalla corrispondenza dell'assegno speciale, la ritenuta a favore della Cassa Ufficiali fu aumentata dell'1 %, in modo che la ritenuta complessiva fu elevata al 2 % dello stipendio lordo mensile.

Nel caso che i proventi derivanti da quest'ultimo aumento non fossero stati sufficienti per il pagamento dell'assegno speciale, la Cassa Ufficiali avrebbe ricevuto anticipazioni a carico del bilancio dello Stato, in relazione alle effettive occorrenze.

Tali anticipazioni di fondi sarebbero state disposte però nei soli esercizi nei quali la gestione non sarebbe stata in grado di far fronte al pagamento dell'assegno speciale, sia con le entrate derivanti dalla maggiorazione dell'1 % della ritenuta, sia con il patrimonio della « gestione assegno speciale ».

La Cassa Ufficiali, tramite l'allora Ministero della Guerra, avrebbe data comunicazione dell'anticipazione occorrente al Ministero del Tesoro il quale, esaminata la richiesta, avrebbe disposto lo stanziamento necessario in apposito capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra.

Per consentire poi il periodico pagamento dell'assegno speciale, il Ministero della Guerra avrebbe disposto su detto stanziamento il versamento mensile alla « Cassa Ufficiali ».

Alla fine dell'esercizio — con decreto interministeriale — si sarebbe determinato l'esatto ammontare dell'anticipazione statale e si sarebbe effettuato il congruaglio con gli acconti versati durante l'esercizio.

La Cassa Ufficiali fu così incaricata, oltre che delle funzioni istitutive, anche del complesso servizio relativo:

a) alla formazione della « indennità supplementare » valendosi del capitale accumulato mediante la prima ritenuta dell'1 % applicata sugli stipendi degli iscritti (e cioè di tutti gli ufficiali in servizio attivo

durante la loro permanenza in servizio), capitale fatto fruttare mediante « investimenti di riposo » e con prestiti fruttiferi concessi agli ufficiali;

b) all'erogazione della indennità supplementare secondo apposite norme e prescrizioni;

c) alla formazione dell'« assegno speciale » valendosi delle entrate ricavate dalla seconda ritenuta dell'1 %;

d) alla corrispondenza dell'assegno speciale in relazione a particolari condizioni e limiti;

e) alla tenuta di due distinte contabilità (e perciò di due diversi bilanci di entrate e spese) di cui, una relativa alla « gestione Cassa Ufficiali » regolata dal R.D. 19.11.1931 e l'altra relativa alla « gestione assegno speciale » disciplinata dal citato R.D. 15 maggio 1941.

CONSTITUZIONE DELLA CASSA UFFICIALI

Da allora, la Cassa Ufficiali ha così sommato alla originaria caratteristica fisionomia di « Azienda di previdenza e di credito costituita con la forma mutua » anche quella di « ente assistenziale ».

Ad essa è conferita personalità giuridica e, come tale, è sottoposta alla vigilanza del Ministro della Difesa. E' amministrata da un Consiglio di 5 Membri, di cui 4 nominati dal Ministro della Difesa ed 1 dal Ministro del Tesoro; presiede il più anziano fra i primi 4 Membri.

Il controllo sulle operazioni e sui bilanci (preventivi e consuntivi) è affidato ad un Comitato di 3 Sindaci, nominati 2 dal Ministro della Difesa ed 1 dal Ministro del Tesoro.

Per l'esecuzione delle attribuzioni conferitegli, il Consiglio di amministrazione si vale dell'Ufficio Amministrazione dei personali militari vari — presso il Ministero della Difesa (Esercito) — al quale è affidato anche il servizio di cassa dell'Ente.

LA CASSA UFFICIALI, QUALE MUTUA DI PREVIDENZA E CREDITO ED ENTE ASSISTENZIALE

Per assicurare nel modo migliore il conseguimento degli scopi istituzionali, il funzionamento della Cassa Ufficiali comprende attualmente 4 serie di operazioni:

1. - *Formazione del capitale di gestione.* La legge 371 dispone che gli ufficiali dell'Esercito iscritti alla Cassa Ufficiali siano assoggettati, a favore della medesima, alla complessiva ritenuta del 2 % dello stipendio mensile.

I Corpi e gli altri Enti amministrativi corrispondono infatti agli ufficiali gli stipendi al netto del contributo e la Ragioneria Centrale per i servizi dell'Esercito provvede a versare globalmente i contributi così trattenuti all'Ufficio di Amministrazione dei personali militari vari — a favore della Cassa Ufficiali — mediante ordinativi di pagamento tratti sulla Tesoreria dello Stato, salvo congruaglio alla fine di ciascun esercizio finanziario. Delle riscossioni l'Ufficio Amministrazione dei personali militari vari dà periodica notizia alla Cassa Ufficiali a mezzo di appositi prospetti.

2. - *Accrescimento del Capitale mediante operazioni fruttifere.* Queste operazioni si svolgono in due distinte forme:

A) *Investimenti di riposo.* L'art. 5 della legge 1712 prescrive che i proventi delle ritenute ed ogni altra attività della cassa — per la parte eccedente i normali bisogni per il pagamento dell'indennità supplementare — debbono essere impiegati subito in acquisto di titoli del debito pubblico od in altri investimenti espressamente autorizzati dal Ministro della Difesa, su proposta del Consiglio di Amministrazione.

B) *Prestiti.* Lo stesso art. 5 dà facoltà alla Cassa Ufficiali di concedere prestiti agli ufficiali dell'Esercito ad essa iscritti, nella misura e con le modalità da approvarsi dal Ministro della Difesa, su proposta dello stesso Consiglio di Amministrazione.

I prestiti sono distinti in due categorie (circ. 502 G.M. 1935):

a) *prestiti ordinari:* da concedersi in linea di massima per necessità finanziarie di giustificata opportunità e di comprovata convenienza (escluso in ogni caso qualsiasi fine speculativo) aventi scopo di reimpiego di capitali per ritrarne un utile familiare più o meno prossimo, anche indiretto;

b) *prestiti a tasso di favore:* da concedersi esclusivamente in accoglimento di domande originate da urgenti e gravi necessità sopravvenute per forza maggiore ed aventi per scopo di reintegrare somme già spese o da spendere per malattie, incidenti, o per conseguenti dissesti.

I prestiti di cui alla lettera a) sono concessi con interesse valutato al tasso annuo del 5 %, quelli di cui alla lettera b) con interesse valutato ad un « tasso di favore del 3 % ». In passato erano estinti in rate mensili uguali, mediante ritenute sugli assegni, in periodi di tempo che potevano variare da un minimo di 12 mesi ad un massimo di 120 mesi; la loro misura era regolata in modo che la rata mensile di ammortamento non poteva superare il quinto dello stipendio mensile effettivamente percepito, valutato al netto.

Attualmente, a parziale modifica di tale criterio di ammortamento, la concessione dei prestiti ordinari e di quelli a tasso di favore è

limitata ad un importo la cui estinzione, con la ritenuta mensile del quinto dello stipendio netto, deve effettuarsi al massimo entro 24 mesi (circ. 440 G.M. 1945 e 316 G.M. 1952).

3. - *Erogazione dell'indennità supplementare.* L'art. 13 del R.D. 19 novembre 1931 (contenente norme per l'applicazione della legge 29 dicembre 1930, n. 1712, relativa alla indennità supplementare - circ. 635 G.M. 1931) precisa le categorie degli ufficiali da considerarsi iscritti d'ufficio alla Cassa Ufficiali e che all'atto del collocamento a riposo acquistano diritto alla indennità supplementare.

Tale indennità è corrisposta per intero agli ufficiali iscritti alla Cassa da almeno 6 anni od alla vedova, od alla prole nei casi previsti per l'analoga indennità buonuscita corrisposta dall'« Opera di Previdenza per i personali civile e militare dello Stato ».

Viene liquidata in base a tanti centesimi dell'ultimo stipendio lordo annuo di diritto, goduto nel servizio permanente, quanti sono gli anni effettivamente trascorsi nelle posizioni per le quali è stabilita l'iscrizione d'ufficio (nonché nelle posizioni nelle quali l'ufficiale ha ottenuto l'iscrizione facoltativa alla Cassa). L'ammontare così determinato viene poi aumentato di uno, due o tre decimi a seconda che il numero degli anni computabili agli effetti della liquidazione sia superiore a 30, 35 oppure a 39 anni e 6 mesi. Tuttavia tale misura può variare, in relazione alle disponibilità risultanti dai bilanci annuali e dagli stati di previsione, con determinazione del Ministro della Difesa, su proposta del Consiglio di Amministrazione della Cassa.

La indennità supplementare viene liquidata dopo 8 anni dal collocamento nella riserva, se l'ufficiale ha compiuto intanto i 65 anni; altrimenti al compimento di tale età. Qualora l'ufficiale muoia prima di tale epoca, l'indennità stessa compete subito alla vedova o, in mancanza, agli orfani minorenni o nubili maggiorenni; se è avvenuta separazione legale per colpa della moglie, l'indennità viene corrisposta agli orfani minorenni e, in mancanza, alle sole orfane nubili maggiorenni, purché il defunto ufficiale abbia compiuto il periodo minimo di servizio per la pensione normale, oppure il Ministero della Difesa abbia riconosciuto che l'ufficiale sia deceduto in condizione di lasciare diritto alla pensione privilegiata.

4. - *Corresponsione dell'assegno speciale.* La legge 371 precisa che l'assegno speciale deve essere corrisposto agli ufficiali in servizio permanente (esclusi quelli in aspettativa per riduzione di quadri) o mutilati od invalidi di guerra riassunti in servizio, quando si verifichino le medesime condizioni richieste per conseguire l'indennità speciale di cui

all'art. 48 della legge sullo stato degli ufficiali (n. 369 del 9 maggio 1940) e cioè:

— collocamento nella riserva dal 1° gennaio 1940 per età, per ferite, lesioni od infermità provenienti da cause di servizio ed in applicazione delle disposizioni contenute nella legge di avanzamento n. 370 del 9 maggio 1940;

— collocamento in congedo assoluto dal 1° gennaio 1940 per età, per ferite, lesioni od infermità dipendenti da causa di servizio;

— trasferimento nella riserva dal 1° gennaio 1940 dall'ausiliaria, purchè collocato in tale posizione dal 7 giugno 1934 al 31 dicembre 1939 per compimento periodo di permanenza nel f.q. o nel f.o. o direttamente dal s.p.e. per limiti di età.

L'assegno speciale è dovuto in relazione al grado rivestito all'atto del collocamento nella riserva o in congedo assoluto e, come minimo, per i primi otto anni di riserva (durante i quali l'ufficiale è costantemente a disposizione del Ministero della Difesa per essere eventualmente richiamato in servizio); qualora allo scadere di tale periodo l'ufficiale non abbia l'età di 65 anni l'assegno è corrisposto fino al compimento della età suddetta.

L'assegno:

— non è reversibile sia alla vedova (anche se non separata legalmente) sia agli orfani (anche se minorenni);

— è sospeso durante il richiamo in servizio con assegni, di qualsiasi durata;

— è soppresso in tutti i casi che comportano la perdita del grado o della pensione di riposo;

— è ridotto alla metà durante il periodo di sospensione dal grado.

Per il periodo durante il quale all'ufficiale è corrisposta l'indennità speciale di cui all'art. 48 la misura dell'assegno speciale è stabilita in:

L. 1.200 annue - nette mensili	L. 100 per ten. colonnelli
» 2.200 » - » »	» 183 maggiori e 1° capitani
» 1.400 » - » »	» 116 per capitani
» 1.000 » - » »	» 83 per subalterni;

per il periodo successivo (dopo 8 anni di riserva o dopo il compimento del 65° anno di età) e fino alla morte dell'ufficiale, la misura è elevata a:

L. 6.000 annue - nette mensili	L. 500 per i generali di C.A. designati d'armata
» 5.750 » - » »	» 479 per i generali di C.A.
» 5.450 » - » »	» 454 per gen. di div. o ten. gen.

L. 5.140 annue - nette mensili	L. 428 per gen. di brig. o magg. gen.
» 4.850 » - » »	» 404 per i colonnelli
» 4.520 » - » »	» 376 per i ten. colonnelli
» 4.220 » - » »	» 351 per i magg. e 1° capitani
» 3.600 » - » »	» 300 per i capitani
» 2.900 » - » »	» 241 per subalterni.

CARATTERISTICA DEGLI SCOPI E DELLE FUNZIONI ISTITUZIONALI DELLA CASSA UFFICIALI

Appare evidente che la « Cassa Ufficiali » è sorta, fra lo scadere del 1930 ed il sorgere del 1931, con funzioni principalmente previdenziali, per assicurare agli ufficiali, nel momento più critico della loro vita, e cioè all'atto del collocamento a riposo con diritto a pensione vitalizia od al compimento del 65° anno di età, il conforto di una indennità supplementare, pari — possibilmente — a quella di buonuscita già goduta al momento del passaggio dal servizio permanente alla posizione di riserva. In linea sussidiaria poi — alla metà del 1940 — è stato associato il fine sociale dell'integrare il modesto trattamento di quiescenza (pensione ed indennità speciale) con un assegno pure speciale, ed ancora oggi — anche se a base minore — è collegato quello assistenziale della concessione del credito, per quanto congiunto allo scopo di un investimento — discretamente lucrativo e nello stesso tempo garantito — dei risparmi di gestione e di altre sopravvivenze attive.

La Cassa Ufficiali è venuta così ad assumere, per quanto in assai più limitate dimensioni e con scopi più circoscritti sia per numero che per natura, quelle due funzioni di previdenza e di credito che, dissociate, costituiscono la caratteristica basilare nel campo economico-sociale di due grandi Istituti fondamentali di carattere nazionale: l'« Ente di Previdenza a favore dei dipendenti dello Stato » (indennità di buonuscita) e il « Servizio del Credito agli Impiegati e ai Salariati dello Stato » (servizio dei prestiti diretti).

Queste funzioni, che assommano non soltanto caratteristiche economico-finanziarie, ma anche sociali, morali ed assistenziali, sono soggette peraltro alla stessa legislazione (diritto) ed alle stesse regole di matematica-finanziaria che disciplinano le singole funzioni di quei due massimi Istituti.

Infatti:

I. - La Cassa Ufficiali è, in sostanza, un Istituto basato su di un sistema di premi (contributi) e di mutualità aprioristica, che ha lo scopo di intervenire, con i suddetti benefici, a favore degli iscritti e, in certi casi, anche degli eredi; presenta cioè le due caratteristiche che

i contributi sono soltanto quelli degli iscritti e, per contro, i benefici sono multiformi.

La Cassa ha infatti una sfera di attività svariata e può considerarsi, grossomodo, come una « mutua assicurativa » perchè all'infuori del personale iscritto e quindi beneficiario, nessuno altro concorre a formare il premio per il complesso dei benefici che essa conferisce.

II. - Al concetto di mutua assicurativa è ispirata la liquidazione dell'indennità supplementare determinata, come già detto, in ragione di 1/100 dell'ultimo stipendio annuo lordo nel grado rivestito all'atto del collocamento in riserva, moltiplicato per il numero degli anni di effettivo servizio prestato dall'ufficiale, aumentato di uno, due, tre decimi a seconda che il numero degli anni di servizio computabile sia superiore a 30, 35 a 39 anni e 6 mesi.

Per meglio chiarire la portata della provvidenza, completo l'esempio pratico riportato dal ten. Polentini nell'articolo citato, aggiornandolo in relazione allo stipendio ormai in vigore dal 1° 7. 1951:

— un ufficiale col grado di colonnello, dopo 36 anni di servizio effettivo da ufficiale (senza benefici derivanti da campagne di guerra o da ricompense al valore) collocato oggi in riserva, viene a percepire l'indennità supplementare nella misura di lire 235.800. Infatti:

stipendio annuo lordo	.	.	.	L. 655.000	(massimo del grado)
$\frac{655.000}{100} \times 30$	.	.	.	L. 196.500	+
2/10 di L. 196.500	.	.	.	» 39.300	
Totale	.	.	.	L. 235.800	

Tale importo è però esigibile dopo 8 anni dal collocamento in riserva se l'ufficiale avrà compiuto, a quella data, 65 anni; in caso diverso al compimento di tale età.

Intanto, la somma di L. 235.800 liquidata, ma non esigibile se non al compimento degli anni di cui sopra, è impiegata dalla Cassa in quegli investimenti di riposo (operazioni fruttifere) o in quelle operazioni di credito di cui all'art. 5 della legge fondamentale n. 1712 che, fruttando interesse, incrementano il capitale della stessa Cassa.

III. - La concessione dei prestiti (servizio del credito), oltre che all'accennato beneficio d'ordine economico-sociale a favore degli ufficiali richiedenti, dà modo di conseguire a favore della stessa Cassa un sensibile vantaggio d'ordine finanziario col rendere i capitali maggior-

mente fruttiferi, anche se ceduti in prestito all'interesse del 5 % od a quello di favore del 3 %.

Invero, il capitale investito in prestiti diretti è in continuo e rapido movimento perchè, dato in mutuo una prima volta, viene nell'anno stesso rimborsato per la metà (in quanto trattasi come già detto soltanto di prestiti biennali) e per intero alla fine del secondo anno, ottenendosi così un cumulo di quote che, nuovamente investite, ritornano in circolazione producendo nuovi interessi anticipati, secondo la nota formula di matematica finanziaria:

$$V = \frac{1}{r} (1 + r)^n$$

dove V = valore attuale di 24 mensilità postecipate (n) di una lira ciascuna al tasso attuale r del 5 % o del 3 %. Da cui poi, con la scorta di tavole di ammortamento (appositamente calcolate al tasso del 5 % o del 3 % per la durata massima di 24 mensilità postecipate di una lira ciascuna) è facile ricavare: il valore del prestito alla data di concessione, l'importo degli interessi, il rateo mensile.

Peraltro, essendo il rischio minimo, data la breve durata del prestito, viene notevolmente incrementato il relativo fondo di garanzia, in quanto su ogni prestito concesso grava la ritenuta a favore del detto fondo dell'1 % dell'importo lordo del prestito, se estinguibile in 12 mesi, maggiorato del 0,20 % per ogni anno o frazione, se di durata fino a 24 mesi.

IV. - L'andamento finanziario delle singole gestioni « Cassa Ufficiali » e « assegno speciale » può pertanto essere rilevato dai singoli conti economici (entrate e spese) e dalle rispettive situazioni patrimoniali, espresse nelle voci fondamentali: Entrate (contributi ed interessi), Spese (indennità supplementare od assegno speciale e varie), incremento patrimoniale (patrimonio netto).

In particolare, chiamando con C i contributi degli iscritti, con I altri cespiti (interessi su titoli, buoni fruttiferi, prestiti, ecc.) con B l'importo totale delle indennità supplementari o degli assegni speciali, con S le altre spese di gestione, con A l'incremento del patrimonio, deve aversi per ogni esercizio annuale — e per ognuna delle due gestioni separate — l'identità economica:

$$C + I = B + S + A \text{ da cui}$$

$$A = (C + I) - (B + S)$$

LA CASSA UFFICIALI RISPONDE TUTTORA AGLI SCOPI
ED ALLE FUNZIONI ISTITUZIONALI?

E' indubbio che i benefici previdenziali ed assistenziali che attualmente la Cassa Ufficiali può concedere non sono del tutto rispondenti a quelli che dall'applicazione delle leggi fondamentali volevano trarsi a favore degli ufficiali, specialmente dopo l'abrogazione dell'art. 6 della legge 9 maggio 1940, n. 371.

Infatti, con D.L.L. 30 gennaio 1945, n. 41 (circ. 92 G.M. 1945), in sede di « revisione del trattamento economico del personale dello Stato in quiescenza » è stato stabilito il principio generale che « in nessun caso il trattamento di quiescenza dell'ufficiale delle FF. AA. (pensione ed indennità speciale o indennità di ausiliaria) può superare i 4/5 della somma dello stipendio e dell'indennità militare inerenti al grado rivestito all'atto della cessazione dal servizio permanente; l'eventuale eccedenza è portata in detrazione dell'indennità speciale o dell'indennità ausiliaria » (art. 10).

Con lo stesso articolo è stato peraltro disposto che la Cassa Ufficiali dell'Esercito provvede alla corresponsione dell'assegno speciale esclusivamente con le proprie disponibilità finanziarie, all'infuori di ogni concorso statale.

E' stata perciò soppressa la possibilità di ottenere le anticipazioni di fondi a carico del bilancio dello Stato, prevista dall'art. 6 della legge 9 maggio 1940, n. 371, e dagli art. 3 e 4 del R.D. 15 maggio 1941, n. 611, istitutivi dell'assegno speciale.

La categoria degli ufficiali offre invece la peculiare caratteristica rispetto all'altro personale dello Stato che gli speciali compiti ad essi affidati (pure astraendo dai rischi del tempo di guerra) fanno loro accentuare i disagi del servizio del tempo di pace, sì che maggiore ne è il logorio fisico, tanto che lo stesso legislatore è sempre indotto, per essi, a tenere più bassi i limiti di età per il servizio attivo.

Compensare questo stato di relativa inferiorità con provvedimenti sussidiari nel campo previdenziale e sociale dovrebbe costituire il primo e più assillante scopo della Cassa Ufficiali, come dalle stesse leggi costitutive.

Orbene, può ben dirsi che nè la misura dell'indennità supplementare, nè quella dell'assegno speciale rispondono oggi interamente allo scopo. Le attuali condizioni della nostra moneta e la persistente sua svalutazione rendono sempre più prive di potenziale di acquisto le 235.800 lire di indennità supplementare maturate e liquidate oggi da quel colonnello con 36 anni di servizio (ma riscuotibili soltanto dopo 8 anni dal suo collocamento in riserva o al compimento dei 65 anni di

età) mentre sono del tutto irrisorie le 404 lire pagabili mensilmente a titolo di assegno speciale, integratore di quella pensione che, anche se liquidata in via provvisoria, lo stesso Stato ha già sentito il dovere di rivalutare.

Rafforzando i principi istitutivi, la Cassa Ufficiali dovrebbe svolgere anche una più redditizia e più proficua opera sociale-assistenziale nel campo del credito, non soltanto col venire incontro ad ufficiali temporaneamente stretti da urgenti ed improrogabili necessità derivanti da esigenze familiari per malattie, incidenti, decessi, ma altresì col consentire una forma economicamente conveniente di reimpiego di capitali, per ritrarne un utile familiare più o meno prossimo, anche se indiretto, in taluni casi di necessità finanziaria, di giustificata opportunità e di comprovata convenienza, escluso sempre qualsiasi intendimento speculativo; ad es.: spese scolastiche per l'avviamento professionale dei figli, quote di primo versamento in cooperative edilizie, riparazioni a proprietà immobiliari danneggiate da offese belliche, miglioramenti a proprietà fondiarie ecc.

Il servizio credito della Cassa Ufficiali è invece ridotto negli angusti limiti di prestiti, al tasso — indubbiamente basso — del 5 % o del 3 % a scalare, ma a scadenza così breve (24 mesi) ed a capitalizzazione così modesta, da non consentire talvolta neppure l'anticipazione di una somma con cui fronteggiare le più immediate ed improrogabili esigenze familiari, e con quota mensile di scomputo alquanto alta tanto da incidere fortemente sugli assegni.

Infatti, un maggiore al massimo dell'attuale stipendio del proprio grado (L. 33.350, netto mensile) può ottenere un prestito netto di appena L. 151.654 da estinguere in 24 mensilità di L. 6.600, (in ragione di 1/5 dello stipendio base) con pagamento anticipato di L. 4.845 per interessi e L. 1.901 per fondo garanzia.

Questi sono i benefici — in verità alquanto modesti specie se tradotti in cifre — che la Cassa Ufficiali può oggi concedere, benefici non del tutto rispondenti alle necessità dei tempi e della categoria degli ufficiali ma, per l'obiettività di questa mia nota, devo far rilevare che ciò non dipende dall'Amministrazione dell'Ente, la quale non può e non deve scostarsi dalla enunciata eguaglianza algebrica

$$C + I = B + S + A.$$

Varie cause, di cui indicherò le più importanti, contribuiscono a minimizzare quei benefici che potrebbero essere — a mio parere — riguardati con criteri più realistici. Infatti:

I. - *Bassa percentuale dei contributi.* L'attuale ritenuta complessiva del 2 % dello stipendio lordo mensile appare alquanto bassa anche se gravata su stipendi in continua rivalutazione e peraltro le somme versate mensilmente hanno una capacità di acquisto di gran lunga superiore a quella che, perdurando purtroppo la svalutazione, potranno avere al termine del periodo per il quale si è sottoposti alla ritenuta.

Un lieve aumento della attuale ritenuta mensile, gravato su stipendi rivalutati, costituirebbe un innegabile incremento dei contributi a beneficio del capitale dell'ente, di quel capitale *C* che, anche se impiegato in liquidazioni di più elevate indennità supplementari ed in pagamenti di più rispondenti assegni speciali *B*, entrerebbe per altra parte nel circolo del servizio del credito producendo maggiori interessi, cumulabili al capitale originario.

II. - *Liquidazione dell'indennità supplementare in base all'ultimo stipendio.* Il continuo aumento dello « stipendio annuo lordo » per effetto dei miglioramenti economici dovuti al carovita del Paese e della tendenza a conglobare nello stipendio altre indennità accessorie, mentre da un lato importa una più larga base imponibile ai fini dell'incremento dei contributi, comporta d'altro lato liquidazioni di indennità supplementari sempre più elevate, non sempre mutate, nel tempo, da corrispondenti versamenti. Infatti, essendo l'indennità supplementare liquidabile in ragione di 1/100 dell'ultimo stipendio annuo lordo percepito nel grado, moltiplicato — come già detto — per il numero degli anni di effettivo servizio prestato dall'ufficiale, ne deriva che l'indennità è maggiore se maggiore è la base — stipendio all'atto della liquidazione, senza che l'ufficiale abbia versato, nel tempo, contributi in relazione a quest'ultimo stipendio e che, capitalizzati, avrebbero potuto produrre un maggior capitale. Ne consegue un continuo depauperamento del capitale che oltre a ridurre la quota disponibile da impiegare nel servizio credito e assottigliare gli interessi da portare invece ad incremento delle attività dell'ente, pone in difficoltà di vita la stessa Cassa Ufficiali.

Perdurando, ne potrebbe derivare l'impoverimento del capitale e lo squilibrio dell'enunciata identità economica dell'Ente.

Potrebbe stabilirsi, invece, che la liquidazione dell'indennità supplementare venga effettuata non sull'ultimo stipendio annuo lordo in godimento all'atto del collocamento dell'ufficiale in riserva, ma almeno sulla base della media degli stipendi annui lordi goduti nell'ultimo periodo del servizio permanente e che potrebbe essere almeno un biennio.

III. - *Investimenti di riposo.* L'art. 5 della legge n. 1712 fa obbligo — come già accennato — che i contributi ed ogni altra attività

della Cassa Ufficiali, eccedenti i normali bisogni per il pagamento delle indennità e per la concessione dei prestiti, siano subito impiegati in acquisti di titoli del debito pubblico o in altri investimenti espressamente autorizzati dal Ministro della Difesa, su proposta del Consiglio di Amministrazione.

Orbene, se l'impiego di tali capitali in titoli dello Stato o delle Poste per lunghi periodi di tempo (buoni del Tesoro, rendite, buoni postali ecc.) rappresenta indubbiamente un sicuro affidamento, garantendo di massima un interesse annuo certo o costante, costituisce, per contro, un investimento di riposo dal punto di vista amministrativo (semplicità contabile del calcolo degli interessi, capitalizzazione automatica delle cedole-interessi non riscosse, ecc.) ed un impiego non molto proficuo dal punto di vista economico-finanziario.

Infatti, la continua inflazione monetaria e la conseguente infernabile svalutazione della moneta portano, purtroppo, i capitali impiegati in titoli dello Stato o di Aziende pubbliche verso la polverizzazione.

La corsa agli investimenti immobiliari con cui salvare almeno in parte i capitali stessi dalla valanga inflazionistica ha invece una andatura sempre più accelerata.

Conformemente all'azione che svolgono, in questo particolare momento di crisi economico-finanziaria, tutti gli enti di assicurazione e di previdenza, la Cassa Ufficiali potrebbe trovare modo di salvaguardare almeno in parte i propri capitali rifuggendo, per quanto possibile, dagli investimenti di riposo e ricorrendo invece ad accorti investimenti, bilanciati nella qualità (terreni, fabbricati, titoli azionari di Società industriali) nel tempo (tempestività di acquisto e di rivendita) nello spazio (non tutti nella stessa regione o città).

Questi sapienti investimenti, mentre da un lato porterebbero un gravoso lavoro per la conservazione dei beni e per la loro amministrazione e comporterebbero delle considerevoli responsabilità per la loro gestione, produrrebbero sensibili utili alla economia dell'Ente, in quanto il capitale, ancorato ad immobili o ad azioni di società industriali, risentirebbe sì della svalutazione, ma a pro dello stesso capitale (maggior valore degli immobili o rivalutazione dei titoli azionari) e produrrebbe un maggior reddito annuo (fitti liberi, dividendi di più alto interesse) con possibilità di incremento delle disponibilità della Cassa.

IV. - *Soppressione dell'integrazione disposta dalla legge 9 maggio 1940, n. 371 (art. 6).* Le leggi sullo stato e sull'avanzamento (L. 369 e 370 del 9 maggio 1940) — dopo l'esodo eccezionale degli ufficiali at-

tuato con R.D.L. 384 del 14.5.1946 — concorrono ormai al regolare gettito degli ufficiali che, collocati in riserva, possono fruire della provvidenza costituita dall'assegno speciale di cui alla legge 371 dello stesso 9 maggio 1940.

Non resterebbe che riguardare soltanto la misura dell'assegno speciale, ancorata ancora a quella fissata nel lontano 1940.

Indubbiamente, la lieve maggiorazione dell'attuale ritenuta dell'1 % comporterebbe un incremento del contributo con conseguente aumento del vitalizio, ma affinché l'assegno speciale costituisca secondo la legge istitutiva — un trattamento economico aggiuntivo a quello di pensione, sarebbe necessario elevarne sensibilmente la misura, ponendo a carico dello Stato il maggiore onere derivante alla « gestione assegno speciale ».

In sostanza, occorrerebbe ripristinare l'integrazione a carico del bilancio dello Stato, come era stato stabilito dalla legge 371, ribadendo e sostenendo i concetti in essa contenuti a favore del contributo per il pareggio del bilancio della « gestione assegno speciale » abolendo quindi l'art. 10 del D.L.L. 30 gennaio 1945, n. 41.

La soppressione dell'integrazione, disposta da detto articolo — se poteva trovare la sua temporanea ragione di essere nella grave situazione economica che attraversava il Paese in quel tempo con tutte le regioni del nord-Italia ancora occupate dai Tedeschi — non può più trovare giustificazione oggi in cui: la rivalutazione del trattamento di quiescenza dell'Ufficiale ai 4/5 dello stipendio e dell'indennità militare è ancora da raggiungersi, la lira è ancora oltremodo instabile ed il bilancio dello Stato si è sgravato di molte spese che costituivano ancora il pesante onere d'una confitto (spese per reduci di prigionia, ecc.).

PROVVEDIMENTI ED ACCORGIMENTI DA ADOTTARE AFFINCHÈ

LA CASSA UFFICIALI POSSA MEGLIO RISPONDERE ALLE PROPRIE FINALITÀ

In sostanza, si può trarre la conclusione che nella attuale situazione economico-finanziaria, affinché la saldezza del funzionamento possa assicurare che la Cassa quale « mutua di previdenza, di assistenza e di credito » sia in grado di garantire il raggiungimento dei propri fini, è necessario — a mio avviso:

I. - Venga attuato al più presto un riesame dei contributi attualmente richiesti agli iscritti e dei benefici a cui essi hanno diritto, nel senso che:

a) sia elevato il tasso percentuale dei contributi di quel minimo che, gravando peraltro su stipendi annui in continua rivalutazione, garantisca una più grande massa di entrate annuali;

b) sia rivisto il criterio di liquidazione della indennità supplementare secondo un piano finanziario basato su più solidi e logici presupposti (permanenza di iscrizione, capitalizzazione del montante versato per altri 8 o più anni, media biennale dell'ultimo stipendio fruito ecc.) che può trovare il suo esatto equilibrio soltanto con il contributo degli iscritti;

c) sia rivalutata l'assegno speciale goduto dagli Ufficiali collocati in riserva, posteriormente al 1° gennaio 1940 ed in base alle vigenti leggi sullo stato ed avanzamento, portandolo ad una misura che soltanto lo Stato potrà rideterminare, mancando dei necessari presupposti mutualistici per raggiungere l'equilibrio fra contributo e beneficio;

d) sia migliorato il servizio del credito, concedendo prestiti sia ordinari che a tasso di favore a più lunga scadenza (almeno a 60 mesi) e con ritenuta mensile, possibilmente, inferiore al quinto dello stipendio netto;

II. - Siano a tale scopo aggiornate le leggi fondamentali della Cassa, riguardandole alla luce dei tempi attuali e delle condizioni economico-sociali della categoria degli ufficiali, cercando di poter:

a) dare ai capitali investimenti più redditizi, ancorandoli, per quanto possibile, a beni immobili o ad azioni dei più saldi complessi industriali;

b) ottenere dallo stesso Stato il ripristino dell'art. 6 della legge 9 maggio 1940, n. 371, ed il riconoscimento in maniera inequivocabile che l'assegno speciale non costituisce altro, in definitiva, che un modesto contributo — doveroso da parte di tutta la collettività nazionale — verso gli ufficiali, i quali per il loro particolare impiego debbono lasciare il servizio in media circa 10 anni prima del personale civile.

* * *

E' indubbio che la Cassa Ufficiali, al pari degli altri due Istituti fondamentali, va governata con somma cura ed oculatezza per evitare che mutamenti non pienamente giustificati o non attentamente studiati da ogni loro aspetto — soprattutto dal lato della previsione futura — abbiano a comprometterne lo sviluppo e l'adeguatezza alla missione previdenziale ed assistenziale affidata.

E' da augurarsi però che il Consiglio di Amministrazione della stessa Cassa attui una più elastica, ardita e dinamica concezione mutualistica e progetti e solleciti al Ministro della Difesa provvedimenti miranti a raggiungere una più rispondente organizzazione economico-sociale e assistenziale.

E' soltanto a questo fine che, da parte mia, invito i membri del Consiglio di Amministrazione della Cassa Ufficiali e quanti altri si dedicano allo studio della materia, a voler dare la loro autorevole e competente collaborazione alla risoluzione di così vasto ed importante problema, attesa peraltro da tempo dalla intera categoria ufficiali.

Ancora sui grafici per il tiro con i mortai da 81: i grafici definitivi

Ten. col. d'art. RENZO GIULIANO

Nel mio articolo sui *grafici per il tiro con i mortai da 81*, pubblicato nel fascicolo di ottobre 1952 di questa Rivista, accennai alla possibilità di addivenire ad un miglioramento dei grafici n. 1 e 2 ivi riportati, i quali, come i lettori forse ricorderanno, avevano lo scopo di permettere una rapida e sicura determinazione dell'angolo di tiro i da fare assumere al mortaio per colpire un obiettivo di coordinate note x (distanza topografica, in metri) ed h (dislivello, in metri).

Mi riservai allora di intrattenere ancora il lettore sul suddetto miglioramento, qualora fosse stata riconosciuta una qualche utilità pratica ai grafici da me proposti. Ora, sembra che questa loro utilità sia stata effettivamente riscontrata anche dalle Superiori Autorità, avendo esse disposto che vengano organizzati esperimenti d'impiego dei grafici in questione. Ritego quindi opportuno concludere, per quanto mi riguarda, l'argomento iniziato nel citato articolo, in modo da poter fornire a chi si occuperà ancora dei suddetti grafici tutti gli elementi necessari per un loro completo esame.

Prima però di entrare nel vivo della questione *miglioramento*, è necessario che io premetta due osservazioni sull'articolo dell'ottobre 1952, di cui mi ritengo in debito verso chi legge, perchè si tratta di due osservazioni che sono state rivolte a me da alcuni lettori.

La prima riguarda un errore di stampa, e precisamente la formula [4] di pag. 1156, che originariamente era, come doveva essere

$$\Delta x_{t,c} = \frac{h}{100} C$$

$$\text{ed è invece diventata: } \Delta x_{t,c} = \frac{x}{100} C$$

Penso che tutti i lettori avranno senz'altro corretto l'errore; tuttavia, amore di esattezza mi induce alla rettifica.

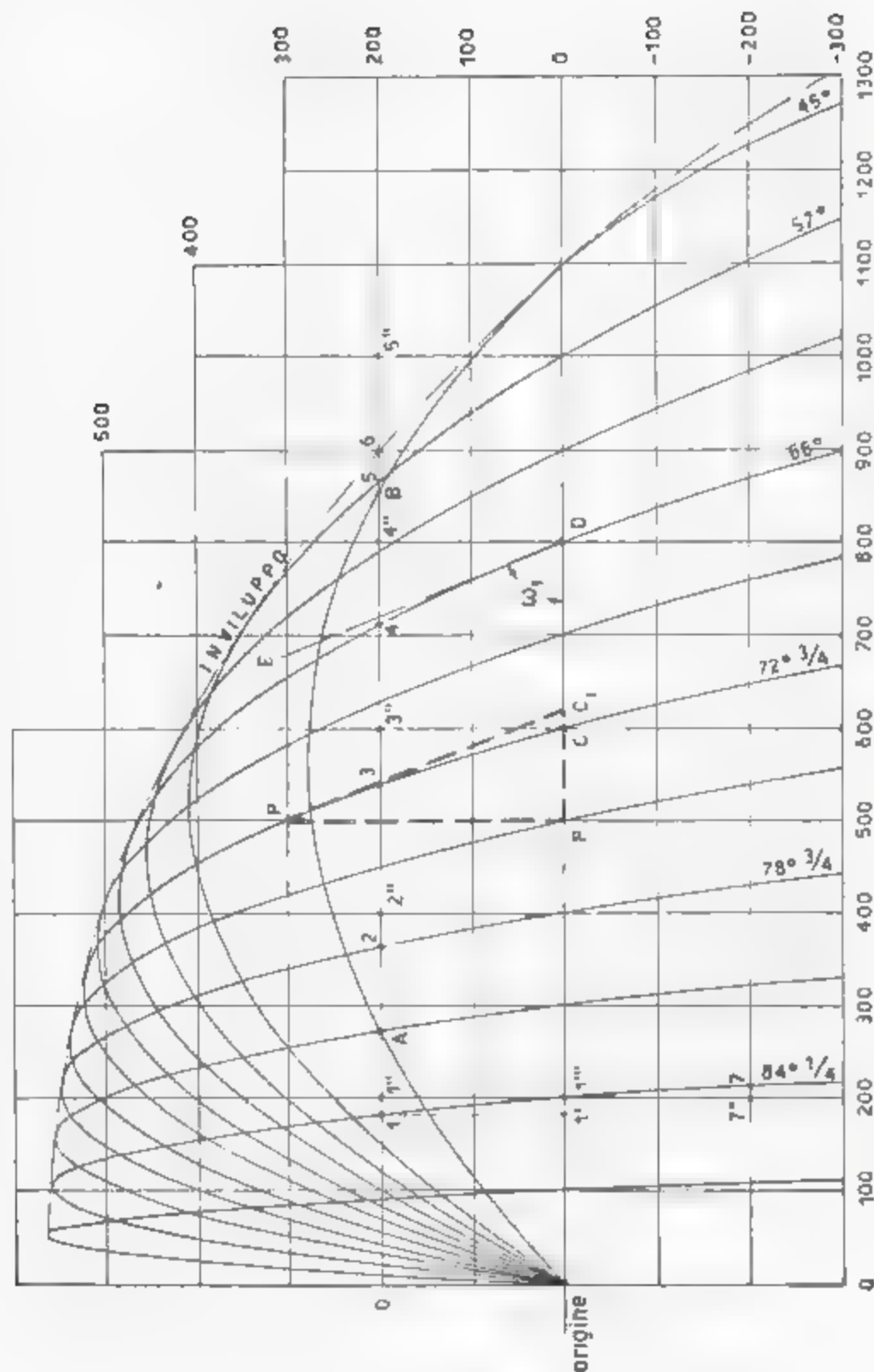


Fig. 1

La seconda osservazione riguarda la costruzione del grafico n. 2, il quale, come si ricorderà, serve quando il *dislivello obiettivo-arma* è *negativo*.

Mi richiamo a questo proposito al paragrafo « Costruzione dei grafici » ed alle figg. 1 e 2 del suddetto articolo, ricordando che, quando il dislivello è negativo, il *complemento di distanza di tiro per il sito* $\Delta x_{i,s}$ ha il segno *meno*, come appare del resto dalla formula [2] di pag. 1149

Volendo essere chiaro al cento per cento o non volendo confidare nell'intuito del lettore, avrei dovuto prolungare l'asse y di fig. 1 e di fig. 2 al di sotto dell'asse x , riportando nella prima figura almeno una delle curve riferentesi ai valori di h negativi (dirò, per brevità, *curve h negative*) e, nella seconda, un punto della retta obliqua passante per le quote x_1 ed y_1 che si trovasse al di sotto dell'asse delle ascisse.

Senza stare a rifare le figure, sarà sufficiente avvertire il lettore che egli può avere un'idea dell'andamento generale delle *curve h negative*, se fa ruotare di 180° intorno all'asse x una qualunque delle curve positive rappresentate in fig. 1, con il che essa viene ad adagiarsi sul semipiano sotto il suddetto asse.

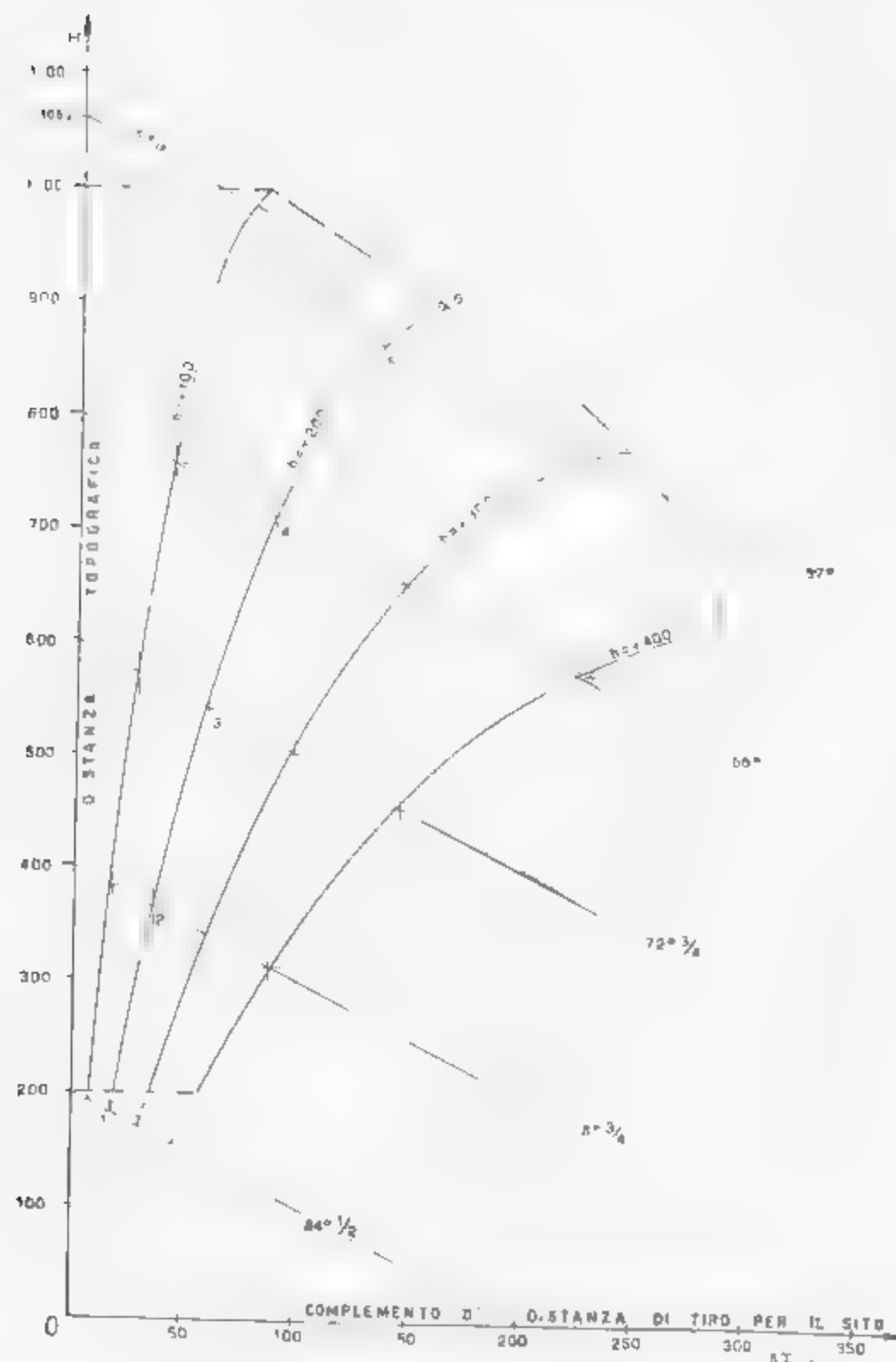
Se il lettore vorrà infine spiegarsi i motivi dell'andamento delle rette oblique rosse del grafico n. 2, le quali salgono dal basso all'alto invece che discendere dall'alto al basso come avviene nel grafico n. 1, non ha che da prolungare la retta obliqua di fig. 2 al di sotto dell'asse delle ascisse e far ruotare detta figura di 90° , nel senso antiorario, attorno al punto O , con il che il semiasse delle ascisse positive prenderà il posto del semiasse delle ordinate ed il semiasse delle ordinate negative il posto del semiasse delle ascisse positive.

Se poi immaginerà tracciate in fig. 2, al di sotto dell'asse x , le *curve h negative*, si renderà conto anche dell'andamento delle *curve h* di fig. 2.

Va da sé che la quota della retta obliqua di fig. 2 è uguale alla somma $x + y$ delle quote x e y relative ai suoi punti che, come P , si trovano al di sopra dell'asse delle ascisse ed è uguale alla differenza $x - y$ delle quote relative ai suoi punti che si trovano al disotto dell'asse delle ascisse, per cui la costruzione grafica che serve di base per la compilazione dei grafici n. 1 e 2 può essere effettuata su di un foglio unico, servendosi degli stessi assi di riferimento e delle stesse rette oblique, con l'ovvia avvertenza di riportare i punti che servono per il tracciamento delle *curve h* al disopra od al disotto dell'asse x , secondo che $\Delta x_{i,s}$ sia positivo oppure negativo.

Dalla costruzione di base, con due diversi fogli di carta lucida, si può quindi rilevare il grafico relativo al dislivello positivo ed il grafico

MORTAIO DA 81 mm. - mod. 35 - granata g. a. - 1 carica



relativo al dislivello negativo, i quali, con la rotazione indicata a pagina 1160 del primo articolo, per il dislivello positivo, e con la rotazione indicata nel presente articolo, per il dislivello negativo, assumono rispettivamente la stessa disposizione con cui presentai allora i grafici n. 1 e 2.

Ciò premesso, dovrei ora dire in che cosa consiste il miglioramento dei suddetti grafici. Vi ho già accennato a pag. 1160 del primo articolo e quel cenno è per il momento sufficiente. Adesso preferisco premettere ad ogni spiegazione o considerazione inerenti al miglioramento dei grafici un esempio di costruzione di essi perchè, dopo quest'esempio, sarà più evidente la sostanza delle modificazioni che propongo. E di questa parlerò quindi al termine dell'articolo, dopo aver esposto il procedimento di costruzione.

COSTRUZIONE DEI NUOVI GRAFICI

Supponiamo di disporre della tavola grafica di un fascio di traiettorie a carica fissa; ad esempio quella di fig. 1, relativa ancora al mortaio da 81 - granata di ghisa acciaiosa - 1^a carica, ricavata dall'analoga tavola della pubbl. 3924 (Tavole di tiro per mortaio da 81 mm., mod. 35), prolungando però le traiettorie al disotto dell'orizzonte dell'arma e tracciando anche l'involuppo (1).

Riferiamoci inoltre ai due soliti assi cartesiani ortogonali di riferimento (vedere figure allegate n. 2 e 3), di cui abbiamo parlato a pagina 1155 e segg. del primo articolo e che ci serviranno per rappresentare, sull'asse delle ascisse, in una certa scala, i valori del complemento di distanza di tiro per il sito $\Delta x_{t,x}$ e, sull'asse delle ordinate, in una scala minore della precedente, i valori della distanza topografica x dell'obiettivo (2).

Ciò premesso, proponiamoci di tracciare la curva h corrispondente al dislivello + 200 m. del grafico di fig. 2.

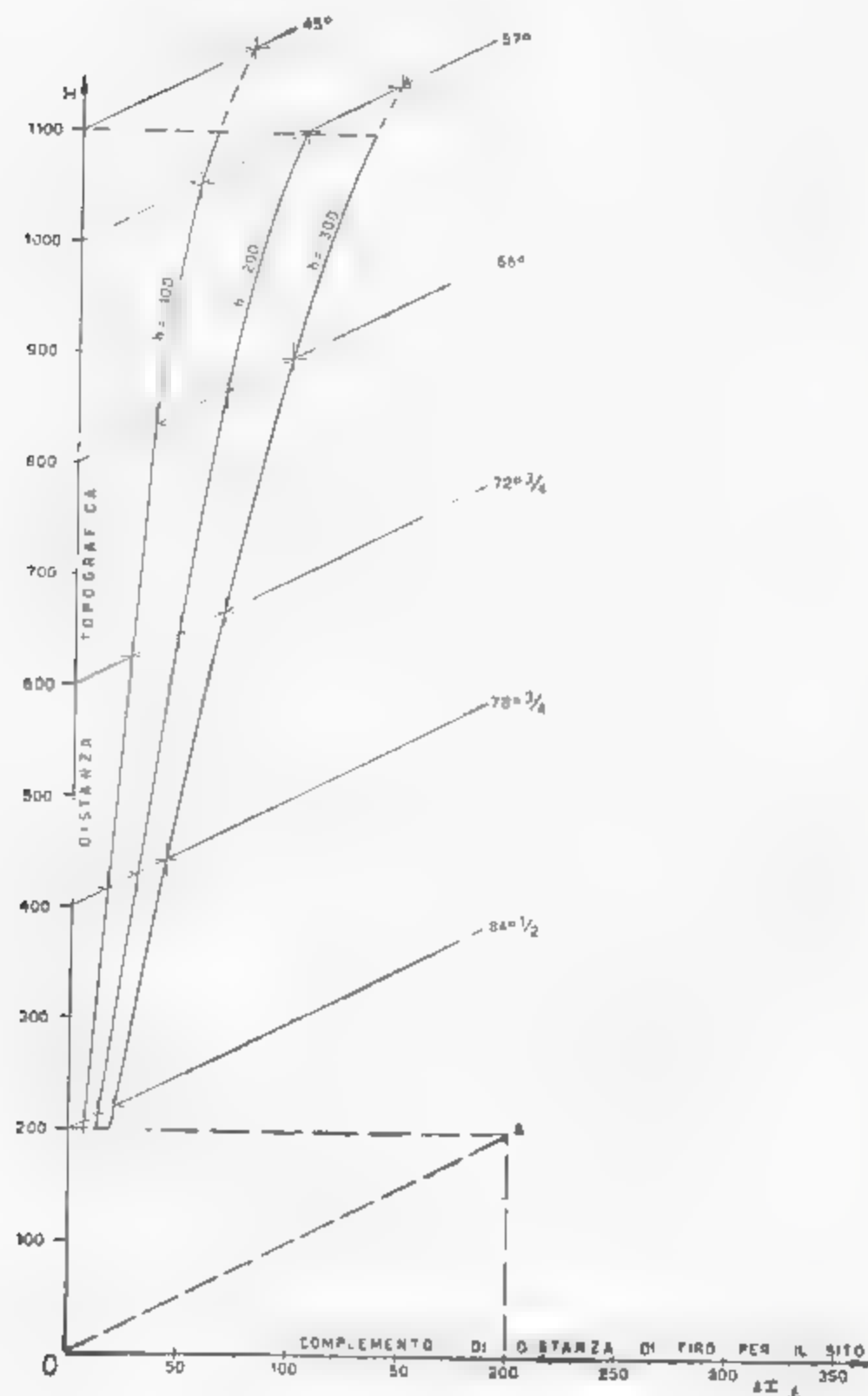
(1) Non è il caso di soffermarsi in questa sede sui metodi che vengono normalmente usati per tracciare le traiettorie della tavola grafica relativa ad un fascio a carica fissa. Per tali metodi si rimanda il lettore ai trattati di *Ballistica Esterna* ed all'allegato n. 2 dell'*Addestramento dell'artiglieria*; Volume IV: *Istruzione sul tiro*; parte I: *Nozioni teoriche*, Ed. 1932.

Per quanto riguarda l'involuppo, ricorderemo che esso viene tracciato a sentimento, dopo aver disegnato le traiettorie del fascio in numero sufficiente per individuare sicuramente l'andamento dell'involuppo stesso.

(2) È opportuno notare che, a differenza di quanto facciamo ora, nelle figg. 1 e 2 dell'articolo dell'ottobre 1952 rappresentammo sull'asse delle ascisse i valori della distanza topografica x (invece, che i complementi $\Delta x_{t,x}$) e sull'asse delle ordinate i valori del complemento di distanza di tiro per il sito $\Delta x_{t,x}$ (invece che le distanze x). La ragione va ri-

GRAFICO N. 2 (Per dislivello negativo)

MORTAIO DA 81 mm. - mod. 35 - granata g. a. - 1 carica



La costruzione è immediata. Basta infatti:

— considerare sulla fig. 1 i punti di intersezione (1, 2, 3, 4, 5) di alcune traiettorie del fascio (quelle ottenute con gli angoli di tiro $84^{\circ} 1/2$, $78^{\circ} 3/4$, $72^{\circ} 3/4$, 66° , 57° , corrispondenti rispettivamente alle gittate 200, 400, 600, 800, 1000) con l'orizzontale di quota $h = +200$ m.;

— rilevare sempre sulla stessa figura le ascisse dei punti considerati (cioè i segmenti $\overline{0.1}$, ..., $\overline{0.5}$) ed i complementi $\Delta x_{i,1}$ che ad essi competono (cioè i segmenti $\overline{1.1''}$, ..., $\overline{5.5''}$, uguali ovviamente ai veri complementi $1' - 1''$...), riportandoli quindi, rispettivamente come ordinate e come ascisse, nelle scale per esse scelte, dei punti omonimi del grafico di fig. 2 (1);

— tracciare infine, mediante una riga flessibile, la curva che collega i punti 1, 2, 3, 4, 5, di fig. 2, ottenendo così la curva rappresentativa del predetto dislivello $h = +200$ m.

Tralasciando per il momento la questione della rappresentazione dei punti di intersezione dell'involuppo, con il suddetto procedimento si possono evidentemente ottenere le curve h relative ad altri valori, sia positivi che negativi, del dislivello, considerando però naturalmente le intersezioni delle traiettorie che sono state scelte con le rette orizzontali corrispondenti ai nuovi valori delle quote (cosa che abbiamo fatto, a scopo di controllo della costruzione, nelle figg. 2 e 3, oltre che per il dislivello $+200$ m., anche per i dislivelli positivi 100, 300, 400 e per i dislivelli negativi 100, 200, 300).

A questo proposito, osserviamo che:

— volendo tracciare le curve h di 25 in 25 m., come facemmo nei vecchi grafici n. 1 e 2, occorrerà raffittire opportunamente il reticolo di fig. 1;

— essendo i grafici n. 1 e 2 destinati a fornire, come osservammo a suo tempo, angoli di tiro relativi alle traiettorie che colpiscono l'obiet-

cata nel fatto che, presentando allora il metodo, volevamo, nella considerazione che $\Delta x_{i,1}$ è una funzione di x , rappresentare la variabile indipendente sull'asse delle ascisse e la funzione della variabile indipendente sull'asse delle ordinate, come di solito si usa. Ora, supponendo il metodo acquisito, preferiamo considerare gli assi di riferimento nella posizione finale che essi assumono nel grafico n. 1.

(1) Ad evitare ogni calcolo concernente il rilevamento delle ascisse e dei complementi relativi ai punti 1, ..., 5 della fig. 1 ed al loro riporto sulla fig. 2, sarà opportuno scegliere le scale che si corrispondono sulle due figure, una multipla dell'altra; in tal modo, distanze topografiche x e complementi $\Delta x_{i,1}$ potranno essere riportati dalla fig. 1 alla fig. 2, facendo uso del compasso a punte fisse. Ad esempio, nei disegni originali da cui abbiamo ricavato le figg. 1 e 2 sono state scelte, per la tavola grafica, le scale 1:5000 (sia per le ascisse che per le ordinate) e, per il grafico n. 1, la scala 1:2500 per le ordinate (dist. top.) e la scala 1:1250 per le ascisse (compl.).

tivo col secondo arco, non debbono essere considerati in fig. 1 i punti di intersezione delle orizzontali rappresentative delle quote con i primi archi delle traiettorie (ad esempio per la *curva* $h = +200$ non soltanto non abbiamo preso in considerazione il punto A , ma neppure il secondo punto B in cui la traiettoria di $i = 45^\circ$ interseca l'orizzontale $h = +200$; ed infatti anche il punto B appartiene al primo arco, perchè la traiettoria in questione incontra l'involuppo sull'orizzonte);

— quando il dislivello è negativo, il complemento $\Delta x_{i,x}$, come è noto, deve essere sottratto invece che sommato alla distanza topografica x dell'obiettivo: quindi, a rigore, il semiasse $\Delta x_{i,x}$ della fig. 3, dove è riprodotto il grafico relativo al dislivello negativo, dovrebbe essere a sinistra, anzichè a destra, del semiasse x ; ma evidentemente la fig. 3 è stata ottenuta con un ribaltamento di 180° , intorno all'asse delle ordinate, del semipiano contenente le ascisse negative sul semipiano contenente le ascisse positive (cosa che appare del resto chiaramente dal fatto che le rette oblique vanno dal basso all'alto, anzichè dall'alto al basso, come avviene nel grafico n. 1);

— anche nel caso di dislivello negativo, i suddetti complementi vanno misurati, sulla tavola grafica, lungo l'orizzontale rappresentativa della quota considerata tra i punti di intersezione colle traiettorie e le verticali passanti per i punti di caduta di quest'ultime; ma in questo caso, dette verticali sono a sinistra anzichè a destra dei punti d'intersezione in questione (vedasi, ad esempio, il segmento $7''-7$ sull'orizzontale di quota $h = -200$ m. della fig. 1).

Eseguito il tracciamento delle *curve* h dobbiamo ancora disegnare le rette oblique (rosse, nei grafici definitivi) rappresentative degli angoli di tiro; cosa che possiamo fare seguendo il procedimento indicato nel primo articolo. Ricordiamo, a questo riguardo, che, per il grafico relativo al dislivello positivo (fig. 2), si può, ad esempio, unire le due quote 200 dell'asse delle ascisse e dell'asse delle ordinate e quindi condurre le parallele a detta retta per i valori delle distanze dell'asse delle ordinate che si ricavano dalle tavole di tiro in corrispondenza degli angoli di tiro cui vogliamo intestare le oblique in questione. Per il grafico relativo al dislivello negativo (fig. 3), la direzione comune a tutte le rette oblique si può invece ottenere congiungendo l'origine 0 dei due assi di riferimento che il punto A di coordinate $\Delta x_{i,x} = 200$ ed $x = 200$ (ne omettiamo l'ovvia dimostrazione), dopo di che non ci rimane che condurre le parallele alla retta così ottenuta per gli stessi valori della scala x , che sono serviti per il tracciamento delle rette oblique del grafico di fig. 2

Ultima questione da esaminare è quella del tracciamento dell'involuppo (segmenti di retta o archi di curve, tratteggiati, di fig. 2), ciò che equivale, in sostanza, a vedere come possa essere riportato sulla fig. 2, per la quota $h = +200$, il punto 6 di fig. 1.

Il suddetto riporto potrebbe essere evidentemente effettuato con lo stesso procedimento adoperato per i punti 1, 2, 3, 4, 5, se sulla tavola grafica di fig. 1, fosse anche tracciata la traiettoria passante per il punto 6; ciò che, del resto, si potrebbe ottenere con alcuni facili accorgimenti.

Possiamo però evitare il tracciamento della suddetta traiettoria, facendo ricorso ad un *principio della balistica del vuoto* applicabile con sufficiente approssimazione anche alle traiettorie atmosferiche del mortaio (in considerazione appunto delle loro piccole velocità iniziali) e tenendo presente che il tracciamento dell'involuppo non richiede una grande esattezza, avendo quest'ultimo uno scopo essenzialmente informativo sulle possibilità di tiro (ben raramente capiterà di battere obiettivi in prossimità dell'involuppo stesso; comunque, quando ciò si verificherà, si farà evidentemente ricorso alla carica superiore).

Il principio cui abbiamo accennato deriva dalla considerazione che l'involuppo è il luogo dei punti di gittata massima sulle varie linee di sito e che, data una certa linea di sito generico ε , questa gittata massima si ottiene con l'angolo di proiezione $\varphi = 45^\circ + \varepsilon/2$.

Ciò premesso, si avrà, per il punto 6, $\text{tg. } \varepsilon = 200/900 = 0,222$, e quindi $\varepsilon = 12^\circ 32'$ e $\varphi = 45^\circ + 6^\circ 16' = 51^\circ 16'$. In mancanza del dato relativo all'angolo di rilevamento ρ_1 riterremo l'angolo di proiezione coincidente con l'angolo di tiro, e quindi sarà anche $i = 51^\circ 16'$.

Ora, se soffermiamo la nostra attenzione sui punti d'intersezione delle traiettorie della tavola grafica con l'orizzontale rappresentativa della quota $h = +200$, possiamo facilmente vedere che detti punti possono essere riportati sul grafico di fig. 2, oltre che col procedimento esposto poco fa (consistente, in definitiva, nel tracciare il diagramma, a quota fissa, del complemento $\Delta x_{i,x}$ in funzione della distanza topografica x), anche con uno dei seguenti metodi

a) determinando il punto d'intersezione della retta obliqua (preventivamente tracciata sul grafico) contrassegnata con l'angolo di tiro relativo alla traiettoria su cui si trova il punto considerato, con la verticale condotta per il valore del complemento $\Delta x_{i,x}$ relativo a quest'ultimo punto (1);

(1) Ad esempio, per le traiettorie da noi considerate, così si procede: si tracciano sul grafico n. 1 le cinque rette oblique relative agli angoli di tiro $84^\circ 1/2 \dots 57^\circ$; si rilevano dalla tavola grafica i complementi $\Delta x_{i,x}$, rappresentati dai segmenti $11'$ $\dots$ $55'$,

b) determinando il punto d'intersezione della retta obliqua di cui al precedente comma con l'orizzontale condotta per il valore della distanza orizzontale del punto della traiettoria che è stato considerato (1).

Anche per riportare sul grafico di fig. 2 il punto 6 sono ovviamente applicabili entrambi i suddetti procedimenti: col primo, mancando la possibilità di rilevare dalla tavola grafica il complemento $\Delta x_{1,2}$ perchè non è stata tracciata la traiettoria passante per detto punto, sarà necessario *estrapolare* la curva $h = +200$, (che abbiamo disegnato collegando i punti 1, 2, 3, 4, 5), e determinarne l'intersezione con la retta obliqua $i = 51^{\circ}16'$ (essa verrà cancellata sul disegno definitivo e pertanto in fig. 2 è stata soltanto tratteggiata); col secondo, che è quello da noi effettivamente adoperato per il riporto del punto 6, si dovrà determinare il punto d'intersezione della retta obliqua corrispondente all'angolo di tiro $i = 51^{\circ}16'$ coll'orizzontale (tratteggiata in fig. 2) condotta per il valore $x = 900$ m. (distanza orizzontale, misurata dal segmento $\overline{06}$, del punto 6, che si ricava dalla tavola grafica) e quindi collegare detto punto di intersezione con i punti 1, 2, 3, 4, 5, che già vi sono stati precedentemente segnati.

In modo analogo si potrà procedere per il riporto dei punti di intersezione dell'involuppo con le altre quote. Occorre tenere però presente che, ove si decida come abbiamo fatto per i vecchi grafici, di considerare soltanto le distanze topografiche che praticamente interessano al tiro (e cioè le distanze comprese tra un minimo uguale ad 1/10 della gittata massima, che si legge, per la carica considerata, sulle tavole di tiro ed un massimo uguale ai 9/10 di detta gittata), quando i punti dell'involuppo hanno una distanza dall'origine del fascio maggiore dei 9/10 della gittata massima (come si verifica sempre per le quote negative e, sulla tavola grafica di fig. 1, per le quote positive minori di 100 m.) le curve h vengono arrestate contro l'orizzontale condotta per il suddetto valore di 9/10 della gittata massima e quindi non è necessario riportare sui grafici i punti d'intersezione dell'involuppo con le rette rappresentative delle quote considerate.

si riportano detti segmenti sull'asse delle ascisse, nella scala che ad esse compete, del grafico n. 1 a partire dall'origine 0, dal secondo estremo di ciascun segmento si innalzano le verticali sino ad incontrare rispettivamente le rette oblique $84^{\circ}12'$, 57

(1) Sempre per le traiettorie da noi considerate, il procedimento è questo: dopo aver tracciato sul grafico n. 1 le cinque rette oblique relative agli angoli di tiro $84^{\circ}12'$ 57

si rilevano dalla tavola grafica le ascisse $\overline{01}$,, $\overline{05}$ dei punti 1,, 5 e per i valori della scala x del grafico n. 1 corrispondente alle suddette ascisse si conducono le orizzontali sino ad incontrare, nell'ordine in cui sono state indicate, le rette oblique precedentemente tracciate

Dopo l'esemplificazione fatta nelle note alle pagg. 209 e 210, risulta chiaro che i due metodi a) e b) che abbiamo sopra esposto, possono essere convenientemente impiegati, oltre che per il riporto sul grafico n. 1 dei punti d'intersezione dell'involuppo con le orizzontali rappresentative delle varie quote, anche per il riporto dei punti d'intersezione delle suddette orizzontali con le varie traiettorie del fascio; ed infatti, e appunto del metodo indicato con la lettera a) che ci siamo serviti per il tracciamento delle curve h delle figg. 2 e 3 allegate. Anzi, si potrebbe osservare che i due metodi a) e b) offrono, nella parte esecutiva, notevoli facilitazioni che li fanno preferire al metodo che, per necessità teorica di esposizione, abbiamo presentato per primo. Essi formano inoltre con questo un complesso di tre procedimenti, che possono essere anche utilizzati l'uno come controllo dell'altro.

CONCLUSIONI

Perchè abbiamo affermato di aver migliorato i grafici n. 1 e 2, che furono presentati nel fascicolo dell'ottobre 1952?

Il miglioramento, che appare subito evidente dall'assai maggiore regolarità delle nuove curve e specie di quelle relative ai dislivelli negativi, deriva evidentemente dal fatto di esserci liberati dall'ipotesi *semplificatrice*, che sta alla base del *metodo esatto*, di cui i vecchi non erano che la traduzione grafica.

Vedasi ad esempio l'obiettivo P di fig. 1, di coordinate $x = 500$ ed $h = 300$. Applicando il metodo esatto e servendosi del grafico n. 1, si identifica il complemento di distanza di tiro per il sito relativo al punto P col cateto P_1C , del triangolo rettangolo PP_1C , in cui l'ipotenusa è parallela alla tangente nel punto di caduta (retta ED) della traiettoria di gittata $X = x + h = 800$ (1). E' chiaro quindi che, così facendo, la distanza di tiro $X = x + \Delta x_{1,2}$ relativa al punto P risulta affetta dall'errore CC_1 , errore che non viene invece commesso adoperando il nuovo grafico n. 1, perchè in esso, in corrispondenza della distanza topografica x del punto P , è stato registrato, in fase di costruzione, il vero valore P_1C' del complemento relativo a detto punto, come è stato cioè ricavato dalla tavola grafica di fig. 1. E così pure, per gli altri punti.

(1) Ed infatti si ha: $\Delta x_{1,2} = \overline{P_1C_1} = \overline{PP_1} \operatorname{ctg.} (P\hat{C}_1P_1) = h, \operatorname{ctg.} \alpha_0 = (h/100) = (100/\operatorname{tg} \alpha_0) = h$ (hm). C_{10} , essendo C_{10} letto appunto in corrispondenza della distanza $X = x + h = 500 + 300 = 800$ m. (cui corrisponde l'angolo di caduta α_0), come prescrivono le istruzioni ufficiali

E' evidente quindi che i nuovi grafici n. 1 e 2 hanno la stessa approssimazione delle traiettorie che sono state tracciate sulla tavola grafica, il che equivale a dire che essi *possono avere la stessa approssimazione di tutte le tavole numeriche e grafico-numeriche che sono impiegate per le artiglierie*, purchè vengano adottati per la costruzione delle traiettorie gli stessi procedimenti (sui quali per ovvie ragioni non ci soffermeremo) adoperati per la costruzione della tavola grafica da cui le predette tavole di tiro numeriche e grafico-numeriche vengono desunte.

Il procedimento di costruzione, come preannunciammo a suo tempo, è più laborioso per i nuovi che non per i vecchi grafici, in quanto detto procedimento richiede adesso la preventiva costruzione della tavola grafica; ma, una volta che sia stata superata questa difficoltà esecutiva, esistono pur sempre per chi deve impiegarli gli stessi vantaggi della semplicità, della rapidità e della minore possibilità di commettere errori nella determinazione dei dati di tiro, vantaggi che crediamo di dover riconoscere a questi grafici.

Dobbiamo infine considerare che la difficoltà esecutiva di cui abbiamo testè parlato non è poi una vera e propria difficoltà, perchè le normali tavole numeriche e grafico-numeriche vengono generalmente desunte appunto da una tavola grafica; e per di più le tavole grafiche già esistono nelle attuali tavole di tiro del mortaio da 81, ed a proposito di queste tavole grafiche possiamo dire che l'unico nuovo provvedimento da adottare è, in definitiva, quello di prolungare le traiettorie al di sotto dell'orizzonte dell'arma.

Specola

Orizzonti.

Gli avvenimenti seguiti alle due guerre mondiali tra l'Elba, la Vistola, e il Danubio da una parte e a sud del Danubio dall'altra, non sono che gli sviluppi di un processo storico iniziato poco prima dell'era volgare, quando Germani e Slavi si trovarono a contatto sulle pianure dell'Europa settentrionale. Lungo processo di assestamento alla frontiera di due razze di diversa origine e di diversa formazione spirituale.

All'origine della lotta millenaria sta la naturale espansione di due popoli ad alto indice di natalità che si contendono la terra di confine: una legge storica che ha sempre dominato le relazioni tra razze confinanti.

Il primo contatto tra i due popoli avvenne tra la Vistola e l'Elba: gli Slavi erano lentamente avanzati dall'Est e i Germani vi erano scesi dal nord. Poi la marcia degli Slavi continuava verso l'ovest, invano contrastata da Carlo Magno: nel X secolo essi avevano oltrepassato la Saale, raggiunto l'Inn e spostato il contatto coi Germani lungo la linea Amburgo-Trieste. Contemporanea a quest'avanzata procedeva la penetrazione germanica verso l'alto Danubio. Venivano così a contatto una civiltà già avanzata, la romano-germanica, con una civiltà ancora *in nuce*. Nel corso dei secoli gli Slavi avevano preso dai Germani gli elementi della civiltà: attrezzi da lavoro, quando dal nomadismo erano passati all'agricoltura, edilizia, armi, tecnica. Ma la loro formazione politica era ancora arretrata, sì che alla pressione germanica, che si esercitava come spinta uniforme e continua, gli Slavi non potevano opporre che un'infiltrazione non organizzata.

Il medio evo vede la colonizzazione germanica espandersi incontrastata sulla montagna e contrastata dalla slava nella foresta. La scoperta del piombo argentifero nello Harz e di altri metalli nell'Erzgebirge attirò i minatori tedeschi; ed ivi essi rimasero padroni incontrastati finchè la concorrenza delle miniere dell'occidente, e soprattutto l'utilizzazione del carbone, non li indussero ad abbandonare la regione, ove tuttavia lasciarono la lingua e i costumi.

La colonizzazione della foresta fu più lenta: cominciò nella pianura — nello Sleswig, nel Meclemburgo e nella Slesia —, ad opera degli

Slavi; poi avanzò verso la foresta alpina, ove Germani e Slavi s'incontrarono e coesistettero senza urti; poi verso la Polonia, ove il contrasto si fece violento e i Germani dovettero arrestarsi; ma vi ebbe inizio la colonizzazione urbana, favorita dai principi slavi che facevano appello a immigrati tedeschi. Sorsero così i *burg* e i *markt* tedeschi, che sostituirono gradualmente i vecchi mercati slavi.

L'evoluzione politica dei popoli slavi fu ostacolata da varie cause, alcune insite nella loro stessa natura, altre a fattori esterni che risultarono determinanti. Da una parte la creazione delle Marche tedesche; l'Ostmark austriaca diretta dagli Asburgo e le Marche sassoni dirette dagli Hohenzollern (Altmark, Neumark, Mittelmark, Mark über der Oder), oltre alla Marca prussiana fondata dai Cavalieri Teutonici; dall'altra le condizioni in cui il Cristianesimo penetrò e si diffuse tra gli Stati slavi, alcuni dei quali furono guadagnati al Cattolicesimo e vennero permeati dalla civiltà romana, mentre altri con l'Ortodossia ricevettero la civiltà greca. La rottura tra le due Chiese non poteva non essere di ostacolo alle grandi concezioni politiche unitarie, sia tra gli Slavi del Nord, ove i Polacchi si opponevano ai Russi, che tra gli Slavi del sud, ove Croati e Sloveni si opponevano a Serbi e Montenegrini.

Questa carenza politica fu fatale agli Slavi dell'Ovest, Cechi e Polacchi, contro i quali il dinamismo germanico ebbe facile gioco. Tra i secoli XVI e XVII, favorita dalla minaccia turca, che provoca il sorgere della monarchia austriaca con l'elezione degli Asburgo alla corona di Boemia e alla corona d'Ungheria, si compie la germanizzazione della Boemia, con la distruzione della libertà religiosa, dell'indipendenza nazionale e della lingua ceca. Tra i secoli XVI e XVIII si compie anche il destino della Polonia: la colonizzazione militare dei Cavalieri Teutonici, quella commerciale dell'Hansa e quella territoriale dei re prussiani, favorite dalla decadenza intellettuale della nobiltà, dalla miseria rurale e dall'inerzia politica dei governanti, creano le premesse per le tre spartizioni della Polonia, compiute tra il 1764 e il 1815.

Tra gli slavi del Sud, invece, è la pressione turca che ha buon gioco sulla debolezza politica dei popoli balcanici e agisce come quella tedesca tra gli Slavi dell'Ovest.

E' certo questa visione d'impotenza dei popoli slavi che, un secolo prima della rivoluzione russa del 1917, fa dire ad Hegel che il popolo slavo non conta nulla nella storia dell'umanità. Ed è una singolare stranezza della storia che dalla Germania dovevano gli Slavi assumere coscienza della propria unità spirituale.

Al concetto nazionalista della Nazione quale somma di unità individuali legate da un « contratto sociale », caro agli intellettuali del secolo XVIII, il secolo XIX sostituì il concetto romantico di Nazione, quale

unità che agisce sotto un impulso collettivo, strumento di Dio che conduce l'umanità verso i propri destini: ogni Nazione ha una propria « idea », un proprio spirito che è la sua guida e la sua forza. Questo concetto, nato in Germania, che sostituiva l'elemento sentimentale all'elemento razionale, doveva trovare tra gli Slavi un campo fecondo e pronto ad accoglierlo. Da Herder nacque il romanticismo slavo e da questo romanticismo trassero origine il messianesimo che alimentò la riscossa degli Slavi dell'Ovest ed il misticismo che tenne vivo il nazionalismo tra Slavi del Sud. E dalla stessa fonte doveva aver vita l'idea panslava, di fusione di tutti i popoli slavi in una vasta confederazione, come l'intendevano gli Slavi dell'Ovest, o in un vasto impero dal Baltico al Mediterraneo, come l'intendevano i fondatori del Comitato slavomoscovita, creato intorno al 1860 in Russia, e come espressamente riconosceva lo storico dell'idea panslava, Hilferding: « Per essere veramente uniti i popoli slavi hanno bisogno di un immenso impero. Una confederazione di diversi Stati è cosa impossibile: queste specie di confederazioni non hanno mai avuto e non potrebbero avere consistenza: ne abbiamo avuto la prova presso i Tedeschi e presso i Greci: al primo urto i legami sono spezzati ».

Ma la concezione dei Serbi era sostanzialmente diversa: unità spirituale di tutti i popoli slavi, ma individualità politica degli Slavi del sud, con l'aspirazione a creare un grande impero serbo-bizantino, secondo il sogno del Kral Stefano Duchan, il fondatore dell'impero serbo del secolo XIV: « Io rinnoverò l'impero d'Oriente — aveva esclamato alla notizia che i Turchi avevano conquistato Brussa —; farò di Costantinopoli la mia capitale e opporrò ai Turchi delle vere truppe e un vero popolo ». E per lunghi secoli dopo Duchan, i Serbi ignoreranno il nome di Costantinopoli, città greca, e quello d'Istanbul, città turca, e vedranno in Bisanzio la città dello Zar, la capitale e la sede dell'imperatore dei Serbi. Era in quest'ordine d'idee Milosch, quando, alleatasi la Serbia con la Russia perchè Napoleone aveva respinto la sua profferta di alleanza, e trovando gravosa l'alleanza con una potenza tanto più forte, ebbe a dire al console russo: « Noi saremo i vostri alleati, ma non saremo mai i vostri vassalli! ».

Le relazioni dei Germani con gli Slavi del Sud si ebbero attraverso l'Austria; ma, di riflesso, attraverso le reazioni dei Polacchi e dei Cechi. « Nutro un odio profondo per i Tedeschi, scriveva nel secolo XVII il poeta croato Križanich; è ad essi ch'io attribuisco tutte le disgrazie della razza slava. I Tedeschi ci hanno cacciati da intere regioni, dalla Moravia, dalla Pomerania, dalla Slesia. In Boemia non restano più che pochi Slavi nelle città; in Polonia tutte le città sono piene di stranieri e noi siamo i loro schiavi: è per essi che noi lavoriamo la terra, per

essi che facciamo la guerra ed essi stanno a banchettare nelle loro case e ci trattano da cani e da porci... ». E sognando l'unità di tutte le nazioni slave: « Non vi saranno due nazioni né due greggi; ma non vi sarà che un solo gregge e un solo pastore », e il pastore unico sarà lo zar di tutte le Russie « verso il quale si volta la grande nazione slava », perché egli si degni di occuparsi, come un padre, dei suoi figli dispersi, per riunirli. E nello stesso ordine di sentimenti, circa un secolo dopo, Pietro I di Montenegro così diceva al maresciallo Marmont: « Voi detestate e calunniate i Russi; ma noi Slavi non conosciamo speranza e gloria che coi nostri potenti fratelli di Russia; s'essi periscono, tutti gli altri Slavi periranno; e chi è contro i Russi è contro gli Slavi ».

E' il sentimento di questa solidarietà slava, il peso di questa concezione romantica della nazione slava che sfuggì ad Hegel, ma che pure fu intravvista da Herder e che circa un secolo fa fece scrivere allo storico tedesco Fallmerayer, in risposta a Possart: « Quando gli Slavi avranno compiuto la loro missione, quando avranno rinnovato l'Oriente e forse tenuto in scacco l'Occidente, i Tedeschi non vi disdegneranno. Allora essi costruiranno dei sistemi per glorificarvi. Queste filosofie della storia che vi sopprimono oggi, saranno tutte piene di voi... Aspettate che la Russia domini l'Europa, e la Germania sarà la prima a inchinarsi davanti alla missione storica degli Slavi... I Tedeschi sono degli eruditi e dei contemplativi: il presente non li tocca, l'avvenire li preoccupa poco; ma quanto sono ammirevoli per spiegare filosoficamente il passato! ».

Forse in questo giudizio dello storico tedesco è contenuto l'enigma della deficienza di senso politico dei Tedeschi, che più volte li ha portati alla rovina. La politica è previsione, è interesse per il futuro, ed è anche senso storico; e questo non scaturisce dall'erudizione, né dalla ricerca analitica, né dall'impostazione dommatica dei problemi. Per ciò c'è più verità nell'enfasi romantica di Herder che nelle astratte e a volte nebulose teorie di Hegel, più nella poesia di Novalis che nell'ottimismo pessimista di Nietzsche, più nella serenità profetica di Goethe che nella statolatria del von Treischke.

Scrivendo Tucidide, parlando degli Sciti e intendendo designare tutti i popoli slavi: « Se mai questi popoli si uniranno sotto uno stesso capo o in una stessa idea, nessuna potenza d'Europa o d'Asia potrà loro resistere ».

Tucidide scriveva 25 secoli fa; ma oggi le nazioni europee, impoverite, declassate dalla guerra, sono ancora restie a federarsi, perché s'illudono ancora di poter assurgere al ruolo individuale di grande potenza, perché pensano come se la storia si fosse fermata al secolo XIX, convinte che tutta la tradizione di un popolo sia nel ricordo di una grandezza

passata e non nell'impegno con cui si ha il coraggio di dimenticare il passato e ci si rimette all'opera per costruirsi un'esistenza nuova e un nuovo avvenire.

Panorama.

L'orizzonte politico internazionale non accenna a schiarirsi, perché i principali problemi dibattuti nel corso del 1952 sono tuttora insoluti, né s'intravedono segni che possano decisamente invitare all'ottimismo.

Sostanzialmente nulla di nuovo in Corea, in Indocina, nel Nord-Africa; e nulla di mutato nelle diffidenze asiatiche verso l'Occidente, come ha provato il recente Congresso di Rangoon, dei partiti socialisti e laburisti asiatici, che nonostante la presenza di Attlee in veste di rappresentante della Seconda Internazionale, ha riaffermato l'avversione ad entrare in questa organizzazione prettamente occidentale.

Ma il settore più delicato in questi ultimi tempi appare il Medio Oriente. Le relazioni anglo-egiziane sono sempre più influenzate dalla questione sudanese, che dopo l'orientamento assunto dai partiti locali non appare di facile soluzione. E vi è poi da rilevare la situazione persiana, sempre sensibile alla instabile situazione economica. La crisi del rifornimento del petrolio sul mercato mondiale è stata scongiurata e non desta più preoccupazioni: la produzione del grezzo è aumentata negli Stati Uniti, ma soprattutto nello stesso Medio Oriente, dove l'Irak è passato dagli 8 milioni di tonnellate del 1951 ai 23 milioni del 1952, e il Kuwait dai 28 milioni del 1951 ai 36 del 1952; e notevoli incrementi si sono avuti anche nell'Arabia Saudita. Anche la perdita della raffineria di Abadan è stata ripianata con l'ampliamento degli impianti esistenti in Europa e in America. Ciò rende più precaria la situazione interna dell'Iran, tanto più dopo i dissensi di Mossadeq coi suoi sostenitori in Parlamento.

In Europa è alla ribalta la C.E.D., contro la quale si era levata aria di fronda in Francia. Ma non sembra che il trattato sia destinato a naufragare, anche se è più facile demolire che costruire.

Roma, 30 gennaio 1953.

GAMMA

Recensioni

Storia delle fanterie italiane - Vol. IV: « Le fanterie italiane nelle conquiste coloniali », Gen. *Edoardo Scala*. — Tipogr. Regionale, Roma, pagg. XVI-610, L. 2.500.

La pubblicazione della « Storia delle fanterie italiane » del gen. Edoardo Scala, cui attende con vigile cura lo stesso Autore, si avvia verso una consistenza che non può non essere di conforto a quanti, con giustificata ansia, aspettano i rimanenti volumi.

E' di questi giorni l'apparizione del IV, dedicato alle « Fanterie italiane nelle conquiste coloniali » e, come i primi tre, è stato accolto col più largo consenso dalle Autorità di ogni campo, dagli studiosi ed in particolare dai Fanti i quali in questa monumentale opera vedono degnamente ricordate le gesta gloriose dell'Arma.

Preceduto da una nobile prefazione del compianto gen. Babini e da una chiara premessa dell'Autore, questo volume tratta, in quattro parti distinte, delle nostre Colonie, nell'ordine di occupazione: Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia e si conclude con una appendice dedicata alle Fanterie di colore — 600 fitte pagine con 166 interessanti illustrazioni, nella consueta, elegante veste tipografica.

La nostra espansione coloniale in Eritrea ha origine — com'è noto — con l'acquisto di Assab.

Messo piede sulla sponda orientale del Mar Rosso avevamo un punto d'approdo e una testa di sbarco. Gli avvenimenti egiziani del 1881 e l'eccidio della spedizione di Gustavo Bianchi nell'Aussa, dettero il via per la occupazione di Zula, di Beilùl e di Massaua (1885).

Il gen. Scala, con la sua ordinata, chiara ed avvincente esposizione, ricorda tali eventi, inquadrandoli opportunamente nel tempo. E, poichè trattasi di fatti così vicini a noi e così intimamente legati allo sviluppo della nostra vita nazionale, non si possono leggere le pagine dedicate ai combattimenti di Saati e di Dogali, di Saganeiti e di Agordat, di Coatit e di Senafe ed ancor più quelle che descrivono l'infausta, ma non certo ingloriosa battaglia di Adua, senza sentire nell'animo un senso di giustificata ferezza ed un sentimento di profonda ammirazione per quei combattenti meravigliosi che, in una terra tanto lontana dalla Madre Patria, in un clima insopportabile ed in una situazione disperata, seppero tenere alto il nome d'Italia e rafforzare degnamente, con eroico valore ed il consapevole sacrificio della loro vita, le nostre gloriose tradizioni militari.

La pace di Addis Abeba pose fine alla campagna e delimitò i confini della ormai nostra Eritrea.

Era ancora in corso la penetrazione nell'interno di questa prima colonia, quando l'Italia volse lo sguardo alla Somalia.

L'A. in sintesi, espone i punti essenziali che ci portarono all'espansione sull'Oceano Indiano ed all'acquisto del Benadir. Anche per questa seconda colonia, che al principio del secolo scorso era ancora inesplorata ed inospitale, si ripetono le fasi che abbiamo esaminato per l'Eritrea: occupazione iniziale pacifica; espansione successiva ostacolata. Prima di poter organizzare civilmente e militarmente la colonia, fu necessario, infatti, lottare contro il Mullah, contro le diverse tribù ribelli e domare l'insurrezione dei Bimùl. La Somalia acquistò comunque la sua definitiva struttura con l'occupazione del basso Uebi Scebeli (anni 1908 e successivi) con le trattative italo-inglesi per l'Oltregiuba, e con i domini dei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini.

La terza colonia, quella più vicina a noi, rappresentava l'ultimo tratto delle coste sul Mediterraneo, non ancora soggetto ad una grande Potenza.

La libertà di azione in Libia ci era stata concessa nel 1906 ad Algeiras, allorchè la questione del Marocco lasciò maggiore libertà alla Francia ed all'Inghilterra per le loro aspirazioni. La venuta dello Zar di Russia in Italia nel 1909 consentì l'impegno reciproco di considerare con benevolenza, da parte nostra, gli interessi russi nella questione degli stretti; da parte russa, gli interessi italiani in Tripolitania ed in Cirenaica.

La insostenibile situazione dei nostri connazionali, fatti segno a continui soprusi, la mancata tutela dei nostri interessi ed il nessun conto delle nostre proteste, indussero l'Italia a dichiarare guerra alla Turchia.

La conseguita maturità nazionale aveva consentito una accurata preparazione politica, talchè la guerra fu accolta con favore e l'occupazione della città di Tripoli, avvenuta il 5 ottobre 1911, destò un incontenibile entusiasmo in tutta la Penisola.

L'A. riassume le cause che portarono alla guerra e, con l'esperienza dello storico e del maestro, descrive le fasi della campagna che, attraverso le tappe gloriose, e talvolta leggendarie, di Sciara Sciati, Ain Zara, Zuara, Zanzur, Homs e Misurata, in Tripolitania; Bengasi, Due Palme, Derna, Tobruk, in Cirenaica, ci dà un quadro completo della guerra vittoriosa, cui la pace di Losanna pose fine, rafforzando il nostro prestigio e la nostra posizione nel consesso delle grandi Potenze.

La parentesi della prima guerra mondiale che si chiuse con la più sforgorante e più completa vittoria dei nostri tempi, rese necessaria la riconquista della Libia. Anche questa fase — che per le forze che assorbì ed il tempo che richiese fu in definitiva una vera e propria nuova guerra — viene ampiamente ed efficacemente descritta dall'A. attraverso la riconquista della fascia costiera; le operazioni del 29° parallelo e l'occupazione del Fezzan e di Cufra.

Il 1930 fu l'anno che segnò la fine delle ostilità in Libia e di ogni residua resistenza dei Capi ribelli che ormai privi di un apprezzabile seguito, non destavano più alcuna preoccupazione. Cosicchè la colonia poté finalmente intraprendere quella meravigliosa trasformazione che in breve doveva portarla a far parte integrale del territorio della Patria.

Conclusa la narrazione degli avvenimenti libici — narrazione che non può non commuoverci per la parte che molti di noi vi prendettero — l'A. pone mano alla storia della guerra etiopica.

Morto il Negus Menelik II nel dicembre 1913, le lotte che seguirono per la successione portarono sul trono ras Tafari, che il 2 novembre 1930 fu

incoronato Imperatore col nome di Ailè Selassié I. Da quel giorno egli iniziò una politica ostile a noi, politica che diede luogo a molteplici incidenti, l'ultimo dei quali, quello di Ual Ual del 1934, indusse il nostro Governo alla guerra.

Le fasi relative alla preparazione e quelle concernenti la condotta di questa caratteristica, quanto grandiosa campagna coloniale, che ha imposto la soluzione di ardui problemi, soprattutto nel campo logistico, sono troppe note per ricordarle in questa sede.

Considerata l'importanza della guerra e lo sviluppo assunto dalle operazioni condotte su due fronti tanto distanti tra loro da essere considerati quasi indipendenti, sia nel campo tattico-strategico, sia in quello logistico, il generale Scala dedica giustamente a questa campagna un più largo spazio che non alla occupazione delle altre tre colonie.

Le operazioni, compiuto lo sbalzo iniziale su Macallè, ebbero una lunga sosta. Poi ripresero ed attraversò le battaglie del Tembien (prima e seconda), la manovra del Tigrà, la battaglia dell'Endertà, la conquista dell'Amba Aradam, le battaglie dello Scirè e del lago Ascianghi, condussero a quella difficile marcia su Addis Abeba, che tanta risonanza destò nel mondo politico ed in quello militare. Nè meno gloriose ed importanti furono le azioni del fronte sud: basta citare, per averne un'idea, la geniale concezione e la perfetta attuazione delle manovre del Ganale Doria e della battaglia dell'Ogaden.

Il ristretto spazio riservato ad una recensione e le modeste proporzioni che questa deve necessariamente assumere non ci consentono di ricordare il grandioso, complesso problema logistico che l'Italia fu costretta ad affrontare e risolvere contro difficoltà di ogni genere e con una politica internazionale decisamente avversa che sfociò nelle ben note sanzioni.

Nonostante ciò, il valore delle nostre truppe e la superiorità dei nostri Capì, nonché la più moderna attrezzatura ed organizzazione del nostro esercito, prevalsero sulle forze del Negus. Con la conquista della capitale nemica giungemmo così alla tanto auspicata vittoriosa conclusione della guerra.

Il quadro che della campagna ci presenta il generale Scala è armonico in tutte le sue parti, perfettamente inquadrato nell'epoca, completo in ogni suo aspetto, da quello politico a quello militare, nel campo tattico-strategico, come in quello logistico e soprattutto morale e spirituale.

Chiude il volume, come abbiamo detto, un'appendice che tratta delle Fanterie di colore: i battaglioni eritrei, somali, libici ed i dubat.

Anche in questo IV volume — la cui ampia materia trattata abbiamo cercato di riassumere — cura costante dell'A. è quella di porre in giusto rilievo l'azione svolta dalle fanterie.

I Fanti, questi soldati che alla innata modestia uniscono un ardimento spregiudicato e consapevole ad un tempo, sono i veri conquistatori delle quattro colonie. E se anche oggi l'Eritrea, la Libia, l'Etiopia sono materialmente staccate dalla nostra Patria, nelle strade meravigliose, nelle ardue ferrovie, negli imponenti edifici, che hanno trasformato villaggi di capanne in città degne dei più progrediti Paesi Europei, nella struttura agricola, industriale e commerciale, creata di sana pianta, esse conservano l'impronta indistruttibile ed inconfondibile di una grande Nazione e di un grande popolo.

G. MASTROTONO

Il dramma del maresciallo Cavallero - Carlo Cavallero, Arnaldo Mondadori, editore, 1952, pagg. 173. L. 1.000.

Quale settimo volume della nuova Collezione del Mondadori, « Il libro del giorno », è stato recentemente pubblicato questo interessantissimo libro che il colonn. Carlo Cavallero dedica, con filiale devozione, alla memoria del padre, esaltandone le benemeritenze, dimostrandone la dirittura morale e ricordandone, dopo dieci anni, la morte come un supremo sacrificio, consapevolmente compiuto per por fine in Italia ad ogni lotta civile.

Nella premessa, dedicata al padre, l'A. ne ricorda con commoventi parole la figura e si augura che le pagine del volume possano dimostrare « a inglesi, americani, russi e tedeschi che l'Italia ebbe capi e soldati non inferiori ai loro; che ci siamo battuti nel 15-18 come nel 40-43; che il nostro Paese può rivendicare, insieme ad idee chiare e precise sulla condotta della guerra, anche le sue tradizioni di onore. Servano queste pagine — si augura l'A. — soprattutto a far ritrovare gli Italiani uniti nel nome della Patria, se è vero, come è vero, che le Nazioni si rialzano dalla sconfitta quando tornano ad onorare i morti ».

Queste le alte finalità del libro, dedicato alla sacra memoria dei nostri Caduti, e nel quale l'A., pur dimostrandosi, alla luce dei documenti, serenamente obiettivo, si lascia tentare a volte da qualche spunto polemico e, sia pure per un comprensibile sentimento, non sa dimenticare gli antagonismi del passato e riapre dolorose ferite, che sarebbe forse meglio lasciar rimarginare. Occorre ad ogni modo riconoscere che l'A. riesce a mettere in luce la figura del padre, lo ricorda giovanissimo tenente colonnello, capo dell'Ufficio operazioni del nostro Comando Supremo nel 1917; ne esalta la felice prontezza, con la quale rappresentò, subito dopo Caporetto, la necessità di far resistere, ad ogni costo, le stremate truppe della 2ª Armata, per non compromettere il ripiegamento della 3ª; lo considera come l'autore della prima concezione del concetto operativo, che venne attuato nella decisiva battaglia di Vittorio Veneto.

Dopo aver dato, anche nell'ambiente industriale, le prove più eloquenti delle sue qualità di Capo e di organizzatore, durante il secondo conflitto mondiale il maresciallo Cavallero ebbe, senza dubbio, il merito di assumere la carica di Capo di Stato Maggiore generale, quando, sia in Albania che in Africa, la guerra volgeva indubbiamente contro di noi e, secondo i documenti ora pubblicati dal figlio, fece di tutto per migliorare, in entrambi i teatri di operazioni, le nostre possibilità, preparando ed affrettando in Albania la vittoria delle nostre armi e difendendo a viso aperto in Africa la dignità del nostro Comando, non sempre rispettata dalle iniziative del maresciallo Rommel, sul quale l'A. formula questo interessante giudizio: « Rommel, formidabile combattente, trascinatore di uomini, dominatore del campo di battaglia, aveva una visione che non ha mai superato il campo tattico. Il suo coraggio e la fulmineità caratteristica della sua azione gli impedivano di tenere sufficiente conto del fatto che la battaglia è pur sempre la fase decisiva di una serie di operazioni logistiche e organiche, che ne sono l'indispensabile premessa e quindi non possono essere ignorate, nè sottovalutate ».

« Per la sua natura audace e spregiudicata, amava la lotta per la lotta: il che lo portava a passare, con le sue decisioni istintive, sul fatto che la battaglia è sempre un atto del complesso quadro strategico e non deve mai prescindere da esso. »

« Tuttavia, appunto per il suo carattere, Rommel doveva essere costretto ad agire in un quadro strategico che lo superava e che egli, per insoddisfatta persona, non poteva accettare. Il suo concorso nella guerra in Africa settentrionale è pertanto riuscito nel campo tattico ogni volta che le condizioni particolari della battaglia potevano prescindere dal panorama strategico; ma è naturalmente risultato negativo là dove egli si è dovuto sostituire interamente al Comando strategico ».

A proposito delle nostre operazioni in Africa settentrionale, l'A. dimostra l'importanza decisiva di Malta, la cui occupazione venne considerata anche dal compianto maresciallo come condizione essenziale per l'efficacia della nostra difesa; difesa che sarebbe potuta prolungare in Tripolitania, se il maresciallo tedesco non fosse stato così impaziente di ripiegare in Tunisia.

L'A. viene quindi a parlare, con commosse parole, della fine del maresciallo, del suo presentimento, del suo commiato dalla famiglia e della stima che Gli dimostrò sempre il maresciallo Kesselring.

Per i sentimenti di uomo e di soldato che esprime; per lo stile, chiaro ed efficace, dell'A.; per il nuovo contributo che offre all'esame di avvenimenti così importanti per noi, il libro del colonn. Cavallero ci sembra meritevole della più larga diffusione, capace come esso è di suscitare e di tenere sempre vivo l'interesse del lettore.

E. SCALA

Nuove speranze in un mondo che cambia. *Bertrand Russell*. — Ed. Longanesi & C., 1952, pagg. 383. L. 600.

Le epoche di profondo disorientamento come l'attuale vedono sovente il pullulare di dottrine pessimistiche ed anarcoidi, a cui si contrappone il semplicismo dei più che s'abbandonano passivamente ai miti collettivi, considerati come il toccasana di tutti i mali.

La barriera spirituale che divide l'Oriente dall'Occidente è contraddistinta da una singolare acrisia, da una orgogliosa insoddisfazione d'ogni indagine razionale dei rispettivi problemi, che sono l'amaro frutto di una propaganda guerresca, assai più che di una meditata scelta personale.

Il culto della persona umana è in crisi, ed a esso si sono andati sostituendo pericolosamente nuovi valori. I seguaci del comunismo annettono fondamentale importanza all'« esprit grégaire », all'adesione incondizionata del singolo a taluni postulati fondamentali dell'Idea, che impegnandolo ad obbedire ciecamente alle direttive impartite dall'alto, gli permetterà di sentirsi utile ingranaggio della grande macchina della rivoluzione mondiale.

A questa versione aggiornata della lealtà feudale verso i propri capi, non corrisponde in campo occidentale una dottrina che, oltre a difendere genericamente la libertà, ispiri un efficiente spirito europeistico, che in luogo di confidare nella bomba atomica o nei carri armati americani, valga a superare le antiche gelosie nazionali.

Il neutralismo mal camuffato di coloro che non osando militare apertamente in uno dei due campi, si definiscono laburisti dissidenti, attendisti tipo « Le Monde », azionisti e così via, fa gran conto di queste diffidenze e di questi rancori, ed ama sovente impartire lezioni di democrazia al generoso

attivismo americano, a cui pare talvolta mancare la freddezza dell'antica diplomazia di marca britannica.

Bertrand Russell, « enfant terrible » coi capelli bianchi della cultura europea, nel suo recente volume: « Nuove speranze in un mondo che cambia » si avventura animosamente su questo terreno minato, e pur professandosi difensore della libertà, non risparmia le sue censure al supernazionalismo di alcuni ceti retrivi americani, che considera responsabili della guerra fredda poco meno della subdola diplomazia del Cremlino.

La sua fede illuministica nella Ragione gli fa abborrire tanto la sistematica deformazione della realtà, perpetrata dalla propaganda sovietica, quanto gli isterismi di certa stampa « gialla » d'oltre oceano, e lo spinge ad additare nell'Europa, l'unica possibile mediatrice fra le opposte ideologie, che a suo vedere, rappresentano interessi a rigore extraeuropei.

La situazione di fatto, emersa dalla guerra, è per lui una condizione obiettiva che conviene rispettare, a scanso di mali peggiori, ed ogni eventuale assestamento va subordinato all'eliminazione delle reciproche cause di sospetto.

La Russia, conscia dell'inferiorità complessiva del proprio potenziale bellico, ha tentato di assicurarsi inizialmente una favorevole cintura difensiva in Europa ed in Asia, ed in assenza di una dialettica interna dei partiti, è costretta per ragioni di propaganda, ad agitare continuamente lo spauracchio dell'aggressione capitalista.

Nel caso concreto, il suo pensiero coincide colla politica del Gabinetto Attlee, che riconoscendo ufficialmente il governo della Cina rossa, tentò di gettare un ponte fra gli Stati Uniti e la Russia, ponte fatto saltare più tardi dall'aggressione comunista in Corea.

Russell tuttavia è ben lontano dalla funzione di propagandista di partito, in quanto la sua linea di condotta è, e fu sempre tanto spregiudicata e indipendente, da fargli avere serie noie colla giustizia durante il primo conflitto mondiale, perché reputato ostile allo sforzo di guerra.

Russell è essenzialmente uno spirito critico, in buona misura cosmopolita, che nei suoi cinquant'anni di vita scientifica non ha perduto il gusto dell'eterodossia, e che anche in questa occasione non ama smentirsi.

Così, accanto alla limitazione delle nascite, alla pianificazione economica ed al governo internazionale, egli non esita a caldeggiare taluni postulati della « Real Politik », a buttare molta acqua sul fuoco di certi ingenui anti colonialismi americani.

Le sue antiche simpatie per il socialismo non gli consentono di dimenticare la sua origine aristocratica, facendo sì che accanto ad un acceso interesse per le questioni sociali, egli nutra un profondo disprezzo per la demagogia professionale ed una viva ammirazione per la competenza dei tecnici o addirittura per il realismo politico delle antiche classi dirigenti britanniche dell'Ottocento.

La vera sintesi del suo pensiero è perciò una appassionata difesa delle idee chiare, il disprezzo verso le parole d'ordine e gli slogan, un paziente recupero dei valori superstiti del liberalismo e del socialismo democratici della vecchia Europa, da opporsi al messianismo dei bolscevichi come alle formule improvvisate di certo americanismo deteriorato.

Il suo libro è una vigorosa difesa dell'Europa, non in nome di retorici appelli al passato, ma sulla scorta dei valori presenti, offuscati dalla pigrizia mentale e dalla disperazione degli uni come dall'odio cieco degli altri.

Da buon intellettuale, che vede nella guerra la morte della civiltà, egli cerca coraggiosamente una via d'uscita, al tragico dilemma contemporaneo fra giustizia sociale e libertà, rifiutandosi di credere che solo alla spada tocchi il compito ingrato di segnare il trionfo esclusivo dell'una sull'altra.

Questo volume che si inserisce nell'accorta polemica condotta da taluni spiriti liberi contro certe idee contemporanee, belle e inscatolate dalla propaganda ad uso delle folle ignare, perniciose per la loro rozzezza e sommarietà, spirituale segna un punto a favore della lotta per l'indipendenza della civiltà europea.

Il realistico messaggio di Russel, che è altrettanto lontano dall'isterismo di taluni interessati banditori della democrazia come dall'ignavia dei neutralisti ad oltranza, ben si può compendiare nelle parole conclusive, valide anche oggi, di un suo vecchio libro: « non con i sentimenti pacifisti, ma con un'efficiente organizzazione economica mondiale, l'umanità civile può essere salvata dal suicidio collettivo ».

R. ZANUTTINI

Il Codice dell'Esercito, Amedeo Gianni e Francesco Valori. — Cedam, Padova, 1958, pagg. 1629, s. i. p.

Le norme legislative riguardanti l'Esercito sono molto complesse e complicate, come sa chi per ragioni di ufficio è costretto a trattare l'ardua materia. Esse infatti comprendono categorie assai diverse di persone in differenti posizioni giuridiche (ufficiali in s.p.e., nella riserva, di complemento; sottufficiali in servizio continuativo e non, soldati di leva e così via). Per di più, anche le disposizioni riguardanti queste diverse categorie di personale hanno subito l'influsso della grave crisi attraverso la quale sono passate le nostre Forze Armate, crisi derivante dalla guerra e dalla sconfitta e dalla conseguente necessità di adeguare i vecchi ordinamenti alle dure necessità imposte dal Trattato di pace e successivamente alle esigenze della ricostruzione di un esercito in grado di far fronte ai nostri nuovi impegni internazionali.

Ne è seguita una serie di disposizioni che si sono venute accavallando e sovrapponendo, non sempre con un criterio sistematico per la necessità di far fronte a particolari situazioni contingenti che richiedevano una pronta soluzione, norme quindi spesso malamente coordinate con quelle precedenti e talora anche contraddittorie, che lasciano perplesso l'interprete e ne rendono in conseguenza difficile e contraddittoria l'applicazione.

E' infatti talvolta impossibile, con tutta la miglior buona volontà, una esatta valutazione di casi e di situazioni personali ed il loro inquadramento nelle astratte norme di diritto.

Il Codice dell'Esercito, che viene ora presentato in comoda ed elegante edizione dalla Cedam, a cura di A. Gianni e F. Valori, vuole almeno in parte ovviare a questi inconvenienti, consentendo il facile reperimento delle norme in vigore, indicando le norme che debbono intendersi abrogate e quelle invece ancora efficaci.

Soprattutto, però, il Codice si propone di ordinare l'eterogeneo materiale (leggi, regolamenti, decreti legislativi fuogotenenziali e presidenziali) secondo un ordine il più possibile logico, per consentire con l'aiuto di ben

tre indici (sistematico, cronologico ed analitico) la consultazione e la ricerca delle norme anche a persone che, come avviene di solito per i militari, non hanno particolare dimestichezza e familiarità con la materia giuridica.

Il Codice può essere di aiuto prezioso a tutti i Comandi, a tutti gli uffici centrali e periferici, poiché tutti possono trovare in esso materia di utile e proficua consultazione.

Una breve prefazione indica i criteri con cui il Codice è stato compilato e chiede la collaborazione di tutti coloro che avranno occasione di servirsi per colmare eventuali lacune e correggere imperfezioni.

A. O.

Forces de la France (Vocation de la France), Weygand. — Editions Contemporaines Boivin & Co, 5, Rue Palatine, Paris, 1951, pagg. 186, s. i. p.

« L'Europa ha davanti a sé un compito ben definito. Dal suo coraggio nell'impresa, dalla sua tenacia nel portarlo a termine dipende la sua salvezza.

Ma la Francia ha in questo momento, quando è in gioco tutto ciò per cui vale la pena di vivere, una parte di primo piano ».

Erede delle tradizioni romane e cristiane, dice Weygand, una nella sua continuità storica, pur attraverso la frattura della rivoluzione, la Francia, che fu in ordine di tempo la prima nazione d'Europa, e oggi la prima della difesa dell'Occidente: se i Russi dovessero attaccare l'Europa, il loro attacco principale sarebbe diretto verso la Francia, seguendo la via tradizionale delle invasioni da Oriente, e, puntando verso l'Oceano e le coste della Manica, toglierebbe in breve tempo agli anglo-sassoni le loro basi sul continente europeo; anzi costituirebbe sulla costa atlantica le basi non solo per quell'attacco che Hitler giudicò troppo rischioso, ma per imprese più audaci ancora, che i progressi continui della scienza hanno portato nel regno del possibile.

La Francia è fra i grandi paesi il più minacciato, perché sta sulla strada diretta fra la Russia e l'Atlantico; e occorre tener presente che la minaccia non è solo esterna, ma vi sono quante colonne, che nessuno ignora, ma di cui forse non si apprezza l'enorme importanza militare: in caso di conflitto, rinforzate da truppe sovietiche avioportate, esse possono aprire nuovi fronti dovunque, con azione di sorpresa.

Il pericolo è dunque grave, e occorre fare appello a tutte le forze materiali e morali. Weygand si rifà alle origini della storia di Francia, cercando le tradizioni di libertà e di indipendenza, grandezze morali, volontà di sopravvivere. Ma, giunto alle porte del presente, il suo patriottismo si allarga, e, per indicare la patria da difendere, troviamo sempre più spesso la parola Occidente. Termine vago, questo nome di un punto cardinale, per significare una unione di popoli liberi, una comunità di ideali e di interessi, che abbraccia le due sponde dell'Atlantico, e che, pur non avendo ancora né un nome né uno statuto né una bandiera, è una grande idea-forza.

Senonché il concetto di questo Occidente, in Weygand come in molti altri scrittori, e politici, e statisti, rimane vago come il nome, allo stato di intuizione; l'unione si limita ad una alleanza militare, ad una amicizia di governi, ad un fascio di entità diverse, mentre è necessaria una fusione. Con

seguenza immediata: l'ostilità al riarmo tedesco; perchè non facendo un esercito europeo con una comunità europea, ma soltanto un'alleanza fra nazioni che nell'alleanza intervengono con le loro forze nazionali, non si esce, per la Germania, dal dilemma: rifare la Wehrmacht o fare a meno dei Tedeschi.

Infatti, anche se non lo dice apertamente, Weygand pensa di fare a meno dei Tedeschi; considera la Germania come un'immensa *terra di nessuno*, una zona di sicurezza della posizione difensiva europea: « la difesa fra il Reno e l'Elba, su grandi linee... destinate a rallentare e a dissociare l'avanzata delle masse offensive ». La linea di resistenza è quella del Reno e delle Alpi Orientali. « Una cooperazione economica è la sola cosa da ricercarsi per il momento » (con la Germania) soggiunge Weygand; cioè se il termine *cooperazione economica*, piuttosto vago, è da noi bene inteso, la Germania dovrebbe produrre per l'Occidente, pur senza farne parte; che è come dire, in termini militari, schierare le officine e i magazzini d'armata davanti alle truppe di prima linea.

A parte questa illazione, l'analisi della situazione è chiara, e giustamente il generale francese sottolinea l'importanza che, nell'attuazione di una difesa, hanno le forze pronte. Scegliendo la difensiva, si è lasciata, con sapevolmente, la scelta del luogo e del momento dell'attacco all'eventuale avversario. Tutte le guerre del passato caratterizzate da un subitaneo inizio delle operazioni ci insegnano che la forza potenziale di uno stato o di una coalizione non conta sulla bilancia se non ha il tempo e lo spazio sufficienti per divenire forza reale sul campo.

Weygand stima che un corpo di battaglia di una sessantina di divisioni, per il teatro centro-europeo, se integrato da forze di polizia armate e mobilitissime, capaci di tenere in rispetto la quinta colonna, possa bastare allo scopo. All'Italia, di cui auspica l'ingresso nell'ONU, l'autore assegnerebbe il compito di difendere le Alpi e le sue coste; Weygand non fa assegnamento sulla Jugoslavia, mentre ha grande stima delle divisioni spagnole, specie se equipaggiate modernamente.

La Francia parteciperebbe alla difesa dell'Occidente con un esercito su venti divisioni; ma occorre potenziare questo esercito, sia materialmente che moralmente: i ritardi nella carriera, l'immissione di elementi di diversa provenienza, le scarse paghe hanno danneggiato e danneggiano i quadri. Gli ufficiali e i sottufficiali sono costretti a gravi sacrifici per vivere con quanto passa loro lo Stato, e gli alti prezzi degli alloggi rendono ogni trasferimento un grave problema, e costringono talvolta i militari a vivere a lungo lontano dalle loro famiglie. Occorre rivedere l'assimilazione, troppo svantaggiosa, dei gradi militari a quelli degli altri funzionari dello Stato.

Alcuni di questi problemi non ci suonano del tutto nuovi.

« Cet état de choses a les plus graves conséquences ».

Partiti dalla corazza lucente di Vercingetorige, la corona di Carlo Magno e il trono di Pipino il Breve, ci troviamo così, verso la fine del libro, alla grigia prosa dei problemi di tutti i giorni.

Ma, visto che abbiamo seguito senza fatica, anzi con diletto, l'autore fin qui, seguiamolo ancora nella sua professione di fede: fiducia che tutti i problemi vengano risolti, fede nella Francia e nella sua missione, fede nella civiltà cristiana.

A. MONDINI

L'équipement des territoires français d'outre-mer. Aperçu des réalisations du Fond d'investissement pour le développement économique et social. Ministère de la France d'outre-mer. Imprimerie Nationale, pagg. 133. Prezzo frs. 700.

La Francia, in questo momento, cerca di far conoscere in tutti i modi lo sforzo da essa sostenuto per la valorizzazione e la civilizzazione dei suoi territori d'oltremare, quasi per dare al mondo una giustificazione morale della sua presenza in tante regioni africane ed asiatiche. Il volume che viene oggi presentato dal ministero della Francia d'oltremare in veste elegante e lussuosa, corredato da molte e lucide fotografie e da perfette carte geografiche, è destinato a dare appunto un panorama d'insieme delle realizzazioni compiute dopo la creazione del F.I.D.E.S., o *Fonds d'investissement pour le développement économique et social des territoires d'outre-mer*.

Per comprendere tutto lo sforzo sostenuto dai Francesi in Africa, ed anche nelle loro colonie extrafrancane, bisogna risalire al 1944, anno in cui le colonie francesi erano esauste per il lungo sforzo della guerra che aveva logorato le loro attrezzature economiche; d'altra parte si erano in pari tempo sviluppate ambizioni e speranze di elevazione sociale tra le popolazioni indigene.

Era necessario quindi, per la Potenza dominatrice, da un lato ricostruire impianti e potenziare attrezzature economiche, dall'altro sviluppare quei « servizi sociali » di cui ormai anche i paesi coloniali sentivano il bisogno.

Tutte bellissime cose, naturalmente, ma che esigevano, prima di tutto, un considerevole sforzo finanziario. Esso veniva assicurato da la Francia appunto con la creazione del F.I.D.E.S., alimentato in parte da un contributo dello Stato, fissato annualmente dal Parlamento nella legge di finanza, dall'altra da un contributo dei territori d'oltremare.

La decisione presa dal Parlamento, che il 30 aprile 1946 istituiva una « *Commission de modernisation des territoires d'outre-mer* », la creazione del F.I.D.E.S., i piani ed i programmi stabiliti per ciascun territorio, l'accordo realizzato su questi programmi tra autorità centrale ed autorità locali, i crediti ripartiti in base alla conclusione di tali accordi, concorrevano quindi a fornire ai territori d'oltremare, insieme con un piano di lavoro, i mezzi finanziari per una vasta impresa di attrezzamento e di modernizzazione.

Grazie ad uno sforzo poco spettacolare, ma tenace e perseverante, tutti i problemi vennero a poco a poco risolti e l'attrezzatura necessaria alla realizzazione dei programmi di modernizzazione dei territori d'oltremare è stata ormai da per tutto creata e messa a punto. Naturalmente tutto questo complesso di opere non si è realizzato senza fatiche, lentezze e magari errori, ma nel complesso è stato attuato il programma che il F.I.D.E.S. si proponeva e che era stato diviso in tre distinti settori: produzione, azione sociale, attrezzatura di base. Evidentemente il settore che più ci interessa in questa sede è il primo che concerne agricoltura, foreste, allevamento del bestiame, pesca, miniere. Le operazioni riguardanti specialmente la produzione rappresentavano alla fine del 1950 uno sforzo di 24 miliardi di franchi, così ripartiti: agricoltura 14 miliardi; acque e foreste 2,5; allevamento e pesca 3,5; miniere 4,5.

Occorre ricordare che tali cifre riguardano soltanto gli investimenti pubblici; ed è necessario tener presente che nella produzione delle derrate agri-

cole, nell'allevamento del bestiame, nello sfruttamento forestale e minerario sono ingenti anche gli investimenti del settore privato.

Per comprendere tutta l'importanza che la produzione agricola ha nei territori francesi d'oltremare ricorderemo che essa deve soddisfare i bisogni alimentari di 30 milioni di persone abitanti questi territori, ed infine che la sua frazione esportabile fornisce alle popolazioni le risorse necessarie all'importazione dei beni di consumo che fanno loro difetto (tessili, materiale da costruzione, materiale domestico, ecc.) e procurare ai bilanci locali, con la percezione di tasse doganali o fiscali, una parte notevole delle entrate destinate a coprire le spese generali di mantenimento dell'attrezzatura economica e sociale.

Subordinatamente poi i paesi dell'Africa francese devono contribuire al rifornimento di derrate tropicali della Metropoli e del resto del mondo. Ciò spiega sufficientemente il motivo del maggior contributo finanziario dato dal Governo francese a questo tipo di produzione.

Non possiamo naturalmente seguire nei suoi dettagli la politica economica e sociale svolta dalla Francia nei suoi territori d'oltremare, ampiamente illustrata del resto in questo volume. E' necessario però fare a questo punto una considerazione che potrà forse apparire un po' amara: i Francesi si sono messi risolutamente sulla via dei forti investimenti pubblici nei paesi coloniali per attrezzarli e svilupparne la produzione, affiancando a tale azione economica una politica sociale per l'elevazione delle popolazioni locali. E non è questa la stessa politica che fu tenuta da noi Italiani nei nostri antichi territori?

La lettura del volume e la constatazione che risultati di non dubbia importanza sono stati raggiunti seguendo queste direttive, ci fa rimpiangere sempre più che nel vasto programma di valorizzazione dell'Africa, svolto secondo quei criteri che furono già da noi per primi adottati, l'Italia debba essere forzatamente, e purtroppo, definitivamente assente.

F. VALONI

Un morto fra noi. *Leo Longanesi.* Ed. Longanesi & C., 1952, pagg. 288. L. 1.100.

Al tempo di « Parlamo dell'elefante » l'amicizia dell'A. con il dott. Naso era in crisi. L'aveva sostituita una e passiva intimità con qualche personaggio d'accento e con l'ing. Cerveilo, l'adde, costui, delle Cogitazioni delle quali il Nostro sollecitava i favori; illustri dame costrette dai tempi a lacarsi le labbra per una scatola di salsicciotti « Pork and Sosa ». Il dispetto e la vergogna cagionavano alle signore una caruggione penicillina che il belletto non riusciva a dissimulare. Proprio come la prosa d'allora di Longanesi d'alta classe ma verdoluna sotto il « tranquillage » ostentato.

L'« Elefante » ci fu prestato in lettura da una giovane ed intelligente amica che per molti mesi, al tempo degli Unni, aveva funzionato da staffetta tra la pianura e i colli vicentini sui quali il padre le aveva assicurato, sotto la specie di vigneti e campi di grano, un non illusorio posto al sole. Era turbata la nostra amica perchè i suoi compagni d'epopea, scomparsi gli Unni, andavano cantando sotto le sue finestre inquietanti stornellate sulla necessità di ripartire equamente pane e vino. Ciò le sembrava un tradi-

mento e comprò l'Elefante. « Che te ne pare? » ci chiese qualche giorno dopo. « Eccellente. E a te? » « Mah! » disse e buttò il quel mah come uno di quei « no comment » che i portavoce dell'Ammiragliato britannico usavano con i giornalisti indiscreti che chiedevano conferma alle voci sull'affondamento di un incrociatore da battaglia.

Questo libro che « non è un romanzo né una biografia, né una cronaca storica » ma « soltanto la narrazione di quei curiosi anni che vanno dalla fine dell'ultima guerra ad oggi » celebra, appunto, il riaccostamento tra lo scrittore con il Naso. Naso metaforico si intende. L'amico ritrovato è un impasto di sperimentati istinti, di vetuste saggezze e di indulgente scetticismo sotto la scorza di una urtante volgarità contadina. Possiede, emmentente, il dono dell'olfatto. In fondo al cuore ha una riserva di poesia ed è capacissimo all'evenienza di arruolarsi con Garibaldi; ma sia pure a modo suo, sbornandosi, celebra il Natale. Per l'ultimo tratto di strada, scarpe all'insù, una bandiera, la vecchia bandiera della sua giovinezza, lui ce la vuole; perchè « con le bandiere non si ragiona ».

Quando, un giorno, zaino in spalla e piedi stanchi, l'A. rientra in famiglia dopo un avventuroso e sterile peregrinare, si ricorda degli ammonimenti della nonna: « fidati del Naso! »; e si ricorda di S. Bernardo: « odoratus impedit cogitationem ». Riannoda così amicizia con il dott. Naso e decide di non ragionare più.

Primi risultati: una cautela manzoniana nel dividere la ragione dal torto ed una visione botanica della società. « Gli uomini, ora, li vedevo sotto altra luce; non separavo più il bene dal male con tanta sicurezza, come un tempo; ora non giudicavo più. Ora amavo tutte le cose, e vedevo negli uomini come diverse qualità di verdura, di frutta: una rapa, un cavolo, una pesca, un cardo selvatico, un sedano; ognuno con un diverso sapore. Ora non credevo più nelle idee; sentivo soltanto il sapore e l'odore degli uomini ».

Longanesi, scopertesi queste virtù olfattive, si reca ai Mercati Generali e annusa estrosamente qua e là i prodotti più appariscenti nelle bigonce.

Veri protagonisti del libro non sono però i personaggi più corpulenti di questo tempo, classificati sommariamente con una valutazione ortofrutti-cola, ma attori non professionisti tratti dalla piccola gente che siamo tutti noi. Non si pensi ad una impostazione « corale » a « messaggi » più o meno cifrati con pretese di palingenesi politiche o sociali; anzi, a scanso di equivoci, precisiamo subito che questo non è un libro « politico ».

A volerlo considerare sotto questo profilo, irrilevante, anche la sola segnalazione sarebbe, in questa sede, di dubbio gusto: le immagini sono quasi sempre deformate dallo specchio curvo di un sarcasmo che quando si stempera giunge sino all'ironia, all'umorismo mai.

Il materiale, qualunque esso sia, nuovo di cartello o ignoto, reale od immaginario, cieli remoti o casalinghi, la nebbia milanese od il sole di Roma, la pozzanghera su un selciato o il silenzio di un Lungotevere notturno, è, per lo scrittore, mezzo e pretesto.

Attraverso la narrazione di minori vicende egli ha tentato di darci, in una trasfigurazione artistica, l'atmosfera di questi anni inquieti. Immaginazione, paradossi, squarci lirici, lampi al magnesio servono al suo intento. La Roma, la Milano, la Romagna di qualche anno fa e di oggi sono i luoghi. I personaggi sono tanti: qualcuno insignificante, quasi convenzionale, altri

invece vivi, sanguigni, funzionanti; taluni così « ambientali » come lo è il pino che inquadra nelle cartoline il golfo di Napoli.

« Per uscire dal grigio Milano, andammo di domenica in Brianza, terra cattolica, dove i giovani preti giocano a pallone con i parrochiani, e le vecchie sdentate biasciano rosari sulle porte delle case. Benessere, onestà e lavoro, ciminiere e campanili, decoro e mediocrità.

— E' la patria di Manzoni — dissi per rincuorare mia moglie.

« Peggio per lui! — rispose Maria seccata ».

Vanno ospiti in casa di amici, in una vecchia villa barocca un po' mandata, i padroni di casa sono noiosi e di tanto in tanto lasciano Milano, dove non contano nulla, per venire in Brianza a provare l'illusione di godere di antichi privilegi e dove alimentano il culto di certe tradizioni inglesi da primo ottocento. Non si riesce, con loro, ad alimentare la conversazione. « Eppure era rimasto in quella gente qualcosa del vecchio tempo, come l'eco di una civiltà perduta; il pacato decoro di un settecento illuminato, rustico e parigino. Erano gli avanzi di una società avara, che mangiava castagne e puliva di Beccaria ». Provate a sfrattare da quella casa i suoi abitanti e vi rimarranno al loro posto dei riquadri bianchi e squallidi come se staccate da una vecchia parete i quadri o l'orologio a pendolo.

Anche i lettori totalmente sprovvisti di tradizioni atlantiche e meno propensi a tal genere di effusioni non potranno negare un po' di simpatia al sergente americano John che il giorno delle nozze con Carla attende per molte ore davanti alla chiesa la sua promessa che si è attardata nel letto dell'amico. La vicenda fa molto città aperta però Longanesi, oltre al consumato mestiere, le conferisce un soffio di bontà. « John si volse. I suoi occhi tondi, bagnati di lacrime mi guardarono fermi... John sembrava guardarmi da lontano, dal suo piccolo paese, con gli occhi di sua madre. Egli mi chiedeva, con quegli occhi sperduti e tristi, di dargli una mano: sono lontano da casa mia, sembrava dire, tantami... ».

Meno convincenti ci sembrano talune pagine in cui si tenta l'avventura psichica e letteraria del surrealismo: le ultime ad esempio, con quel castello disperatamente romantico impastato di colori gravi, densi, sonnambolici; che fa pensare a Boecklin e finisce per ricordare Chagall. Così quelle che le precedono, in cui si narra l'avventura del professore cui la rinascenza passione per le fanfare ad opera « delle destre » tramuta la testa in un globo di vetro che lui inutilmente imbottisce, precauzionalmente, con un turbante di ovatta; un manichino meno imballonato e solido di quelli di un De Chirico lontano e sconfessato. Strano che il dott. Naso non abbia ancora detto al l'amico letterato: « Se rincasi di notte sbornato butta via la penna e mettiti a dormire. A te è amico il sole ».

Al dott. Naso non può essere sfuggita la stupefatta perfezione della battuta d'apertura, di questo « Un morto fra noi ». « Quando Roma ci apparve dall'alto dei colli Albani, nel gran sole di quella mattina, credemmo davvero che la nostra storia fosse finita ». Vi è un'angoscia antica qui, e sotto quel sole rotea l'avvoltoio di Prometeo.

Qualcuno, critico e letterato a sua volta e che di corrosivi è un mago, scrivendo di questo libro disse che è all'acido prussico. Indubbiamente nelle miscele di Longanesi qualche traccia più o meno sensibile ve n'è sempre. Se non ci siamo ingannati nell'analisi, però, in questo volume rissoso, insolente e sentimentale, romagnolo vorremmo dire, v'è un ingrediente nuovo: il sentimento, per l'appunto.

Certo modo di sfogliare dei vecchi album, smalzato ma trepido, non ci sembra solo una raffinata finzione letteraria, un modo come un altro di contrabbandare qualche goccia di acido in più. Per intenderlo appieno bisogna, almeno una volta, avere sparato all'impazzata ai gabbiani nel gran cielo africano ed essersi poi sentiti eroi. Bisogna avere avuto una gioventù peccaminosa.

Sarà l'incantesimo di alcune stupende pagine rievocative, saranno i postumi di un vecchio mal d'Africa cui basta un niente per riacutizzarsi, sarà quel che si vuole, ma il capitolo dei gabbiani sul lungomare di Tripoli non lo dimenticheremo, « Pam, pam, pam: e già schioppettate a non finire contro quei poveri gabbiani che splendevano al sole come grandi foglie di alluminio ».

Poveri gabbiani: buttati alla rinfusa sul fondo della barca « chiazziati di sangue sulle penne cinerine ». Leggendone ci venne di pensare, arbitrariamente, all'ecatombe delle illusioni della nostra giovinezza anch'esse un giorno risplendenti al sole.

A. CECANO

Notizie

GRAN BRETAGNA

Il "Rotodine", elicottero con le ali.

All'ultima mostra della Società dei costruttori britannici a Farnborough, la Fairey ha presentato il modello di un monoplano elicottero a turbina. Si tratta di un aereo avente un rotore a 5 pale a reazione per il volo verticale e due eliche, montate su una normale ala da monoplano, per il volo orizzontale. Sulla fusoliera sono montati due compressori azionati da turbina a gas che forniscono aria sia all'estremità delle pale dei rotori, sia alle due turbine che azionano le eliche. Un sistema a valvole regola l'afflusso dell'aria compressa ai due sistemi di produzione.

(*L'Ingegneria Ferroviaria*, novembre 1952)

Progetto di impianto idroelettrico.

Sono state svolte le trattative per trasformare il fiume Volta (Africa), lungo 1000 miglia, in un colossale impianto idroelettrico del costo di 420 milioni di dollari. La Costa d'Oro diventerà così uno dei più grandi centri di produzione di alluminio, in quanto le sue riserve di bauxite sono valutate in 225 milioni di tonnellate che potrebbero dare 210.000 t. di alluminio all'anno.

Nel progetto è contemplata la costruzione di una grande diga, a circa 70 miglia da Acera.

(*Military Review*, novembre 1952).

ISRAELE

Aumento della durata della ferma.

Il Parlamento ha approvato un aumento di 6 mesi nella durata della ferma. Pertanto gli uomini tra i 18 ed i 26 anni avranno una ferma di 30 mesi e quelli tra i 27 ed i 29 avranno una ferma di 24 mesi. Nessuna variante è stata apportata alla durata del servizio femminile. Le donne nubili tra i 18 ed i 26 anni continueranno ad avere una ferma di 24 mesi.

(*Military Review*, dicembre 1952).

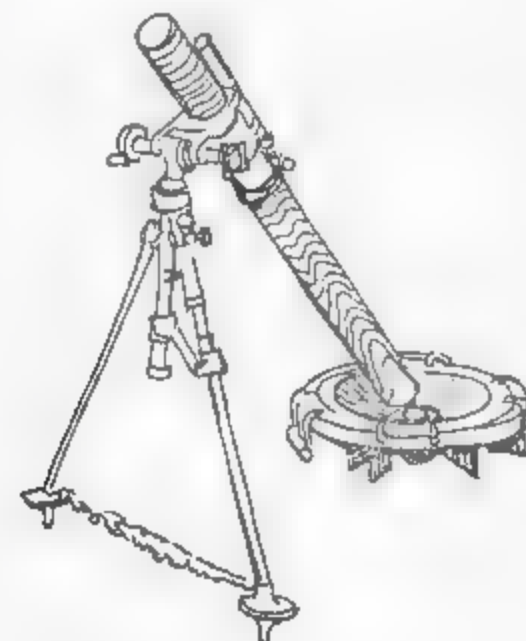
STATI UNITI

Nuovo mortaio da 81 M. 29.

Recentemente, negli S.U.A., è stato concluso favorevolmente il ciclo di prove con il nuovo mortaio da 81 M. 29.

Questo mortaio conserva le caratteristiche fondamentali del materiale Brandt dal quale deriva.

La bocca da fuoco è ricavata da un sol pezzo di acciaio, ha l'anima liscia, presenta maggiore spessore in culatta per resistere alle pressioni sviluppate dalle nuove cariche di lancio e all'esterno ha delle scanalature sinusoidali che l'alleggeriscono e ne facilitano il raffreddamento.



L'affusto è a bipiede del tipo Brandt, con un unico ammortizzatore superiore.

La piastra è circolare, analoga alla nuova piastra del mortaio da 120 Brandt, in due pezzi in acciaio legato.

I principali vantaggi del mortaio M. 29 sono:

- diminuzione del peso da 136 a 115 libbre (circa kg. 8,5 in meno);
- maggiore stabilità dovuta al profilo della piastra che consente altresì il tiro sui 360° di settore azimutale senza dover spostare la piastra stessa;
- maggiore precisione specialmente alle maggiori distanze;
- aumento pratico di gittata di circa 600 metri con l'uso delle cariche VII ed VIII che nel modello precedente erano considerate del tutto eccezionali.

(*Ordnance*, dicembre 1952).

Il carro armato medio "M. 47",

Il nuovo carro armato medio, l'M 47, di costruzione americana, che verrà sperimentato anche presso altri eserciti, rispetto ai precedenti modelli non è né completamente nuovo, né un semplice perfezionamento. Lo scafo, apparentemente, è simile a quello dell'M 46 Patton, ma tale similarità si limita soltanto alla parte anteriore.



L'M 47 pesa all'incirca 48 tonnellate, ha un equipaggio di 5 uomini, è armato con un canone da 90 mm a grande velocità iniziale ed è provvisto di motore con raffreddamento ad aria da 810 HP.

(*Rivista Militare della Svizzera Italiana*, fasc. VI, 1952).

Poligono di tipo automatico per tiro a segno con armi portatili.

A Fort Benning, Georgia, presso la Scuola di Fanteria è stato inaugurato un poligono interamente automatico nel quale gli uomini possono esercitarsi al tiro contro bersagli mobili. Questi sono costituiti da 36 sagome di uomo che si alzano improvvisamente premendo un bottone e cadono non appena una pallottola perfora lo schermo elettrificato con cui sono costituite.

Questo tiro a segno, che introduce maggior realismo nelle esercitazioni che non i precedenti, consente un notevole risparmio di personale di servizio, in quanto in luogo dei 60 uomini che sarebbero richiesti per un poligono normale bastano 10 per disimpegnare tutte le funzioni.

(*Military Review*, ottobre 1952).

Nuovi equipaggi da ponte.

Il ponte Bailey della 2ª guerra mondiale sta per essere sostituito da un nuovo tipo di materiale in alluminio e acciaio che, a parità di portata e di prestazione, è più leggero e più rapidamente componibile. I vari elementi possono essere composti in modo da ottenere diversi tipi di ponte in relazione alle necessità in fatto di portata e lunghezza.

(*Military Review*, dicembre 1952).

Diagnosi dell'attitudine alla guida.

L'Automagraphe Company di New York ha costruito un apparecchio, denominato *radiometer*, per la valutazione dell'attitudine alla guida degli autoveicoli. Esso consiste in un vero e proprio posto di guida, con volante e pedali, e in uno schermo situato nel campo visivo della persona da esaminare; un apparecchio cinematografico, posto dietro quest'ultima, proietta sullo schermo un film a colori riprodotto una strada a traffico molto intenso di una grande città. Il guidatore deve azionare i comandi come se pilotasse un'automobile reale e, al termine della prova, appare in una apertura del *radiometer* un cartoncino punteggiato sul quale il candidato può rilevare le sue qualità e le sue deficienze.

(*L'Ingegneria Ferroviaria*, ottobre 1952).

Il primo aereo armato esclusivamente con razzi.

Trattasi dello Starfire F-94 C, a reazione, munito di radar, attualmente in produzione. Esso porta 24 razzi da pollici 2,75 sistemati in altrettanti tubi di lancio disposti intorno al naso dell'aereo.

Il radar e altri strumenti automatici mettono l'aereo in grado di individuare il nemico a miglia di distanza, dirigersi su di esso, puntare e aprire il fuoco, tutto da sé. L'aereo è pertanto un intercettatore, destinato ad abbattere i bombardieri avversari. Nella salita è uno dei più rapidi e può raggiungere in breve tempo i 15.000 m. di quota. La sua velocità supera le 600 miglia all'ora.

Oltre ai razzi suddetti, l'aereo però può portarne altri sotto le ali, ed i serbatoi di carburante, che sono pure situati sotto le ali, possono essere sostituiti con bombe del peso fino a 450 kg, oppure con serbatoi di napalm.

Lo Starfire può decollare con un carico di circa 8000 kg, è lungo circa 13 m ed ha un'apertura d'ali di circa 12 m.

(*Military Review*, ottobre 1952).

Aerei da bombardamento, a reazione.

Il Ministero dell'aeronautica statunitense ha annunciato che i progetti per sostituire l'attuale bombardiere B-36 (il più grande aereo attualmente in servizio) con il B-60 (che non era altro che un B-36 perfezionato), sono

stati abbandonati. Verrà invece adottato il B-52, di tipo interamente nuovo, dotato di 8 motori a reazione, avente un'apertura d'ali di circa m. 60 ed una lunghezza di m. 50. I dati di prestazione del B-52 sono tenuti segreti.

(*Military Review*, dicembre 1952).

Nuovo elicottero.

Il Ministero della Difesa sta sperimentando un tipo di elicottero che più di qualsiasi altro si avvicina all'aeroplano normale. Si chiama Gyrodyne model 2 C ed è munito di due rotori coassiali che girano uno nel senso delle lancette dell'orologio e l'altro in senso inverso. Il più basso di essi è disposto a circa m. 2,50 al di sopra della fusoliera, in modo che l'equipaggio, il personale di servizio ed i passeggeri possono avvicinarsi ad esso senza pericolo. Ogni rotore è lungo circa 16 m.

Non esiste alcun rotore di coda. All'estremità posteriore vi sono invece i timoni di direzione e profondità. I vantaggi di questo nuovo dispositivo sono ovvii: tutta la potenza del motore (450 HP) va ai rotori principali e vi è una parte di meno soggetta a guasti.

Il Gyrodyne può portare un pilota e 6 passeggeri oppure un pilota, 3 uomini barellati e 1 aiutante di sanità. Può raggiungere la quota di 5000 metri ed ha una velocità ascensionale di 300 metri al minuto. La velocità di traslazione è di 87 nodi.

(*Military Review*, ottobre 1952).

Congegno auto-pilota per aerei da caccia.

Questo congegno, creato secondo le direttive dell'Ufficio dell'Aeronautica, è in sostanza uno stabilizzatore costituito da giroscopi e da un bussola che trasmettono impulsi elettrici ad un amplificatore che, a sua volta, agisce sui timoni di profondità e di direzione di un aereo correggendo qualsiasi tendenza di esso a deviare in profondità o in direzione o ad inclinarsi su di un fianco. Il pilota, una volta messo l'apparecchio su di una data direzione ad una data quota, potrà dedicarsi interamente all'impiego delle armi di bordo, sicuro che il suo apparecchio non avrà variazioni di quota superiori agli 8 metri.

(*Military Review*, dicembre 1952).

UNIONE SOVIETICA

Nuovi aerei da caccia a reazione.

L'Aeronautica sovietica sta sperimentando due nuovi interessanti tipi di caccia a reazione, il MiG-15 F ed il bimotore tipo Mikoyan.

Il primo può volare in qualsiasi condizioni atmosferiche ed è atto anche per la caccia notturna; è armato con pezzi relativamente pesanti, due dei quali sono installati sotto il naso dell'aereo. La volata di questi pezzi,

foggiata a forma di trombone, fa pensare ad un nuovo tipo di freno di rinculo. Questo tipo di armamento fa pensare che i sovietici intendano attaccare i grandi aerei pesanti da bombardamento.

Il bimotore a reazione tipo Mikoyan, appartenente alla stessa categoria del famoso Stormovik della 2ª guerra mondiale, viene a colmare una lacuna nelle attuali forze aeree sovietiche per attacco terrestre, lacuna di cui molti si meravigliavano, data la nota predilezione dei sovietici per i forti attacchi aereo-terrestri in appoggio alle unità dell'esercito.

(*Military Review*, dicembre 1952).

Da riviste e giornali

Zur strategischen Lage im Nahen Osten (Della situazione strategica nel vicino Oriente), magg. gen. della riserva A. L. Ratcliffe. — Wehrwissenschaftliche Rundschau, fascic. 12, 1953.

L'A., ben noto ed apprezzato scrittore di questioni politico-militari, in questo suo compendioso articolo riassume la situazione strategica attuale nel vicino Oriente. La strategia — egli afferma nell'accingersi alla disamina — in questo periodo nel quale essa è divenuta parte principale della politica mondiale, segue attentamente e non senza preoccupazioni i raggruppamenti di forze che si stanno formando in questo spazio.

Dopo aver accennato brevemente alle questioni principali che agitano il vicino Oriente ed hanno pertanto richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale — il contrasto anglo-persiano, il rivolgimento statale egiziano, la vivace reazione degli Stati Arabi nei confronti della riconciliazione della Repubblica federale tedesca con lo Stato di Israele, i moti di Bagdad — su questo spazio che interessa tre continenti, l'A. risale ai motivi che hanno favorito lo sviluppo della situazione in atto.

Gli Stati Arabi, formati dopo la prima guerra mondiale sulle rovine dell'antico regno turco, non sono ancora tranquilli: le loro popolazioni divenute conscie della loro estrema indigenza esprimono il loro malcontento ed hanno dato impulso a correnti nazionaliste. Queste realtà si sono particolarmente palesate durante la guerra di Palestina, la quale si è conclusa poi con un esito temporaneo: lo stato di guerra, nonostante gli sforzi dell'O.N.U., per evitare una ripresa della lotta, continua. Malanguratamente, nell'intento di non guastarsi né con l'uno né con l'altro dei belligeranti, le Grandi Potenze hanno tenuto, nei loro confronti, contegno ambiguo e, a causa di rivalità fra loro, non hanno ancora permesso che si compia una chiarificazione dei rispettivi fronti.

Due particolari aspetti, prosegue l'A., danno a questo spazio una speciale importanza strategica. Il primo è dato dal fatto che le comunicazioni marittime dell'Occidente verso il medio ed il lontano Oriente transitano attraverso il Canale di Suez ed il Mar Rosso e quelle aeree attraverso le basi dislocate in Siria e sull'Eufrate. E' verità incontestata — egli dice — che tutte le comunicazioni che passano attraverso lo spazio arabo sono dominate da chi ha il controllo politico su di esso. Il secondo aspetto della questione è dato dal fatto che nel deserto arabo si estrae il 42 % della produzione mondiale di petrolio. Fintanto che i bombardieri a largo raggio d'azione ed i sommergibili a propulsione atomica non saranno « maturi per il fronte » — il che nonostante un certo ottimismo americano richiederà ancora del tempo — il petrolio continuerà ad essere la linfa vitale delle forze aeree, navali e terrestri del mondo. Per il suo trasporto verso occidente esistono oleodotti di 1.700 km. di sviluppo che dal Golfo Persico lo conducono

ai porti del Mediterraneo e che evitano i noli marittimi di 5.600 km. di rotta attorno alla Penisola Araba e gli alti costi del passaggio del Canale di Suez. Però da alcuni mesi a questa parte in questi grandi oleodotti non scorre neppure più una goccia di greggio perché soggetti al boicottaggio degli Arabi.

Questa realtà palesa in conseguenza l'importanza della scelta politica che gli Arabi faranno: in argomento i moti di Bagdad sono significativi in quanto diretti contro il governo attuale e contro l'Inghilterra. La politica americana è bensì riuscita a proteggere le sue vie di comunicazione nel Mediterraneo con una cintura di sicurezza che si estende dalla Stiria, attraverso la Jugoslavia e la Grecia, fino alla Turchia, ma il fianco destro di questo fronte difensivo rimarrà pericolosamente esposto fintanto che gli Stati Arabi non verranno compresi nel sistema difensivo occidentale. E proprio su questo fianco scoperto giacciono le riserve petrolifere dell'Europa ed il Canale di Suez.

Per tale situazione oltremodo delicata, tempo addietro, le sette Nazioni occidentali — S.U.A., Gran Bretagna, Francia, Turchia, Sud-Africa, Australia e Nuova Zelanda — hanno deciso di costituire immediatamente un Comando per l'organizzazione difensiva nel vicino e medio Oriente. A questo scopo è rivolta la « N.A.T.O. » con il « M.E.D.O. » (Middle East Defence Organisation). Però gli Stati Arabi non hanno ancora deciso la loro adesione, soprattutto perché temono l'intrusione degli Americani e degli Inglesi nei loro affari interni più che un'aggressione moscovita, mentre la partecipazione di Israele non è prevista. D'altro canto, sette Stati arabi — l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Irak, lo Yemen nonché le repubbliche di Siria e del Libano — hanno deciso, fin dal 1945, la loro adesione alla Lega Araba. Senz'alcun dubbio nella Lega esistono numerose tensioni e molti contrasti nazionali originati questi ultimi da schieramenti tradizionali. Ciò nonostante questo raggruppamento di forze, se militarmente debole, politicamente e moralmente costituisce una potenza di crescente importanza: lo ha dimostrato il suo intervento a favore dell'autonomia tunisina.

Tenuti presenti gli stretti legami tra politica e religione che esistono nel mondo islamico, non può escludersi che l'idea panaraba possa tradursi, superando ogni difficoltà interna, in un movimento panislamico che investa tutto lo spazio compreso tra il Pakistan ed il Marocco. Quali eventualità possano così realizzarsi si rilevano dall'importanza avuta dalla conferenza degli Stati Arabi, tenuta a Karachi nel febbraio 1951, alla quale sono intervenuti i rappresentanti di 400 milioni di mussulmani, vale a dire il 20 % della popolazione mondiale.

Per tale situazione, l'importanza strategica della Turchia assume particolare caratteristica dopo la sua entrata nel Patto Atlantico; analogamente quella dell'Isola di Cipro, la « portaerei » inglese nel Mediterraneo orientale. In Persia, influenze comuniste ed americane sono tenacemente impegnate in una lotta sotterranea, conseguente all'idea di una possibile affermazione russa nel Golfo Persico ed il cui esito non è possibile pronosticare.

La grande sete di petrolio del mercato mondiale — conclude l'A. — attribuisce al vicino Oriente una particolare importanza economica nel mentre la debolezza militare degli Stati esistenti in questo spazio costituisce un pericoloso vuoto strategico. Non può quindi sorprendere che su

questo vuoto si stenda la mano di Mosca: la propaganda comunista non deve faticare molto per trovarvi terreno favorevole date le condizioni sociali delle popolazioni. D'altronde, l'imperialismo sovietico esercita una certa attrazione persino sulle classi più elevate degli Stati Arabi. L'agitazione comunista — le cui fila passano attraverso il partito comunista d'Israele — e la politica russa — attraverso quella — tendono ad inibire la costituzione di una unione di questi Stati favorevole all'Occidente, a portare tutti i paesi dissidenti sotto l'influenza politico-militare di Mosca e ad accerchiare la Turchia per scardinare il fronte difensivo nel Mediterraneo.

Contro questi sforzi sovietici le diplomazie americana e inglese lottano per ottenere, in una qualsiasi forma, l'entrata della Lega Araba nel sistema di sicurezza occidentale. Le trattative sono in corso, ma sarebbe prematuro prevederne l'esito.

G. DENARI